SAGGI

DI

FILOSOFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO DE SARLO

SAGGI

DI

FILOSOFIA

VOLUME II

LA MORFOLOGIA DELLA CONOSCENZA

IL PROBLEMA ESTETICO — IL PROBLEMA FILOSOFICO

SECONDO IL BRADLEY

TORINO

CARLO CLAUSEN

1897

Digitized by Google

Phil 4225.2.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JACKSON FUND
Jan 11, 1927

OC

Digitized by Google

LA NOZIONE DI « LEGGE »

IV.

La Classificazione delle Leggi o la Morfologia della conoscenza (1).

Si è concordi nell'ammettere distinzione tra la conoscenza in generale e la scienza, in quanto la prima implica semplice qualificazione della Realtà, mentre la seconda include qualcosaltro ancora, include cioè la connessione necessaria degli attributi caratterizzanti il Reale. Se la conoscenza in generale verte sul particolare e sul concreto, la scienza si muove nell'universale, nel necessario, nel

(1) Per ragioni che qui non è necessario esporre, fui costretto ad anticipare di molti mesi la pubblicazione del 1° volume di questi *Saggi*, nel quale è contenuta la « Nozione di Legge » — La trattazione di questo importante e difficile argomento rimase come *strozzata;* difatti l'ultima parte, da pag. 123 a 139, dove si parla di una *classificazione delle Leggi*, non è bene coordinata col rimanente e, più che una discussione ampia sul detto argomento, è l'eco di una serie di note prese per la più parte dalle *Lezioni di Filosofia* fatte dal Masci all'Università di Napoli negli anni accademici 1890-91-92. Riprendo ora l'argomento interrotto, coll'intento di dargli quello svolgimento che a me pare che meriti.

Digitized by Google

permanente, avendo per obbietto non il dato puro e semplice, ma i concetti elaborati sul dato. Parrebbe adunque che la conoscenza esprimesse un rapporto o un contatto più immediato colla realtà, essendo come l'apprensione diretta di questa, mentrechè la scienza fosse come una forma di appercezione mediata, compiuta, cioè, attraverso i concetti della nostra mente; parrebbe di conseguenza che tra conoscenza e scienza vi fosse una differenza sostanziale in modo da essere pressochè impossibile rintracciare, diremmo, la morfologia, o la figliazione dei vari ordini di caratterizzazione della realtà. Ora per veder chiaro in tale questione a noi pare opportuno determinar bene anzitutto in che propriamente consista la conoscenza. Questa in tutte le sue forme, a cominciare dalla semplice percezione a venire al concetto più astratto, lungi dal presentarsi come un contatto, diremmo, *mistico*, di due sostanze - il reale e la mente - poste l'una di fronte all'altra, figura come un processo di appercezione, mediante il quale ogni elemento nuovo viene come assimilato dagli elementi affini già esistenti nella psiche, di guisa che la legge della relatività è la legge psichica fondamentale. Ciò posto, noi vediamo che tra conoscenza pura e semplice e conoscenza scientifica non vi è differenza sostanziale, essendo due stadii di un processo fondamentale identico: conoscere equivale appercepire, assimilare, riferire l'elemento nuovo ai già preesistenti; se questi ultimi, distaccati dal processo psicologico e sottoposti ad un'elaborazione speciale, vengono considerati come *simboli*, come *segni* per riconoscere ogni elemento affine che sopraggiunge, si avrà la scienza, in quanto i detti simboli sono appunto i con-

Digitized by Google

cetti, gli universali che rendono possibile l'appercezione del singolo e del particolare: se per contrario la forma appercettiva è incorporata nel processo psicologico si avrà la semplice conoscenza.

Onde consegue che qualsiasi forma di conoscenza implica la cooperazione di un *elemento universale* (forma appercettiva), di un *elemento intelligibile*, di qualcosa che trascende il fatto concreto particolare attualmente in rapporto immediato col soggetto e insieme che non vi è e non vi può essere una esclusiva conoscenza di fatti singoli e isolati: questi son sempre appresi attraverso qualcosaltro che in certo modo li rischiara e li illumina, che, in altre parole, li rende intelligibili. E che cosa è questo universale attraverso cui noi appercepiamo qualsiasi fatto singolo? Se la sua funzione è quella di rischiarare, di rendere intelligibile il dato, idealizzandolo e in certa guisa universalizzandolo, esso si confonde con ciò che propriamente si chiama *legge*. Questa infatti, come fu ampiamente discusso altrove, è ciò che rende intelligibili i fatti singoli e concreti, o, ciò che torna lo stesso, rappresenta ciò che vi ha d'intelligibile negli ultimi, è la loro stessa intelligibilità. Eccoci condotti adunque al risultato finale che il dominio della « legge » si estende fin dove si estende quello della conoscenza e che pertanto una classificazione razionale ed esauriente delle varie forme di legge in tanto è possibile in quanto le varie specie di conoscenza sono intimamente connesse tra loro da formare un tutto organico.

Nè sembrerà inutile estendere in tal modo la nozione di « legge », se si pensa che in tal guisa soltanto s'intende

Digitized by Google

la natura vera del processo conoscitivo ed è resa possibile una vera e propria morfologia della conoscenza.

E poichè lo spirito umano non ha soltanto la funzione conoscitiva, ma ha anche quella emotiva e volitiva, non è priva d'interesse la ricerca dei rapporti esistenti tra queste ultime e la funzione conoscitiva, per vedere fin dove estende il suo dominio il fatto conoscitivo e per ciò stesso la legge. Ora vi sono dei prodotti dello spirito umano, quali l'Arte, la Morale, la Religione, i quali sono da parecchi considerati come estranei assolutamente alla conoscenza: l'Arte, la Morale, la Religione, si dice, sono un prodotto del sentimento e della volontà e non già dell'intelligenza umana; nella vita estetica, morale e religiosa proviamo delle emozioni ed operiamo, ma non conosciamo. È vera l'affermazione di coloro che pressochè escludono il momento conoscitivo dai succitati prodotti dell'anima umana? Noi crediamo che pur non essendo riducibili a meri sillogismi i fatti estetici, morali e religiosi, non cessano però di contenere come loro momento essenziale quello conoscitivo. Ed invero l'Arte e la Religione, esprimendo e simboleggiando, ciascuna alla sua maniera, il Reale, che cos'altro fanno se non qualificare lo stesso Reale? E la vita morale che si esplica, mirando all'attuazione di un certo Ideale di perfezione, che cos'altro fa se non caratterizzare come progressiva e perfettibile la realtà stessa? L'Arte, la Morale, la Religione non sono certo un prodotto esclusivo del ragionamento reflesso, come credevano i razionalisti, ma non sono nemmeno un prodotto esclusivo del sentimento e della volontà, come vogliono gli avversari della conoscenza, giacchè per poter significare e simboleggiare il Reale

Digitized by Google

bisogna aver una certa idea del Reale stesso, altrimenti l'espressione manca di ogni punto di riferimento e quindi di ogni significato. Ammesso anche che l'idea artistica, l'idea morale e l'idea religiosa sia come il portato di date tendenze ed esigenze dell'anima umana, ciò non esclude che qualsiasi determinazione estetica, religiosa, ecc. sia come una maniera di conoscere e di sperimentare il Reale, giacchè le dette tendenze ed esigenze (sentimenti e volizioni) involgono sempre un elemento intellettivo o appercettivo. L'Arte, la Religione, ecc. sono poi come vari punti di vista, come varie posizioni di prospettiva per poter appercepire la realtà, per modo che attraverso le differenti forme che esse assumono noi possiamo comprendere i singoli fatti riferentisi alle rispettive sfere estetica, religiosa, morale. D'ordinario si crede che un fatto estetico o religioso sia qualcosa d'individuale, di concreto, di singolare, qualcosa di chiuso in sè stesso; ora ciò mal si concilia colla funzione universalizzatrice, tipificatrice e idealizzatrice attribuita alla funzione estetica, religiosa e morale. Lo spirito umano quando crea il bello e foggia il simbolo religioso o pone l'ideale morale, attua i mezzi attraverso cui può intendere la molteplicità dei fatti concreti e particolari riferentisi alla sfera dell'arte, della religione e della morale. Nei casi suddetti adunque la mente umana da una parte conosce, ha un certo concetto (comunque formatosi) del reale, e dall'altra porge i mezzi attraverso cui possono essere appercepiti una quantità di fatti singoli e concreti che si presentano nella vita ordinaria. Allo stesso modo che, perchè sia scoverta una legge scientifica occorre il Genio scientifico, perchè sia scoverto

Digitized by Google

un punto di vista nuovo da cui appercepire la realtà in ordine alla morale, alla religione e all'arte – punto di vista che fissa l'orientamento in ciascuna di queste orbite – si richiede l'influenza del Genio. In entrambi i casi il processo è sempre quello di appercepire e di fare appercepire in un dato modo la realtà, di ordinare la molteplicità caotica dei fatti singoli, il che equivale a dire che lo scopo è sempre quello di caratterizzare e qualificare la realtà. In fondo ad ogni opera estetica, morale e religiosa si trova poi un giudizio in cui vengono enunciate le diverse manifestazioni o differenze di un'identità fondamentale, un giudizio in cui vengono esposte le maniere di articolarsi tra loro delle parti componenti un tutto e in cui infine vengono enunciate le determinazioni possibili o ideali e non attualmente reali.

Si dice che mentre l'ipotesi scientifica è formata per spiegare i fatti reali che da essa conseguono, le costruzioni ideali dell'Arte, della Religione e della Morale sono prodotti arbitrari dello spirito, i quali hanno la loro ragione in sè stessi; ora ciò è vero entro certi limiti per il fatto che scopo dell'Arte, della Morale e della Religione non è quello di *spiegare il dato*, bensì quello di presentare sotto nuova luce il Reale, di mostrare cioè le varie direzioni entro cui lo stesso è concepibile. Sarebbe erroneo però supporre che le costruzioni ideali summentovate siano destituite di qualsiasi fondamento reale: esse poggiano invece sulla natura propria dell'anima umana; e se non sono costruite in vista degli effetti che da esse conseguono, stanno però sempre ad indicare le maniere in cui i dati della realtà possono essere armonizzati tra loro. Anche

Digitized by Google

l'Arte più spontanea e immediata ha l'ufficio di *sistematizzare*, di portare un certo ordine nel caos della realtà empirica. L'Arte produce un godimento più o meno intenso per il fatto stesso che è espressione armonica di ciò che la vita contiene. La realtà passata attraverso l'anima dell'artista assume una certa « forma », per cui vengono ad esser tolte le asperità dei dati reali e vengono ad essere come smussati gli angoli presentati dal decorso delle cose. Non temiamo di metter fuori un paradosso dicendo che le contradizioni più stridenti dell'universo *espresse* dall'artista si trasformano in qualcosa d'armonico e di sistematico. Sta in ciò il vero incanto dell'Arte, la quale per esprimere le dette contradizioni, deve per forza renderle in qualche modo intelligibili, trasfigurandole e facendone intravedere l'unità armonica.

Si dice inoltre che la scienza *prova e dimostra*, mentre l'Arte, la Morale e la Religione semplicemente *costruiscono:* ciò è vero ed ha la sua ragione nel fatto che la scienza vive e si muove nel mondo delle astrazioni e delle formule, mentrechè le altre produzioni dello spirito umano si muovono nel mondo dei tipi concreti, delle individualità. Ciò che è astratto e formale è immutabile e necessario, mentrechè ciò che è concreto, ciò che vive, sfugge sempre per una parte alla misura ed all'analisi quantitativa. A tal proposito giova ricordare che ogni forma di prova e di dimostrazione in fondo è riducibile ad un rapporto di identificazione. Provare, dimostrare equivale a valutare quantitativamente, equivale a ridurre e ad identificare tra loro gli elementi formali (le forme) di due cose o eventi. Può essere identificato solo ciò che presenta una medesima

Digitized by Google

qualità variabile quantitativamente, non già ciò che presenta qualità differenti e irriducibili.

Riassumendo, noi diciamo che in fondo ad ogni fatto estetico, morale e religioso, non altrimenti che in fondo ad ogni fatto scientifico, si riscontra un'idea, un concetto, il quale per essere accompagnato nel primo caso da sentimento (interesse) non permane quale concetto, ma col calore del sentimento si tramuta in fantasma, in rappresentazione concreta, e ciò perchè il sentimento tende al concreto, al rappresentabile e rifugge dall'astratto. Onde è chiaro che la diversità tra l'appercezione del reale fornita dalla conoscenza scientifica e quella che ha luogo nel processo estetico, religioso, etico sta in questo, che la scienza sia che muova dai fatti singoli, o da concetti (ipotesi) o da principii generali, mira a spingere o a far rientrare il particolare nel generale, mentre l'Arte, la Morale e la Religione tendono sempre ad obbiettivare in forma di tipi o di sistemi concreti, i concetti o i principii generali: tipi e sistemi che operano come ideali, a cui si deve rapportare la realtà empirica ordinaria. Va notato qui che la vita morale, estetica e religiosa da una parte e la scienza dall'altra, pur seguendo una via diversa nel loro modo di procedere, concordano in questo che in fondo tutte idealizzano l'esperienza o il dato e per tal via simboleggiano il Reale; l'idealizza la Scienza riducendo i fatti a concetti e l'idealizza l'Arte, la Religione e la Morale col presentare i concetti non incorporati in una *data* rappresentazione singola, ma in una rappresentazione *generale*, in una rappresentazione tipo atta a raccogliere ed a sintetizzare in sè molteplici dati particolari. Giacchè a tal

Digitized by Google

proposito non bisogna dimenticare che l'Arte, la Religione e la Morale, se da una parte non volgono su concetti, dall'altra non volgono su dati di fatto (come fa la storia e in generale le cosidette scienze descrittive come la geografia, la cosmografia, la geologia), ma su tipi, su ideali, su fatti dunque concreti universalizzati, considerati *sub specie æternitatis*. Per noi insomma la scienza elabora concetti (universali astratti), le scienze narrative o descrittive riproducono fatti concreti determinati col maggior numero di particolari possibili in modo da richieder però sempre un ulteriore complemento, l'Arte, la Religione e la Morale hanno a che fare con tipi (universali concreti), con individualità.

Possiamo conchiudere col dire adunque che non vi ha funzione dello spirito umano che non implichi il momento della conoscenza e che quindi tutte le produzioni dello spirito umano ci forniscono qualche maniera di appercepire la realtà nelle sue svariate e molteplici determinazioni singolari. Alle varie forme di appercezione corrispondono le varie specie di *leggi*.

Dal fatto che il processo della conoscenza è fondamentalmente uno e che esso si estende per tutto il dominio dell'attività dello spirito non consegue che esso non presenti delle notevoli differenze in modo da giustificare l'esistenza di varie categorie di leggi. E invero, vi sono delle forme appercettive, le quali agiscono come leggi nel senso che rendono possibile la comprensione e l'intelligibilità dei dati singoli concreti, ma non possono essere distaccate dal processo psicologico in seno a cui operano e quindi non possono assumere la forma di giudizi, come le

Digitized by Google

leggi vere e proprie, per modo che esse mentre agiscono inconsciamente ed organicamente nella mente degli individui, non si rendono appariscenti che ad uno stadio tardivo della riflessione. Di tal fatta sono le forme appercettive inerenti agli stadii iniziali della vita psichica ed ai prodotti elevati dello spirito quali l'Arte, la Morale e la Religione. Volendo però presentare una prima (1) classificazione completa delle forme appercettive o leggi, le divideremo in quattro grandi categorie, in forme o leggi di *riferimento o assimilative*, in forme o leggi *rudimentali*, in forme o leggi *relazionali* e in forme o leggi *sistematiche*.

A

1. *Leggi assimilative concrete o l'attività psichica come legge.*

Queste non possono essere formulate per via di giudizi, perchè sono anteriori alla formazione delle idee quali segni del reale, anteriori al linguaggio significativo, anteriori al distacco cosciente e voluto del significato dal fatto. Parrebbe a prima vista che questa classe di leggi non avesse ragione di esistere una volta che esse non possono essere enunciate, ed una volta che l'essenza della legge è stata riposta appunto nel *was*, nel significato, nell'elemento intelligibile distaccato dalla realtà; ma, se ben si

(1) Diciamo prima classificazione, perchè, come vedremo in seguito, si può fare una seconda classificazione delle forme appercettive, tenendo conto delle varie maniere in cui la conoscenza è acquistata.

Digitized by Google

riflette, nel caso delle *leggi assimilative* il processo d'idealizzazione esiste sempre, il *was*, pur non avendo ancora trovato un'espressione decisa, e pur non essendo stato staccato dalla matrice psichica, è attivo, è sempre in funzione, tanto è ciò vero che la conoscenza di nuovi fatti è resa possibile appunto da tale modo di operare dell'attività psichica. Se per legge si deve intendere ciò che rende possibile l'appercezione di un nuovo elemento, perchè non dovrebbe meritare il nome di legge ciò che rende possibile qualsiasi forma rudimentale di conoscenza? Siffatte leggi concrete operano in tanti modi diversi in quanti si può esplicare l'attività tipificatrice e assimilatrice della psiche. Lo studio di queste forme è di esclusiva spettanza della Psicologia, la quale dà ragione del nesso o delle relazioni esistenti tra i vari elementi psichici e della ricognizione, fondandosi sulla funzione identificatrice della mente. Per esprimere nel modo più chiaro il nostro concetto in ordine alle dette leggi, diciamo che esse non sono propriamente leggi, ma funzionano come le leggi.

2. *Leggi rudimentali.*

Se il dominio della conoscenza coincide con quello della legge, se cioè ogni forma di conoscenza implica una certa universalizzazione del dato, è evidente che anche i giudizi enuncianti fatti singoli vadano considerati come *leggi rudidimentali* o *iniziali universalizzazioni* dei fatti percettivi. Ed invero, per convincersi come qualsiasi giudizio racchiuda come a dire, in modo rudimentale una verità universale,

Digitized by Google

giova tener presente in che propriamente consista il giudizio. Molto si è discusso a tal proposito e non intendiamo far qui la storia critica delle varie teorie emesse: a noi basta richiamare l'attenzione su questo, che il giudicare non può ridursi all'affermazione o al riconoscimento di una relazione tra due idee, come non può ridursi senz'altro all'affermazione di un dato nesso tra due cose. In entrambi i casi viene ad essere sformata la natura vera del giudizio, in quanto, se ben si riflette, in tali casi le nozioni di verità e di falsità inerenti alla funzione giudicatrice non ricevono alcuna spiegazione. Il giudizio nasce dal riferimento di un contenuto ideale alla realtà, contenuto ideale che può essere o non essere appropriato ad un dato fatto (verità o falsità di giudizio), per il che il giudizio da una parte si eleva al di sopra dell'esperienza attuale e dall'altra non è tutto nella sfera delle idee, avendo un punto di contatto colla realtà. Il giudizio consiste nell'idealizzazione del dato. Rendere intelligibile il reale, ecco l'ufficio del giudizio. Ora la legge che altro ufficio ha se non quello di rendere intelligibile l'esperienza, estendendola e rendendola continua nelle sue varie fasi o stadi? Se non che si potrebbero fare due osservazioni: 1° non è chiaro come il giudizio che è costituito di termini ideali, possa riferirsi al reale, al fatto obbiettivo che è sempre qualcosa posto al di fuori della mente che giudica: 2° se si riesce perfettamente a capire l'identificazione delle « leggi » coi giudizii universali e ipotetici — i quali poi sono i più lontani dalla realtà concreta, in quanto si riducono a connessioni di attributi o di qualità, d'idee e quindi di astratti —, non si riesce nient'affatto a capire come i cosidetti giudizii cate-

Digitized by Google

gorici (giudizii singolari, impersonali, dimostrativi, ecc.) possano essere considerati come leggi rudimentali, come fatti, diremo così universalizzati, considerati *sub specie aeternitatis*.

Esaminiamo le due suesposte obbiezioni.

1° Come mai ogni giudizio, sia percettivo o universale, può essere schematizzato nel modo seguente. « Il reale è tale che..... » o, « Il mondo reale è così qualificato che..... », come mai il giudizio si può ridurre ad un riferimento al reale, al reale indeterminato in un caso e designato per mezzo di idee nell'altro? Certamente, se noi consideriamo lo spirito umano come un'entità a sè posta al di fuori della realtà che gli sta di rincontro, se noi imaginiamo la psiche e l'universo come due mondi staccati, estranei l'uno all'altro, non arriviamo a concepire come possa stabilirsi il contatto dell'io col reale: ed oltrechè appare incomprensibile la conoscenza quale peculiare relazione tra due mondi separati, perchè si introduce il concetto di spazialità e di estensione e di uno fuori dell'altro, dove non vi è ragione d'introdurlo, si è costretti poi a considerare i fatti spirituali, i processi psicologici come una reduplicazione del reale. Da tal punto di vista il mondo ideale della psiche, pur essendo in corrispondenza col mondo reale, è come qualcosa d'autonomo, di chiuso e completo in sè, per modo che l'atto giudicativo p. es., lungi dal rappresentare la qualificazione del reale, il prodotto del contatto del reale col subbietto, è un processo del tutto ideale, avente soltanto il suo corrispettivo nel reale. Ora tale veduta è del tutto erronea: lo spirito non è posto al di fuori del reale, ma è, vive ed opera in esso:

Digitized by Google

allo stesso modo che il fiore non è fuori dell'albero, e questo non è fuori dal terreno e dall'ambiente esterno, da cui anzi riceve nutrimento e tutto ciò che gli è necessario per la vita, così la psiche non è fuori, anzi è intimamente collegata col reale, dal quale essa trae la vita vera. Occorre aggiungere però che la mente, avendo per sua natura l'ufficio di dare un significato, di obbiettivare il reale, il quale vive nel soggetto, da una parte è contenuta nel reale e dall'altra lo contiene, in quanto ciascuno costruisce il suo mondo coi materiali forniti dall'esperienza, diremo così, psicologica, subbiettiva. Da tutto ciò consegue che il contatto del reale col soggetto non è qualche cosa di accidentale, e di temporaneo, ma rappresenta la condizione essenziale della vita di quest'ultimo. L'individuo sente continuamente tale contatto e per quanto mostri di allontanarsene col qualificarlo, col determinarlo e specificarlo in varie guise mediante *segni*, *ipotesi*, ecc., che sono sempre in ultima analisi astrazioni, con tali processi non ha altro obbiettivo che di trovare un'espressione intelligibile e schematica della realtà che vive, agisce ed opera in lui. Se noi seguiamo il processo graduale con cui si passa dal soggetto (reale), quale è espresso in modo indeterminato nei giudizi rudimentali (giudizi impersonali), al soggetto espresso mediante indicazioni, ma sempre privo di qualificazioni e di specificazioni (giudizi dimostrativi), per venire al soggetto designato da un'idea (giudizi universali ipotetici), noi troviamo che lo scopo ultimo a cui si mira è di illuminare la realtà a cui noi ci sentiamo legati mediante la nostra stessa vita. Con ciò non si vuol dire che la realtà consiste esclusivamente nel

Digitized by Google

contatto che noi abbiano con essa nella percezione sensoriale: la realtà si estende in modo continuo oltre tale *punto;* ma vogliamo affermare che il reale così *sentito* è come il punto di ritrovo per formare la base di operazione ideale che ha per risultato la concezione generale o la costruzione dell'universo. Noi possiamo conchiudere che la realtà, essendo primitivamente la realtà quale è posseduta da ciascun di noi, in ogni giudizio è rappresentata da una data percezione o idea atta a designare il fondo reale, che così viene ad essere in qualche modo determinato. Se ciò non avvenisse, il reale rimarrebbe qualcosa d'inesprimibile e d'innominabile.

Quando ciascuno di noi formula un qualsiasi giudizio, certamente non ha coscienza di fare delle distinzioni nel reale per riconoscere la loro identità fondamentale: quando io dico « la *neve è bianca* », certamente non penso che il processo logico vero è questo: « quella cosa, quel reale che è neve è bianco », oppure « la realtà è qualificata anche dall'idea complessiva neve-bianca »; ma ciò avviene, perchè noi fondiamo il reale con quella parte di esso, che noi in un dato momento riesciamo a distaccare dal fondo totale in virtù dell' interesse che la detta parte suscita in noi. Se il nostro potere appercettivo non fosse limitato, e se il processo mentale non si riducesse in fondo ad una simultanea sintesi ed analisi, noi non formuleremmo i giudizii nel modo in cui facciamo. Noi, in sostanza, da un complesso percettivo per ragioni di varia natura, separiamo una parte e questa qualifichiamo col riferirle un dato contenuto ideale: ma la parte anzidetta non è un semplice aggettivo, un'idea qualsiasi, un universale astratto, ma è

Digitized by Google

come il sostitutivo abbreviato della realtà, è come la realtà contratta in punto, perchè ciò agevola la nostra operazione.

In qualsiasi giudizio adunque ciò che forma il nerbo dell'operazione logica è l'idea, onde sorge la necessità di determinare in che consiste *l'idea* o *contenuto ideale*, che mediante la funzione giudicatrice vien riferito alla realtà. La vita psichica fin dall'inizio è controdistinta dalla tendenza a *tipificare*. Dal momento che il contenuto della psiche dapprima indistinto e indeterminato, comincia ad essere differenziato, analizzato e riconosciuto suscettibile di determinazioni di vario genere, degli elementi vengono, per così dire, staccati dall'insieme: e son questi elementi astratti ed universali che rendono possibile l'apprendimento di nuovi fatti particolari e concreti, in rapporto all'eguaglianza od all'identità che taluni elementi di questi ultimi presentano coi primi. Come si vede, fin dall'inizio l'attività psichica si esplica universalizzando, fissando, cioè, l'elemento essenziale, e comune ad una serie di rappresentazioni concrete diverse, ripetentisi un certo numero di volte, per servirsi di esso come mezzo di intelligibilità di altri fatti particolari. Non è a credere però che tale elemento universale e identico sia da considerare come qualcosa di sostanziale, come un fatto avente sede in un sito della psiche: una tale concezione mitica deve essere assolutamente bandita: siffatto elemento universale si riduce ad una funzione della mente, ad una forma di attività più facilmente esercitata, ad una specie di abitudine, ad una facoltà, ad una potenza viemaggiormente disposta ad entrare in azione in seguito a dati stimoli ed

Digitized by Google

a particolarizzarsi variamente secondo le condizioni. Ma finchè l' universale contenuto nella mente non si fissa e si determina in un segno (nome), e fin che questo colla imagine psichica (rappresentazione particolare) concomitante, non è risguardato qual simbolo avente un significato relativo a qualcosa di permanente, per sè esistente al di fuori della mente, non è a parlare di idea nè di funzione giudicatrice. Per modo che noi possiamo affermare che, affinchè si abbia l'idea e il giudizio (i quali sono inseparabili fra loro, giacchè l' idea in tanto è idea in quanto, mediante il giudizio, viene considerata come segno, come qualità, come attributo riferibile al reale, in quanto, cioè, mediante la funzione giudicatrice l'elemento ideale viene consciamente riconosciuto separabile dal fatto), è necessario che l' universale, che dapprima operava inconsciamente nella mente, essendo per così dire incorporato nel fatto o processo psichico concreto, venga ad essere riflessivamente distaccato da questo e considerato per sè, venga ad essere riconosciuto mezzo appropriato a rendere intelligibili i fatti concreti. Tale universale è particolarizzato e concretizzato in un' imagine psichica (nome e rappresentazione particolare), la quale è riguardata come sostituibile da qualsiasi altra omogenea e quindi fornita di valore *vicariante*.

Riassumendo, noi possiamo dire che l'idea si riduce a quell'elemento universale, astratto ed addiettivo (qualità o relazione) che, particolarizzato in un segno (nome o imagine psichica sostituibile per mezzo di una qualsiasi altra), vien considerato come simbolo avente un significato obbiettivo. È evidente che le idee come idee non possono esi-

Digitized by Google

stere al di fuori della mente del soggetto: se esse sono degli astratti universali (aggettivi), non è possibile che esse abbiano un'esistenza indipendente. Lo spirito umano, non potendo penetrare nel cuore della Realtà, non potendo vivere la vita del Tutto, si contenta di analizzare e di determinare il contenuto di essa mediante qualità e relazioni, le quali se si riferiscono, se accennano, se simboleggiano il Reale, non vanno identificate con questo. Sicchè le idee da una parte non sono semplici fatti psichici e dall'altra non sono realtà, ma sono segni del Reale.

Il fatto psichico concreto diviene idea logica non appena esso è *fissato* e *riferito*, il che può avvenire soltanto mediante la denominazione, denominazione che indica obbiettivazione, e che è da considerare piuttosto un segno dell'atto intellettuale (giudizio) che l'atto stesso. Vien data così la forma esplicita del giudizio a ciò che prima era soltanto un fatto psichico concreto, una rappresentazione forse persistente, perchè identica in sè stessa attraverso i mutamenti e le differenze, ma sfornita di qualunque riferimento cosciente a qualche cosa di obbiettivo. Da tal punto di vista idea e giudizio sono coevi e procedono di pari passo, giacchè il secondo lungi dall'essere una combinazione meccanica di parti esistenti l'una fuori dell'altra (impressioni, idee, concetti), è l'espressione, forse la sola vera espressione, come dice il Bosanquet, dell'unità della coscienza ed è il generatore di ogni idea o concetto. Il giudizio può contenere idee complesse, ma in quanto giudizio, presenta il contenuto di una sola idea, la quale esiste solo nell'atto del giudicare. È l'astrazione che separa i due elementi intimamente compenetrati tra loro.

Digitized by Google

E qui cade in acconcio notare che quando noi abbiamo dei dubbi circa l'esistenza di un giudizio vero e proprio (negli animali p. es.), il miglior modo d'assicurarsi è di ricercare se in ciò che si suppone attività giudicatrice vi sia qualche cosa che possa essere in modo intelligibile *negata* (di cui sia possibile la negazione e la falsità); invero ciò che rende possibile il giudizio è il distacco dell'ideale dal reale, del *vas* dal *dass*, si è la formazione dell'idea quale esiste nella nostra mente, idea che è vera soltanto se effettivamente compete alla realtà. Fino a tanto che noi non abbiamo ragioni per credere che nell' intelligenza degli animali esistano delle imagini aventi un dato significato obbiettivo, dei fatti psichici atti ad essere riferiti a qualche cosa che trascende l'attualità psichica, noi non possiamo parlare di attività giudicatrice: niente, infatti, in tali casi può essere intelligibilmente negato, non l'esistenza delle idee adoperate nel giudizio, non l'affermazione del loro significato.

2° Passiamo ora alla seconda obbiezione. Come è possibile considerare i giudizi categorici quali leggi rudimentali? L'obbiezione a prima vista presenta delle difficoltà insormontabili: da una parte abbiamo i giudizi universali ipotetici, i quali effettivamente enunciano dei principii, delle verità d'ordine generale e possono essere considerate delle vere e proprie leggi, — e sono quanto di più lontano si possa immaginare dalla realtà determinata e concreta —, dall'altra abbiamo i giudizi categorici, i quali sono realmente qualificazioni del reale, ma esprimono verità contingenti, particolari. Per convincersi *se e fino a che punto* i giudizi che asseriscono semplici fatti (giu-

Digitized by Google

dizi categorici) siano da considerare come leggi rudimentali, è bene anzitutto enumerarli rapidamente, affinchè possano essere resi evidenti i caratteri che li contraddistinguono.

Qui, prima di andare innanzi cominciamo col notare che non esistono giudizi enuncianti la *semplice esistenza* del dato, ma sempre giudizi enuncianti qualche maniera di presentarsi di esso, enuncianti quindi qualche qualificazione, qualche attributo o relazione: anche i cosidetti giudizi storici non esprimono puramente l'esistenza dei fatti, ma, se non altro la relazione dei fatti in ordine al tempo ed allo spazio, per modo che questi figurano come forme appercettive atte ad ordinare ed a caratterizzare in qualche modo l'insieme dei fatti accaduti. Questi ultimi vengono riprodotti in maniera particolare in rapporto allo spazio ed al tempo, i quali così vengono a dare una rudimentale universalizzazione ai dati concreti.

Occorre notare che il sapere di una cosa di fatto è vero nel momento in cui si formula il giudizio: in un altro momento potrebbe cessare di esser vero, ma in tal caso il sapere che se ne aveva prima non sarebbe divenuto falso, perchè esso si riferiva allo stato di cose che aveva luogo nel primo di quei momenti e rispetto a tale stato di cose il sapere che se ne aveva e che se ne ha è sempre vero, esprime un nesso, rudimentalmente quanto si vuole, ma sempre necessario ed universale tra il soggetto e l'attributo in quel dato punto del tempo e dello spazio.

Dicevamo adunque che non esistono giudizi puramente esistenziali e ciò si comprende agevolmente se si pensa che l'idea della realtà o dell'esistenza, come l'idea del *dato*, del *questo*, non è un'idea come le altre, non è riduci-

Digitized by Google

bile ad un ordinario contenuto simbolico, il quale, distaccato da una determinazione attuale del reale, possa essere adoperato senza tener conto più di questa, ed essere riferito, diremo così, a qualcosaltro. Le idee d'ordinario sono per così dire estratte da un dato fatto o da una serie di fatti e poi possono essere riferite ad un nuovo fatto (simile, analogo o identico) che sopraggiunga: ora ciò per l'idea del dato non può avvenire, appunto perchè in tal caso l'idea è inconcepibile per sè presa: l'idea del dato non può riferirsi che a ciò che è dato: ma, si domanda, a quale dato? al dato con cui il soggetto si trova attualmente in contatto? ma questo è un processo ozioso, inutile e insignificante, perchè non vi è alcun bisogno di asserire che la realtà è reale quando io mi trovo a contatto della realtà: si può sentir bisogno di qualificare in qualche modo la realtà presente nella percezione, ma non di affermare che è reale. E, se ben si riflette, tutte le volte che si ricorre all'enunciazione grammaticale di un giudizio esistenziale è sempre per asserire in modo più o meno celato e inconscio qualche attributo o qualche relazione del dato. È inutile aggiungere che l'idea del dato non può essere riferita a ciò che non è dato, perchè in tal caso si cadrebbe in contradizione. Da ciò emerge chiaro che l'idea di esistenza non è mai un vero predicato.

In altre parole, l'esistenza non è una nota, una qualità, una determinazione che si possa aggiungere idealmente ad una cosa. La realtà, il dato, l'esistenza è sostantivo e non aggettivo, vale a dire, non è elemento astratto ed universale atto ad inerire, a caratterizzare qualcosaltro. La nostra mente può formare anche l'idea della realtà, ma

Digitized by Google

questa è infeconda, non può estendere nè ampliare il nostro sapere: essa non ha consistenza come elemento isolato e per sè preso, essendo inseparabile dal fatto da cui la nostra mente l'ha per un istante disgiunta. Vi sono delle note, delle determinazioni, degli universali astratti, delle idee che noi possiamo o non possiamo attribuire ad una cosa, e ve ne sono anche di quelle che non possono essere negate senza sformare la cosa, ma non ve ne sono di quelle che qualificano la cosa come cosa, come reale. L'essere cosa (l'esser reale) non è una nota come un'altra: tolta essa non rimane più nulla, non già che rimanga qualcosaltro che non sia quella cosa. Essa può essere per un istante considerata come nota, ma come nota d'un ordine speciale, come nota sostanza che trae seco per forza il dato. Reale non può essere che l'aggettivo della realtà: l'essere una cosa non può essere predicato che di una cosa; mentrechè una qualsiasi altra idea può essere predicato di questa o di quella cosa.

Nell'enumerazione dei giudizii enuncianti semplici fatti seguiremo lo schema del Bosanquet.

1° *Giudizi qualitativi* propriamente detti, enuncianti una qualità sensoriale: es. « Com'è caldo » (sott'intendi l'acqua, la stanza, ecc.).

2° *Giudizi interiettivi* esprimenti un'emozione, o meglio, l'idea di un'emozione, nei quali, dal fatto psichico emotivo è distaccata l'idea come segno di esso: es. « Cattivo! » « Che dolore! » (1).

(1) Ai giudizi propriamente interiettivi fa d'uopo aggiungere i giudizi o meglio, le proposizioni *imperative, precative, ammirative, interrogative, ottative*, ecc., con le quali esprimiamo un comando, una pre-

Digitized by Google

3° *Giudizi impersonali.* Es. « Piove ».

4° *Giudizi percettivi*, enuncianti un fatto presente che viene esteso per mezzo di idee, rappresentazioni, imagini, ricordi riferentisi a ciò che non è attuale. Es. quando noi riconosciamo un individuo e lo chiamiamo per nome, noi « vediamo chi egli è », abbiamo la percezione di lui.

5° *Giudizi dimostrativi*, i quali hanno per soggetto « questo » « ora » « qui ». Es. « questo è freddo » « ora piove » « qui è buio ».

Tutti questi giudizi presentano a prima vista la caratteristica comune di riferirsi direttamente al Reale, qualificandolo variamente. Il loro soggetto esprime, in modo indeterminato, senza alcuna specificazione, cioè, per mezzo di idee, il contatto del Reale col soggetto; dal che si sarebbe tratti a conchiudere che siffatti giudizi sono agli antipodi di ciò che ordinariamente si chiama « legge ». Questa, infatti, è universale e astratta in quanto esprime la sintesi di attributi, di due aggettivi e viene formulata per mezzo di un giudizio ipotetico: il giudizio categorico della specie summentovata è invece individuale, concreto in quanto caratterizza, qualifica direttamente il dato e viene ad esser riferito a ciò che esiste per sè. Il giudizio-legge, come ordinariamente è inteso, non esprime che la

ghiera, un sentimento di meraviglia e così via. Questi giudizi non vanno confusi con le espressioni emotive corrispondenti, giacchè essi sono resi possibili dal distacco dell'idea dal fatto psichico concreto. Il fatto psichico è individuale, soggettivo e affatto incomunicabile (è sentito), mentrechè l'idea formata mediante il giudizio, mediante il riferimento di una qualità od attributo comune ad un fatto psichico concreto sentito, è comunicabile, universale, obbiettiva (è intesa).

Digitized by Google

conseguenza di una data supposizione senza dir nulla circa la realtà dei suoi termini; che esista o no nella realtà un triangolo, che esista o no nel fatto in un dato momento e agisca o no nell'organismo un dato veleno, la legge matematica riferentesi al triangolo e la legge biologica relativa all'azione di un veleno sull'organismo è sempre vera. Lo stesso non si può dire del giudizio categorico, il quale enuncia, qualificandolo, un fatto quale è attualmente, non nella sua possibilità, tanto è ciò vero che in esso il soggetto non può essere negato in *modo intelligibile*, vogliamo dire che il soggetto non essendo specificato e determinato in alcuna maniera, non può subire alcuna alterazione senza cessare di esistere del tutto, e non soltanto come tale e tale altro. A prima vista adunque si direbbe che tra i giudizi categorici summentovati e quelli ipotetici o leggi vi sia assolutamente un abisso: il che poi menerebbe alla conseguenza che mentre i giudizi, diremo così, rudimentali, esprimerebbero effettivamente delle qualificazioni del Reale, i giudizi ipotetici universali enuncierebbero soltanto delle relazioni tra idee. Ora è ciò vero? Prima di tutto richiamiamo alla mente qual'è l'essenza e l'ufficio della funzione giudicatrice. L'essenza e l'ufficio del giudizio è, per così dire, di simboleggiare il fatto, di trasformare il *solido* fatto (mi si passi la similitudine) nella volatile idea, di sostituire a ciò che non può essere oggetto di scambio un qualcosa che ha valore in quanto segno, e che è facilmente comunicabile: ora ognun vede che, affinchè ciò avvenga, è necessario che il fatto sia universalizzato: e che cos'altro è mai la legge se non l'universalizzazione e il processo ideale (astrazione) pra-

Digitized by Google

ticato sul fatto? Ciò non basta: noi abbiamo detto che il giudizio si riduce al riferimento di un contenuto ideale alla realtà, il che vuol dire che il giudizio non è la semplice espressione di una modificazione soggettiva sopravvenuta in seguito al contatto della realtà col soggetto, come sarebbe il grido erompente dalla bocca di chi si trova in un stato emozionale, ma è un processo per cui la modificazione del soggetto a contatto del Reale viene appercepita per mezzo di qualcosa di universale che mediante l'atto giudicativo stesso assume una certa configurazione per mezzo della parola, passando dallo stato di potenza o di funzione virtuale in atto funzionale. Ora l'importante è questo, che quando l'atto giudicativo più rudimentale si compie, non è a credere che il fatto rimanga, dopo che ad esso è stata riferita l'idea, sempre fatto inalterato: un tale modo meccanico di concepire il giudizio non è ammissibile, perchè non esiste il fatto da una parte e l'idea dall'altra: l'idea esiste in quanto si riferisce al fatto e questo messo in rapporto con l'idea, non è più un semplice fatto qualsiasi, ma è come a dire idealizzato, è alterato in rapporto al contenuto dell'idea. Alcuni dei molteplici, innumerevoli elementi costituenti il dato vengono lasciati da parte ed altri vengono ad emergere, perchè armonici coll'idea. Insomma quando un qualsiasi giudizio si formula, il contenuto reale reagisce sul dato, trasformandolo in qualcosa di universale e di astratto, per modo che in ultima analisi si ha sempre una sintesi ideale di addiettivi.

E del resto, se ben si riflette, si vede subito che, tolto al giudizio il carattere di universalità, esso non ha più

Digitized by Google

ragione di esistere, in quanto diviene un atto del tutto soggettivo, individuale e quindi qualcosa d'inesprimibile, d'incomunicabile e d'inintelligibile. Quando formulo un giudizio sensoriale qualitativo o interiettivo, quando io dico, ad esempio, « ho dolore al dito », io in sostanza affermo un qualcosa d'universale, nè può esser diversamente, giacchè in caso contrario primamente non sarei inteso da nessuno e poi tale giudizio difficilmente potrebbe essere ripetuto, mentrechè è innegabile che esso viene enunciato innumerevoli volte nelle condizioni più diverse. Il mio dolore al dito non è quello di un altro: se ne differenzia per rapporti di tempo, di spazio e per una molteplicità di circostanze, per modo che io dall'insieme della realtà quale mi è presente in un dato punto, astraggo un elemento per metterlo in rapporto con un'idea (segno). Tale elemento astratto è indeterminato; non è specificato o qualificato in alcun modo e quindi non è un'idea, ma d'altra parte non si può dire che sia senz'altro il fatto, il reale nella sua grande complessità di elementi; è piuttosto la configurazione della realtà quale è in me in un dato momento. Da ciò consegue che i cosidetti giudizi rudimentali in quanto sono manier e di rendere intelligibili i fatti concreti mediante idealizzazione ed astrazione, sono delle vere e proprie leggi. Con ciò non si vuol dire che il giudizio è fuori la realtà, giacchè esso anzi è impiantato in questa, ma, poichè al suo compimento è necessaria la determinazione e la configurazione del reale, esso, pur avendo le sue radici in questo, cresce, si ramifica, si svolge nell'atmosfera dell'ideale.

In breve, noi crediamo che i giudizi categorici rudimentali siano delle leggi iniziali, perchè i loro soggetti pur

Digitized by Google

indicando, per così dire, i punti in cui la realtà è presente all'individuo, non esprimono questi nella loro complessità e compiutezza, tanto è ciò vero che io adopero siffatti soggetti, anzi formulo gli stessi giudizi in condizioni diversissime: e non basta; li adopero e li enuncio io come li adoperano e li enunciano gli altri uomini in circostanze disparatissime: il mio « questo », il mio « qui », il mio « ora », non è quello di un altro, pur venendo denotati in modo identico. Ma da ciò si deve forse trarre la conseguenza che i giudizi categorici rudimentali e gli ipotetici universali siano perfettamente identici tra loro e che pertanto qualsiasi forma di giudizio sia una vera e propria legge scientifica? No certo: noi dicemmo che i giudizi concreti categorici sono da considerare come *leggi rudimentali*, val quanto dire come germi di leggi e non come leggi addirittura: ed infatti quando noi in tali giudizi poniamo in relazione un'idea con un soggetto indeterminato, siamo nell' impossibilità di indicare la natura, le condizioni e i limiti della sintesi del predicato col soggetto. E il compito della scienza è appunto quello di analizzare, di determinare e quindi di idealizzare il soggetto indeterminato, di andare in traccia e porre in evidenza quegli elementi di esso che formano un tutto indissolubile col contenuto ideale espresso nel predicato. Con tale processo è evidente che ci veniamo allontanando dal fatto concreto complesso, giacchè l'analisi, come la dissezione dell'organismo, mentre ci allontana dalla vita vera e propria, ci fa conoscere gli elementi dalla cui cooperazione la vita stessa risulta. Noi coi giudizi categorici di cui ci occupiamo, esprimiamo, sì, una sintesi ideale fino ad un certo punto

Digitized by Google

tra due universali, ma detta sintesi non è necessaria, non è permanente, non è generale, nè assoluta appunto perchè, essendo indeterminato il soggetto, questo può presentarsi sotto le forme e le condizioni più svariate, per modo che un medesimo contenuto ideale, una volta si trova connesso con un dato soggetto, ed un'altra volta con un soggetto molto differente. Un dato contenuto ideale una volta si trova connesso con un « questo », con un « qui », con un « ora », ed un'altra volta con un « questo », con un « qui » e con un « ora », il cui contenuto è differente da quello del primo. Conchiusione: i *giudizi qualitativi* in generale non sono leggi vere e proprie, non sono cioè giudizi universali astratti ed ipotetici, ma leggi rudimentali, giudizi implicitamente universali ipotetici, in quanto non volgono sulla realtà nel suo insieme, ma su alcuni elementi di essa che non hanno un'esistenza propria per sè considerati.

3. *Leggi relazionali.*

La legge, come il giudizio, serve a qualificare ed a rendere intelligibile il reale: ora le leggi ed i giudizi di cui ci siamo occupati finora hanno per compito di riferire, di attribuire una qualità al Reale: le leggi e i giudizi di cui c' intratterremo al presente hanno l'ufficio di predicare del Reale una relazione. Una volta che il giudizio è tale un' operazione logica che ha necessariamente per risultato l' azione reciproca del soggetto sul predicato e di questo su quello, è evidente che se i giudizi-leggi categorici sono intimamente connessi con i giudizi o leggi

Digitized by Google

ipotetiche in quanto entrambe rendono intelligibile il dato, dall'altra si presentano con note distinte in quanto i primi attribuiscono al reale una qualità e gli altri una relazione di qualunque genere quest'ultima sia, sia, cioè, una relazione di quantità, di ragione o di causa. È in questa seconda categoria che vanno comprese tutte le leggi scientifiche propriamente dette, quelle connessioni necessarie ed universali che sono come la struttura di tutte le scienze speciali.

Prima di discorrere partitamente delle varie sottospecie delle leggi relazionali *(leggi causali, leggi razionali* e *leggi puramente quantitative)*, analizziamole in ciò che hanno di comune, ponendole in rapporto con le leggi che potremmo dire ora qualitative. In queste ultime si attribuisce una semplice qualità al reale, per il che questo viene ad essere come limitato in un punto, viene ad assumere la configurazione del campo attuale della coscienza, del campo su cui è fissata l'attenzione in un dato momento: finchè noi non abbiamo che qualità da attribuire al reale non sentiamo il bisogno di fare distinzioni entro il contenuto della coscienza, e di stabilire in modo cosciente dei rapporti tra i termini distinti. Esso nella complessità ed indeterminatezza in cui appare al soggetto, è senz' altro qualificato; e poichè nessuna distinzione, o determinazione si è praticata, l'affermazione non può varcare i limiti di tempo e di spazio in cui è fatta ed ha carattere prettamente categorico. Essa si rapporta in modo più diretto all'esistenza, perchè non compie alcun atto di astrazione su ciò che immediatamente si presenta al soggetto; il fatto, essendo semplicemente qualificato, non è per così

Digitized by Google

dire allontanato dalla sua matrice reale, come avviene nel caso che molteplici operazioni logiche hanno contribuito ad idealizzare il dato, distaccandolo più o meno completamente dai rapporti di tempo, di spazio e dalle condizioni svariate che contribuiscono alla concretizzazione. Nelle leggi relazionali, al reale non è più riferita una qualità, qualcosa di semplice, un termine isolato, ma una relazione, val quanto dire un nesso di due termini, il che suppone che il dato sia stato obbietto di determinazioni e di distinzioni e quindi obbietto di un processo di astrazione; per il che si è entrati nel dominio dell'universale, nel dominio di ciò che non si riferisce ad un punto determinato dello spazio e del tempo, ma ha valore sempre e dappertutto. E poichè l'attenzione è segnatamente fissata su ciò che ha il maggior interesse attualmente, vale a dire sulla relazione, sul nesso esistente tra i due termini in cui è stato distinto il contenuto ideale del dato, è chiaro che la detta relazione deve essere significata in modo da informare tutto l'atto giudicativo. Il centro di gravità della funzione giudicatrice si sposta, in quanto è una data forma di caratterizzazione, è la connessione che viene ad essere obbietto del giudizio: il dato, avendo perduto la sua concretezza, entra come nell'ombra della coscienza, mentrechè il nesso, la relazione viene ad occupare il primo posto nella visione mentale. Il dato è come presupposto e la forza del giudizio si esplica nell'affermazione del nesso. Se la legge dell'economia non avesse vigore nelle funzioni spirituali e nelle espressioni del linguaggio, avremmo nel giudizio l'esplicazione chiara di tutto il processo nelle varie sue parti; si preferisce invece di

Digitized by Google

tacere, di sottintendere ciò che non è assolutamente indispensabile di esprimere (il dato) e di significare in maniera completa il nesso in cui sta propriamente il nerbo del giudizio.

Ma donde e come sorge tale relazione che vien riferita al reale? Perchè il contenuto ideale viene analizzato e distinto in termini, tra cui è riscontrata una determinata relazione? Il *motivo* per cui il contenuto ideale viene ad essere analizzato nei suoi elementi o in termini tra cui poi intercede un rapporto fisso, è la percezione di un mutamento concomitante e coordinato nelle varie parti componenti il tutto qualitativo o il contenuto ideale. Finchè questo non presenta alcuna variabilità nei suoi fattori e finchè questi ultimi non variano in modo coordinato, in modo che la determinazione dell' uno tragga seco quella dell' altro, non ha luogo alcun processo di analisi, di distinzione di termini, nessuna relazione è riconosciuta e fissata, e quindi nessuna relazione può essere riferita al reale.

In seguito a ciò si comprende perfettamente come le leggi relazionali siano dei veri e propri giudizi ipotetici universali, coi quali si viene ad affermare la connessione del conseguente con l' antecedente fondata sopra una qualità riconosciuta inerente al reale. E qui sorgono parecchie questioni degne di essere attentamente esaminate. Prima di tutto si nota: Siffatti giudizi ipotetici avendo per termini degli universali, sono lontani dalla realtà, sono come sospesi in aria e non asseriscono alcun fatto concreto: da tal punto di vista si sarebbe quasi tratti a dare il posto d' onore ai giudizi categorici anche rudimentali, i quali

Digitized by Google

esprimono il nostro immediato contatto con la realtà. Che i giudizi ipotetici non enuncino fatti è innegabile, ma da ciò forse consegue che siano più lontani dalla realtà di quei giudizi che vertono semplicemente su fatti? La realtà non è costituita da semplici fatti per quanto questi siano complessi e complicati, come non è costituita da termini isolati, per così dire, da elementi atomi o da qualità semplici, ma da qualità e da relazioni variamente intrecciate tra loro. Ogni qualità è riducibile a relazioni, come ogni relazione è fondata su qualità: dal che consegue che quando noi enunciamo delle relazioni lungi dal trovarci lontani, ci troviamo più vicini alla realtà in quantochè ciò che perdiamo in complessità, in concretezza, lo guadagniamo in estensione, in precisione. Con la determinazione delle relazioni necessarie ed universali vengono rimossi i particolari privi d'importanza e di significato. Noi siamo a contatto della realtà tanto se predichiamo di essa qualità, quanto se ne predichiamo relazioni, col vantaggio in quest'ultimo caso che le relazioni purgate di tutti gli elementi inutili, hanno un valore assoluto, perchè esprimono la struttura del reale quale può essere trascritta e delineata dalla mente umuna.

Poi si osserva: i giudizi ipotetici esprimono delle semplici possibilità, non mai dei fatti reali. Con essi in sostanza si dice: supposto che una tale condizione si verifichi, l'effetto ne conseguirà necessariamente, e di qui il carattere della relatività inerente a siffatti giudizi, ma nulla si dice intorno alla realtà della supposizione. Sono pertanto delle enunciazioni che non escono dal relativo e dall'arbitrario. Qui occorre fare due osservazioni. 1° La realtà della sup-

Digitized by Google

posizione è *presa*, non *data* nel giudizio ipotetico per questo che il processo di analisi ha sformato il dato, togliendone tutti gli elementi insignificanti. Con tale operazione la connessione affermata non viene ad esser più vera in un dato punto dello spazio e del tempo o in un dato complesso di condizioni, ma viene ad esser vera dovunque e dappertutto, per modo che la supposizione lungi dall'essere un prodotto arbitrario della mente, un qualcosa che viene ammesso senza nulla sapere se esso corrisponda alla realtà, figura quale elemento (si badi, diciamo elemento e non già fatto) eminentemente reale. Essa non si trova nella realtà come elemento isolato e quindi non si trova in un dato punto dello spazio e del tempo, ma si trova commista con svariati altri elementi, si trova nei contesti più disparati a seconda delle circostanze. La supposizione non è una mera possibilità, ma è, per così dire, una possibilità reale, un elemento che è stato e che può divenire attuale ogni volta che noi ci mettiamo nelle condizioni di prospettiva necessarie alla percezione del detto elemento particolarizzato. Ognun vede del resto che il giudizio ipotetico se non avesse una base reale, se non esprimesse *sub specie aeternitatis* un nesso constatato e constatabile nell' esperienza ogni volta che si vuole, verrebbe ad essere destituito di ogni valore. Una supposizione puramente arbitraria non val nulla: rappresenta un prodotto accidentale dello spirito individuale e null'altro.

Il giudizio ipotetico lungi dall' esprimere la possibilità come contrapposta alla realtà sta a significare la capacità, la facoltà che noi abbiamo di constatare il nesso, la relazione esistente tra due termini semprechè lo vogliamo in

Digitized by Google

condizioni determinate. Esso pertanto piuttostochè esprimere un qualchè di meno, esprime un qualchè di più del reale attuale, un qualchè che è reale non *ora* e *qui*, ma *ovunque* e *sempre*. Allo stesso modo che l'idea che simboleggia il fatto, qualificandolo, non è un prodotto arbitrario e subbiettivo della mente, ma ha valore reale in quanto si riferisce al dato di cui esprime l'essenza e il significato, così il giudizio ipotetico è da riguardare come segno di un modo di essere del dato. L'idea e il nesso ipotetico non hanno valore per sè, ma in quanto si riferiscono al reale del quale sono simboli nella nostra mente. Il giudizio universale ipotetico pur non esprimendo alcun fatto particolare nella sua complessità concreta, è però sempre sostituibile da una molteplicità di fatti. Possiamo, è vero, fare delle supposizioni illegittime, come possiamo enunciare dei nessi necessari, ma non reali in quanto il supposto da cui muovono non è reale, ma i casi in cui ciò si verifica sono relativamente rari e son ben determinati.

L'antecedente dei giudizi ipotetici poi in tesi generali si rapporta più o meno direttamente ad un fatto: così una legge fisiologica o biologica che non enuncia nessun fatto reale esistente, ma semplicemente possibile, esprime però sempre un nesso constatato e constatabile nell' esperienza. E mentre il giudizio ipotetico pone in vista le condizioni genetiche del fatto, il giudizio categorico enuncia semplicemente il fatto. L'enunciazione delle condizioni genetiche suppone già il fatto, anzi una serie di fatti dalla cui comparazione ed analisi esse sono state estratte. Riassumendo, diciamo che il nesso enunciato in una legge relazionale non soltanto esprime un nesso che è stato constatato nel-

Digitized by Google

l'esperienza (leggi causali), ma esprime la coscienza della possibilità di constatarlo ogni qualvolta si vuole; dal che emerge che essa penetra nel cuore della realtà molto dippiù che la semplice enunciazione di un fatto isolato.

2° La connessione e relazione affermata per mezzo dei giudizi ipotetici non è, nè può essere una connessione arbitraria ed accidentale; il che vuol dire che essa deve avere una ragione, un fondamento: ora la coscienza di questa ragione e fondamento è necessariamente implicita nell'enunciazione di una legge razionale? È questo un problema della più alta importanza, ed è stato risoluto variamente dai filosofi: per non citare che i più recenti, mentre il Bradley ammette che la qualità del reale che rende possibile una legge di relazione può rimanere ignota, il Bosanquet è di parere che ogni giudizio ipotetico ha radici in un sistema, in un fatto, in qualcosa di categorico. Ora, tenendo conto della maniera in cui le leggi scientifiche sono state scoverte attraverso lo svolgimento del sapere umano ed insieme del modo come tuttora vengono rintracciate le condizioni genetiche dei fatti naturali, noi siamo autorizzati ad affermare che effettivamente non solo un nesso, una relazione del genere di quelli enunciati nel giudizio ipotetico devono avere una base, devono cioè essere due elementi appartenenti ad un unico sistema, devono essere correlativi nel senso che emergano da un unità fondamentale (e altrimenti perchè sarebbero in rapporto di dipendenza reciproca? perchè l'uno varierebbe nella misura che varia l'altro, e perchè infine l'uno agirebbe sull'altro?), ma tale base deve essere conosciuta o almeno in qualche modo intraveduta. Se ciò non avviene, le così dette leggi naturali lungi dall'enun-

Digitized by Google

ciare dei rapporti necessari ed universali, enunciano delle connessioni di fatto che hanno un valore empirico, provvisorio. Finchè non si arrivi a conoscere il perchè di una legge, finchè cioè una data relazione non sia considerata come prodotta da una qualità inerente al reale, per modo che la stessa entri in un dato sistema, essa non avrà niun valore assoluto. Ogni scienziato quando si pone a sperimentare e va in traccia di una legge muove sempre da un dato sistema, da un dato ordine d'idee che avrà un colore diverso a seconda dell' obbietto di una data scienza - vi è un mondo chimico, come ve ne è uno fisiologico ecc. —; e quando una nuova connessione constatata non si collega in modo chiaro col detto sistema, si possono presentare due casi: o il sistema fondato su basi solide e razionali, resiste e in tal caso la legge non è considerata come un principio universale e necessario, ma come l' enunciazione di un fatto empirico che richiede ulteriore esame, ovvero il sistema cede ed allora è sostituito da un altro sistema consono alla nuova connessione osservata. Insomma noi crediamo che il punto di partenza sia sempre qualcosa di categorico, un sistema, un fatto, un dato ordine d'idee e che le connessioni che si vengono man mano mettendo in chiaro non siano che ulteriori determinazioni del detto sistema; e nel caso che ciò non avvenga è giocoforza costruire un nuovo sistema entro cui possano entrare le nuove connessioni. Dal sistema non possono e non devono essere dedotte *a priori* (dialetticamente) le leggi, giacchè esso è come un principio regolativo, nel senso che non vi può essere una vera e propria legge, la quale non faccia parte di un sistema. L'ufficio del giudizio ipotetico e della legge rela-

Digitized by Google

zionale è appunto quello di mettere in evidenza alcune parti o differenze o determinazioni del sistema, lasciando da parte la considerazione dell'insieme, il che non toglie che l'insieme vi sia e operi attivamente attraverso le differenze; anzi si può aggiungere che se il sistema non esistesse non verrebbe nemmeno in mente di andare in traccia delle leggi.

Ciò che sopratutto occorre ricordare è che non vi sono sistemi fissi ed immutabili, bensì progressivi nella misura in cui progredisce l'insieme delle nostre conoscenze, e che se da una parte la scoverta e il significato delle leggi dipende da vedute sistematiche, dall'altra parte le leggi reagiscono sui sistemi, contribuendo alla formazione di questi e dando anche ad essi un'impronta ed un colore speciale.

Concludendo, diremo che nell'opinione ordinaria le leggi vengono considerate come maniere di operare di date cause, maniere di operare che dipendono dalla natura delle stesse cause: ora, che altro è la natura di una causa, se non la sua posizione in un sistema? Pertanto noi possiamo affermare che ogni necessità e relatività è fondata in ultima analisi su qualche cosa di categorico, su qualche dato, sopra un fatto irriducibile.

Aggiungiamo in ultimo che le leggi riguardanti un dato fatto esprimono sempre il ritmo della variabilità di una data *cosa*, il ciclo entro cui il *fatto*, la *cosa*, il *dato* si muove, esprimono, cioè, le parti o le articolazioni di un sistema. Le leggi appaiono in tal guisa come le funzioni di varie forme d'individualità del reale: le leggi di gravità, le leggi di una data sostanza chimica vanno riguardate come

Digitized by Google

le funzioni, le maniere di operare di quella data forma d'individualizzazione del reale che è il mondo della gravità, ecc. E le dette leggi esauriscono, per così dire, la natura, la essenza di una data cosa (1).

Noi dicemmo che le leggi relazionali hanno l' ufficio di qualificare il reale per mezzo di una relazione: ora si può domandare: Di che natura è questa relazione? Per risolvere una tale questione è bene passare prima rapidamente a rassegna le varie forme di relazione che possono caratterizzare la realtà, per vedere quali sono le note differenziali di ciascuna di esse. La prima forma di relazione che viene attribuita al reale è quella che risulta dalla comparazione quantitativa, è quella intercedente tra le differenze, o gradi di una stessa qualità: noi formulando giudizi come questi: « ora è meno chiaro d'allora », « qui è più freddo di lì », « questo è più rosso di quello », ovvero « questo è più rosso ora che non fu antecedentemente », « questo è più caldo in questa parte che in quella », « questo è più chiaro qui che lì » (nei quali ultimi giudizi, come nota il Bosanquet, i dimostrativi di altra specie assumono l' aspetto di *condizioni)*, veniamo a qualificare il reale per mezzo del rapporto quantitativo (più o meno) esistente tra due termini, i quali pertanto si devono implicare a vicenda: dal momento che una data qualità è distinta nelle sue variazioni, nelle sue differenze

(1) S'intende agevolmente che un dato sistema può essere alla sua volta analizzato e scomposto in relazioni in modo da rientrare come parte in un sistema più vasto e comprensivo e così via. Ciò che in un caso figura come *sostantivo* può divenire aggettivo di un sostantivo d'ordine più elevato.

Digitized by Google

o gradi, ciascuno di questi in tanto ha un significato in quanto è connesso con un altro. Come si vede, il giudizio comparativo qualifica il reale per mezzo della relazione esistente tra la parte e il tutto, il quale ultimo differisce dalla parte per mezzo di altre parti omogenee. Notiamo qui che secondo che l'attenzione è richiamata precipuamente sulla qualità variabile quantitativamente messa in rapporto coi vari punti dello spazio e del tempo variabili in modo continuo, ovvero è richiamata sulle variazioni quantitative delle qualità sensoriali (es. sensazioni muscolari) che determinano le costruzioni dello spazio o del tempo, il giudizio comparativo coopererà alla formazione della « cosa » e di una specie qualsiasi d'individualità, ovvero alla costituzione delle forme intuitive (spazio e tempo).

La comparazione quantitativa *precisata*, resa esatta si trasforma in misura, la quale consiste nel considerare un oggetto come un tutto contenente un certo numero di unità: unità che viene fissata, riscontrandola identica nei vari aggregati in cui entra come parte. In tal modo dalle relazioni quantitative concrete si passa a quelle astratte e perciò stesso aventi significato generale e quando la misura degli oggetti è praticata, riferendosi ad unità di misura estrinseche ed è espressa per mezzo di giudizi generali, diviene una vera e propria proporzione in quanto essa è applicabile a casi in cui i termini corrispondenti sono *grandezze differenti*. La proporzione, infatti, si riduce all'eguaglianza di due rapporti.

La semplice proporzione diviene poi una vera e propria legge proporzionale non appena viene introdotta nel soggetto una specificazione, un attributo (condizione), la cui

Digitized by Google

esistenza si mostra intimamente connessa con quella del predicato: es. « questo pezzo di un metallo e questo pezzo di un altro metallo, *che hanno lo stesso volume*, stanno in rapporto al peso come 5 : 9 ».

Con la misura noi siamo entrati nel dominio della *quantità astratta*; vediamo ora da tal punto di vista per via di quali relazioni il Reale è qualificato. In primo luogo vanno annoverate le *relazioni numeriche*. Il tutto riguardato dal punto di vista puramente quantitativo, è caratterizzato da ciò, che può essere costruito mediante la ripetizione ideale di unità o parti fisse. Tale ripetizione ideale costituisce l'*enumerazione*. Nella misura si muove dal tutto caratterizzato per mezzo delle sue differenze, mentre che nell'enumerazione si parte da un' unità distinta, per arrivare a costruire una somma totale, o un aggregato. Nell'enumerazione il tutto, che è predicato, si presenta come una forma, diremo così, molto attenuata di quell' individualità sistematica che nella misura fa da soggetto. Il tutto dell' enumerazione poi è un vero aggregato; e la parte è ridotta al posto che, come unità, può occupare nella somma. È per questo che in un sistema numerico, la somma delle unità rimane la stessa, qualunque sia l'ordine in cui queste sono contate; due parti possono mutar di posto senza che consegua alcuna modificazione da parte del tutto.

Va notato però che in ogni giudizio enumerativo sono impliciti i due elementi dell'unità e della comune natura o identità che fa da sostrato delle differenze rappresentate dalle parti enumerate. L'unità deve fornire la regola e insieme il limite dell'enumerazione, la quale si ridur-

Digitized by Google

rebbe ad un processo sfornito di significato, se fosse senza limite e sarebbe impossibile addirittura, se fosse senza regola. L'identità fondamentale d'altra parte è indispensabile in quanto, mancando essa, non si avrebbe uno degli elementi essenziali del giudizio; l'unità numerica, infatti, è nient'altro che la differenza o parte presa come distinta dall'identità fondamentale solo mediante un atto del giudizio. Ciò che noi contiamo nell'enumerazione sono gli atti del giudizio, come atti di distinzione e di riferimento in una qualità continua, identica. Se il processo di enumerazione suppone necessariamente l'esistenza di una natura propria ben definita e qualitativamente determinata nell'obbietto del detto processo, è innegabile d'altra parte che l'atto del contare tende ad assumere indipendenza, quasi che potesse avere un significato proprio a parte dalla qualità continua e identica delle unità componenti il tutto. È in forza di tale processo di astrazione che avviene ogni progresso nel calcolo. Lo svolgimento di questo, infatti, si compie col costruire totalità numeriche, mediante la sostituzione di relazioni di unità ideali a unità positivamente concrete; relazioni che formano un totale numericamente identico, ma generalizzato e ideale. L'unità quantitativa per sè, o piuttosto l'astrazione unilaterale dell'unità quantitativa, il solo posto numerico che non è collegato per mezzo di una qualità identica e continua (unità organica o sistematica delle parti) cogli altri posti della serie, non può avere in sè alcun principio od esigenza di totalità, cioè a dire, non può avere alcuna ragione per finire in un punto più che in un altro. Vogliamo dire che l'enumerazione delle unità come tali può esser continuata a piacere ed

Digitized by Google

un tale processo ci conduce al concetto dell'infinito numerico. L'infinito numerico, trascurando il fattore della natura delle unità, omette l'elemento che può arrestare il computo ad un punto piuttosto che ad un altro. Chi può dunque trattenersi dal considerare l'infinito numerico come un prodotto soggettivo, a cui nulla di realmente obbiettivo corrisponde?

Le relazioni numeriche e quantitative in genere sono controdistinte dalle seguenti note: 1° esse sono universali, necessarie o relative in quanto l'un termine in tanto ha valore in quanto è connesso con l'altro, per modo che rientrano nella formula del giudizio ipotetico. « Se *A* è *B* allora è *C* »; 2° tali relazioni non sono unilaterali, ma reciproche, il « Se *A* è *B* allora è *C* » può divenire « Se *A* è *C* allora è *B* »; 3° la ragione di tali connessioni non si trova nell'esperienza, nel dato, comunque l'esperienza possa presentare delle applicazioni di tali connessioni: il valore di queste ultime però non dipende dalla maggiore o minore applicabilità nell'esperienza. Ora tutte queste note che cos'altro stanno a significare se non che la relazione attribuita in tal guisa alla realtà è un nesso o una relazione puramente razionale? Se il fondamento del nesso non fosse nella ragione, potrebbe il detto rapporto essere necessario, reciproco e valido indipendentemente dall'esperienza? Se non che dire che la relazione è puramente razionale, che il fondamento del nesso si trova nella ragione non è risolvere in modo completo il problema: rimane sempre da spiegare in che consista un nesso razionale e in che modo la ragione possa essere fondamento di un nesso. Quando noi vediamo che tra due termini esiste un

Digitized by Google

legame necessario, per modo che uno implica o trae seco l'altro, che cosa dobbiamo pensare? Qual'è il concetto che noi in tal caso ci dobbiamo formare della dipendenza o del nesso ecc.? Per rispondere a tali quesiti occorre tener presente che il nesso necessario, reciproco e indipendente dall'esperienza tra due elementi, non può esser dato che alternativamente da due condizioni principali: o dal fatto che i due termini sono perfettamente sostituibili in quanto sono equipollenti, in quanto cioè sono espressioni diverse di una stessa cosa: in tal caso i due termini s'implicano a vicenda perchè sono termini di un'eguaglianza e di una identità: ovvero dal fatto che i due termini della connessione sono parti di un tutto organico o di un sistema: in tal caso gli elementi tra cui ha luogo il nesso non sono identici, ma si completano a vicenda quali fattori di una *identità sistematica*. Ora si domanda: il giudizio ipotetico tipico è espressione della prima specie di nesso, ovvero della seconda? Finchè non si esce dalla pura identità, da quella che si potrebbe chiamare identità formale, non è a parlare propriamente di giudizio ipotetico come non è a parlare propriamente di nesso, il quale involge sempre transizione da un contenuto ad un altro, rapporto di due parti integrantisi a vicenda e non semplice tautologia: anche quando noi affermiamo $50 \times 3 = 25 \times 6$, la ragione di tale connessione non va ricercata nella identità dei termini, ma nella costituzione propria del sistema numerico: è il sistema di numerazione che rende possibile la identificazione di 50×3 con 25×6. In fondo adunque ogni nesso razionale implica l'esistenza di un' identità sistematica, di una totalità, le cui parti sono organicamente

Digitized by Google

congiunte, perchè ciascuna di esse figura come differenziazione, come determinazione o come manifestazione dell'unità fondamentale.

Qui però sorge il problema: Come è mai possibile la esistenza di una totalità le cui parti s'implicano a vicenda? Come è mai possibile l'esistenza di un sistema organico i cui elementi poi s'implicano a vicenda? È evidente che ciò è possibile solo nel caso che il sistema figuri come un'individualità, come un fatto categorico fornito di un certo grado di assolutezza, avente quindi la sua ragione in sè stesso. Ora siffatte condizioni si riscontrano: 1° in quei prodotti dell'attività umana, i quali rispondono ad un fine cosciente. È in vista di questo che i vari elementi sono armonicamente coordinati tra loro. L'idea fine agisce come unità regolatrice ed organizzatrice dei vari elementi componenti il tutto; in tal caso le varie parti sono intimamente connesse tra loro, perchè si completano a vicenda e perchè sono funzioni determinantisi reciprocamente; 2° quindi anche in quelle costruzioni numeriche e geometriche che presentano uno spiccato carattere d'individualità in ragione della proporzionalità che si riscontra nelle loro relazioni interiori e in ragione della scelta arbitraria delle condizioni primitive e fondamentali determinanti poi l'andamento generale delle costruzioni stesse (1); e 3° in quei casi in cui dopo che è stata scomposta una totalità aggregato — considerata quindi dal semplice punto di vista quantitativo — nei suoi componenti,

(1) Vedi a tal proposito quello che noi, sulle tracce del Masci, scrivemmo intorno alle varie operazioni numeriche: *La nozione di « Legge »*, vol. I di questi *Saggi*, pag. 173-174.

Digitized by Google

ciascuno di questi si mostra dipendente dagli altri. Da tuttociò consegue che il nesso razionale qual'è espresso dal giudizio ipotetico tipico che non trae seco alcun rapporto di tempo, ha la sua base nel fatto che i due elementi tra cui intercede la relazione di dipendenza reciproca necessaria sono parti di un unico tutto, che questo sia considerato dal semplice punto di vista quantitativo, ovvero dal punto di vista sistematico o organico implicante un processo di differenziazione qualitativa. Ora chi non vede che la totalità, il sistema, l'individualità vera, implicante una relazione necessaria tra le parti, non può essere che un effetto dell'attività costruttrice umana, giacchè è solamente ciò che è fatto, costruito dal soggetto umano che può da una parte essere completo in sè stesso e dall'altra avere una struttura prettamente razionale e quindi avere quel grado di assolutezza e di apriorità che guarentisce la necessità del nesso intercedente tra gli elementi contenuti nel sistema? Ma possiamo d'altronde affermare che tutti i caratteri suaccennati di un nesso razionale e necessario si riscontrino nei prodotti umani? Come si vede, il punto essenziale da dilucidare sta qui: se il nesso razionale implica sistema, totalità e se questa non può aversi che da ciò che proviene dal soggetto umano, è necessario precisare se tutti — e nel caso negativo quali — i prodotti umani racchiudano una relazione necessaria tra i loro elementi o fattori. A ciò si risponde che una totalità, un sistema implica una relazione necessaria tra gli elementi solo in quei casi in cui questi elementi figurano come determinazioni essenziali del sistema o della totalità. I vari fattori o componenti di un tutto non hanno un valore eguale,

Digitized by Google

in quanto alcuni di essi sono essenziali, indispensabili — quasi si direbbe che in essi sotto varie forme è la natura stessa del sistema —, mentrechè altri sono fino ad un certo punto indifferenti al sistema stesso: è evidente che tra i primi vi è una relazione necessaria entro il sistema dato, non già tra gli altri. Non basta. Non tutti i prodotti o le costruzioni sistematiche del soggetto umano hanno un valore ed un significato eguale: ve ne sono di quelle che si riferiscono ad una funzione primitiva, universale e costitutiva dell'anima umana in genere, e ve ne sono di quelle che si riferiscono a funzioni variabili ed arbitrarie della coscienza: ora è chiaro che i legami necessari si riscontrano in quei sistemi prodotti dall'esercizio delle funzioni inerenti propriamente alla natura umana. In questi ultimi casi il sistema a cui si devono riferire i nessi necessari è sempre posto dallo spirito, mentrechè negli altri casi il sistema può e non può esser posto, può esser posto in un modo e può esser posto in un altro. La base dei giudizi ipotetici in quest'ultimo caso non viene ad esser fissa, ma mutevole in rapporto ad una quantità di circostanze.

Concludendo, noi possiamo dire che ogni nesso razionale o necessario è fondato sopra l'esistenza di una totalità o di un sistema, per modo che i termini del nesso figurano come le parti o le differenze della totalità e del sistema. Due cose in tanto si possono implicare a vicenda in quanto sono parti di un tutto. Ora un tutto, una totalità non è mai data, giacchè tutto ciò che è dato è sempre relativo: il fatto stesso di esser *dato* fa sì che agli occhi del soggetto non possa apparire che come qualcosa che si riferisce a qualcos'altro, e ciò che è dato in tanto assume a volte

Digitized by Google

l'aspetto di qualcosa d'individuale e di totale, in quanto noi proiettiamo, o riflettiamo in esso la nostra stessa attività, lo informiamo della nostra stessa vita. Solo ciò che è fatto, ciò che è *costruito* da noi è un tutto completo, è un vero sistema, ha la sua ragione in sè stesso. Sicchè il nesso razionale non si può trovare che tra gli elementi di un tutto, di un sistema costruito dal soggetto: il giudizio ipotetico tipico in tal guisa non soltanto ha una base categorica, ma questa sua base è nell'attività del soggetto umano. Se non che va notato che non tutti i sistemi e le totalità prodotte dall'attività umana servono di fondamento a nessi universalmente necessari e quindi a giudizi ipotetici reciproci, ma soltanto quei sistemi derivati dallo esercizio delle sue funzioni costitutive. Tali sono i sistemi della quantità o della grandezza, dei numeri, dello spazio (1) che forniscono la base dei nessi razionali e dei giudizi ipotetici (leggi) di tutte le cosidette scienze esatte o formali.

La realtà non è soltanto qualificata per mezzo di nessi razionali, ma è anche qualificata per mezzo dei rapporti causali. Quali sono i termini tra cui intercedono siffatti rapporti? Sono qualità od attributi che vengono astratti dalle complicate relazioni del reale, perchè sono invariabilmente ed universalmente congiunti tra loro in qualsiasi contesto o sistema essi si trovino. Prima di ricercare la natura del nesso causale e le note che lo contro listinguono dovremmo passare rapidamente in rassegna le varie forme in cui esso si presenta nei principali rami del sapere: ma l'enumerare le leggi, sia

(1) Le relazioni del tempo e del movimento sono espresse sempre per mezzo di grandezze, di relazioni spaziali e numeriche.

Digitized by Google

anche fondamentali di tutte le scienze sperimentali — leggi fisiche, chimiche, biologiche, psicologiche, storiche, sociologiche e filologiche — non ci sembra di alcun vantaggio, in quanto tutte presentano un'eguale struttura logica. Tutte si riducono a rapporti di attributi e quindi a *legami astratti*, a *generalizzazioni* ricavate da sistemi di fatti concreti: gli attributi connessi mediante l'indagine fisica sono *incommensurabilmente* differenti dagli attributi connessi mediante l'indagine chimica, e gli attributi connessi mediante l'indagine di siffatti due processi scientifici sono, lo ripetiamo, *incommensurabilmente* differenti dagli attributi connessi mediante le indagini biologiche in genere. Se gli attributi non fossero in ciascuna serie di scienze qualcosa a sè, qualcosa d'irriducibile, noi non saremmo propriamente autorizzati a parlare di scienze differenti, ma di una sola scienza, la quale, per comodo didattico o per l'esigenza della divisione del lavoro, potrebbe essere divisa, ma in sostanza le varie scienze non sarebbero che capitoli diversi di una sola scienza. Ora ciò non è, e chi ha qualche dimestichezza con le scienze speciali lo sa; del resto è per questo che i metodi delle varie scienze sperimentali, pur avendo dei caratteri comuni, variano profondamente tra loro. Gli attributi o qualità adunque connesse nei vari ordini di scienze sono irriducibili le une alle altre, ma esse per sè prese sono indeterminate e il sapere scientifico va in cerca di qualcosa di fisso, di stabile, di coerente e di necessario. Gli attributi son fatti, son dati, ecco tutto: onde è che essi sono materia di elaborazione scientifica, non sono scienza. Perchè ciò avvenga è necessario che gli attributi o le qualità ricevano delle determinazioni quantitive (numeriche). I nessi o le relazioni intercedenti tra

Digitized by Google

le qualità possono essere fissati e posti in evidenza soltanto per mezzo delle determinazioni spaziali e temporali, le quali alla lor volta hanno bisogno di essere specificate per mezzo del numero. Nessi e qualità devono adunque esser prese in funzione, devono essere schematizzate per mezzo della quantità, e per mezzo dello spazio e del tempo quantitativamente presi. Come il colore è necessario a delimitare l'estensione, così il numero, lo spazio e il tempo sono necessari a delimitare le qualità e le relazioni. È per questo che l'esattezza e la precisione scientifica dipendono dal grado in cui è applicabile la matematica. Questa trasforma le scienze empiriche da induttive in deduttive, e quindi in razionali appunto perchè fa considerare le qualità sotto l'aspetto della quantità.

Da tutto ciò consegue che tutte le leggi delle scienze sperimentali si riducono a relazioni di qualità espresse nelle loro variazioni quantitative e spaziali e temporali — le quali due ultime vengono espresse alla lor volta per mezzo della quantità.

Vediamo ora in modo più particolareggiato quali sono i caratteri che controdistinguono i nessi sperimentali. Anzitutto si nota che essi sono necessari ed universali e poi che lungi dall'essere forniti dalla ragione indipendentemente dall'esperienza, sono tratti da quest'ultima, nei cui limiti sono validi. Ora che i nessi costituenti, diciamo così, la struttura delle scienze sperimentali debbano essere necessari ed universali, ognuno lo comprende, pensando all'obbietto proprio del sapere scientifico che è appunto quello di trasformare le semplici congiunzioni di fatto, per sè sfornite di qualsiasi valore, in connessioni di dritto,

Digitized by Google

in coerenze fisse, stabili, aventi cioè un fondamento che le giustifichi: non è egualmente chiaro fino a che punto i nessi in questione siano un portato dell'esperienza: è oltremodo importante, infatti, mettere in chiaro entro quali limiti vada ristretta l'azione della ragione di fronte all'esperienza, se si riflette che la coerenza e la necessità non possono venire che dalla ragione. Qual'è la differenza essenziale tra i nessi puramente razionali e quelli sperimentali? La differenza sta in questo, che i primi sono fondati sull'esistenza di sistemi *costruiti* dall'arbitrio dell'uomo, e quando diciamo dall'arbitrio dell'uomo non vogliamo dire dall'arbitrio assoluto, vale a dire sfornito di qualsiasi riferimento a qualche proprietà o qualità inerente al reale, ma vogliamo dire che l'attività costruttiva dell'uomo è estremamente preponderante, come avviene nei sistemi numerici, nelle determinazioni spaziali ecc.; gli altri invece sono fondati su sistemi che hanno il loro principale punto di appoggio su qualche *fatto* o *dato*. Se si passano a rassegna i vari ordini di leggi e di sistemi corrispondenti, si vede che essi vanno a metter capo in ciascuna serie in qualche dato, o fatto ultimo inesplicato e inesplicabile, il quale non è posto dall'arbitrio dell'uomo, ma è propriamente *subito*. Se anche questo sparisce, viene ad esser rotto ogni legame colla realtà e ci troviamo nel regno della pura forma, dell'astratto e del razionale. I nessi razionali presentano in tal guisa un grado di assolutezza, di compiutezza che invano si cerca nei nessi sperimentali, in cui domina sempre il riferimento a qualcos'altro. Il fondamento dei nessi sperimentali adunque si trova, sì, nell'esistenza di sistemi che contengono i termini in connessione, ma i

Digitized by Google

detti sistemi sono in maniera preponderante provvisori e relativi in quanto non contengono mai la loro ragione in sè stessi e il sistema totale è un'esigenza, non qualcosa di reale. È questo che rende possibile il progresso indefinito della scienza. La necessità del sistema quale base di un qualsiasi nesso è evidente, se si pensa che un attributo, una qualità non potrebbe agire sull'altra, se entrambe nulla avessero di comune. La fisica, la chimica son riuscite a presentare le loro leggi come qualcosa di coerente e di necessario solo quando hanno mostrato che i termini connessi nelle dette leggi sono determinazioni diverse di un unico contenuto. Le leggi p. es. riguardanti la fusione, l'ebollizione e il modo di comportarsi delle varie forze fisiche, sono apparse coerenti e necessarie dopochè sono state spiegate per mezzo dei concetti dell'unità e della conservazione delle forze, dell'indistruttibilità della materia, e dopochè sono state riferite al sistema delle materia eternamente mobile.

Noi possiamo adunque affermare che le leggi sperimentali si riducono a nessi di attributi o di qualità, nessi che in tanto presentano le caratteristiche della necessità e dell'universalità in quanto, le dette qualità astratte dai fatti concreti e dalle complesse relazioni reali in cui si trovavano immerse e, per così dire, incorporate, vengono considerate come parti di un unico tutto, differenze di una sola identità, determinazioni di un unico fatto. E mentre nei nessi razionali il tutto, l'identità, il fatto, il sistema era un prodotto dello spirito umano e si presentava come qualcosa di completo, di definitivo, nei nessi sperimentali è qualcosa di provvisorio, di perfettibile, è qualcosa

Digitized by Google

di sottoposto ad un continuo processo di divenire in rapporto al progresso ed all'estensione delle conoscenze reali. A ciò si aggiunga che il detto sistema lungi dall'esser noto prima dell'indagine delle relazioni, spesso viene costruito e quindi conosciuto per dar ragione di molteplici connessioni di fatto persistentemente riscontrate. Quest'affermazione però va intesa con una certa discrezione, giacchè viceversa in molti casi se un sistema, un tutto, un fatto non ci fosse presente alla mente, noi non fisseremmo l'attenzione su talune connessioni di attributi inerenti a quello. Ciò che è fuori dubbio è, che nei nessi sperimentali il tutto non è definito e lumeggiato che per opera delle relazioni riscontrate tra i suoi attributi. Tanto è ciò vero che non è raro il caso d'incontrare connessioni di attributi dapprima spiegate, riferendole ad un dato sistema, e poscia spiegate col rapportarle ad un sistema del tutto o in gran parte differente. Ognun vede che l'ufficio dell'ipotesi nella scienza è appunto quello di fornire la base di date connessioni o leggi; ora noi sappiamo che se molte volte le leggi vengono ricercate, basandosi su date ipotesi — le quali poi devono sempre avere il loro punto d'appoggio nella realtà, — molte altre volte le ipotesi vengono escogitate per dar ragione di alcuni rapporti riscontrati nella realtà.

I nessi empirici come i nessi razionali vengono espressi per mezzo di giudizi ipotetici in quanto affermano la connessione di dati attributi e non qualificano semplicemente il reale. Ma qui sorge la domanda: I giudizi ipotetici causali sono reciproci come i giudizi ipotetici razionali? A questa domanda si connette l'altra: In che rapporto si

Digitized by Google

trovano i nessi sperimentali colle relazioni temporali? Per rispondere alla prima di queste domande occorre anzitutto esaminare se tutte le relazioni che si riscontrano nell'esperienza siano omogenee e in caso negativo quali distinzioni occorra fare. Nella realtà nessun fatto od elemento si presenta isolato, ma sempre, per così dire, in una rete complicatissima di relazioni, per cui esso veramente acquista valore e consistenza. Ora di queste relazioni alcune sono *coesistenti* (rapporti spaziali) ed altre *successive* (rapporti temporali); e di entrambe queste categorie alcune sono essenziali e quindi necessarie ed universali ed altre accidentali, delle quali ultime non occorre parlare. Le relazioni di coesistenza necessarie ed universali e constatabili per mezzo dell'esperienza sono controdistinte da questo, che esse si riferiscono sempre a qualcosa d'individualizzato, a qualcosa di organicamente costituito. Tali relazioni non ci dànno la genesi, lo svolgimento e il processo per cui un dato fatto in un tempo determinato è quello che è, ma ci dànno il posto che un elemento ha in un tutto, ci presentano alcune delle condizioni che rendono possibile l'esistenza in un dato punto, ci descrivono la natura piuttostochè la derivazione della cosa. Il giudizio ipotetico che esprime siffatte relazioni di coesistenza necessarie ed universali è evidentemente un giudizio ipotetico reciproco, appunto perchè fondato sopra una totalità ben circoscritta, compiuta, e relativamente a quel dato tempo definitiva. Ma son queste le sole relazioni che devono essere indagate in ordine ad un reale? Se il sistema della realtà fosse dato nella sua totalità e fosse qualcosa di definitivamente acquisito, e se d'altra

Digitized by Google

parte il vedere le cose nel loro farsi, se la considerazione della realtà come processo fosse esclusivamente effetto delle condizioni subbiettive, se il mondo insomma fosse come una formula algebrica al di fuori del tempo, noi non avremmo a ricercare e ad esaminare dal punto di vista scientifico che relazioni di coesistenza, e non potremmo non riguardare le relazioni temporali necessarie ed universali — che sono poi relazioni causali — prese in senso stretto quali effetti di illusione di prospettiva mentale; ma ciò non è possibile, giacchè la realtà non è data nella sua totalità. L'unità e il sistema totale è una esigenza, la quale è possibile appagare soltanto idealmente. D'altra parte la mente non si appaga della ricerca dei rapporti di coesistenza, ma sente imperioso il bisogno dell'indagine relativa alla genesi, ai precedenti di un dato ordine di elementi coesistenti. Ed anzi noi non possiamo trattenerci dal notare che il progresso delle scienze sperimentali è contrassegnato appunto dalla preponderanza acquistata dal fattore del tempo nell'interpretazione dei fatti reali: a misura che i fenomeni vengono considerati dal punto di vista genetico ed evolutivo sono meglio compresi.

Qui sorge la necessità di ricercare in che consista la relazione temporale? Alcuni rispondono che essa per sè si riduce a nulla; se ciò fosse vero, avrebbero ragione coloro che non vogliono assegnare un posto speciale alle connessioni temporali necessarie accanto a quelle spaziali; ma la relazione temporale lungi dal potersi ridurre a nulla, presenta un grado di efficacia che va notevolmente crescendo a misura che la realtà si svolge e si complica.

Digitized by Google

Si può affermare sul serio che il tempo sia nulla nel mondo biologico e psicologico? Certamente noi non possiamo dire che cosa è il tempo obbiettivamente considerato, il tempo reale per sè preso, perchè il tempo, come tutte le forme, distaccato dal fatto è mera astrazione, è mero intelligibile, è quindi pura costruzione ideale; come d'altra parte è pura astrazione la realtà fuori del tempo: ciò che non va revocato in dubbio si è che il tempo figura come una specie di disposizione, d' ordine inerente alla realtà, per cui essa acquista fissità e stabilità anche nel processo, nel farsi, nel divenire. Siffatta disposizione od ordine è caratterizzata appunto da ciò che per essa è impedita la reciprocità di azione degli elementi costitutivi di un processo. Il tempo non può essere mera successione, mero cangiamento, vale a dire, mera riunione di istanti o punti temporali, passaggio da un istante e da uno stato ad un altro, il quale passaggio implicherebbe l'isolamento degli stati e degl'istanti, nè può essere qualcosa di rigido, di dato, ma, diremmo, il tempo si fa a misura che la realtà nella sua attività passa per il presente a cui non può più tornare. Il passato ed il futuro sono poi nostre costruzioni.

Abbiamo detto il tempo *si fa*, ma si fa di che cosa? Lo facciamo forse noi? Siamo noi che imponiamo alla realtà quella disposizione, quell'ordine che diciamo tempo? No, tanto è ciò vero che noi stessi lo subiamo. È la realtà stessa che essendo attiva, passa per il presente, e passando per il presente, fa il tempo. Il tempo si fa adunque di ciò che è attivo nel reale. Tempo, vita, attività del reale sono espressioni diverse di un unico fatto. Non si può definire il tempo come non si può definire la vita, la realtà, l'esi-

Digitized by Google

stenza. La coscienza poi avverte il tempo mediante la combinazione della continuità ed unità dell'appercezione con la successione e cangiamento dei singoli atti o stati psichici. Le relazioni puramente formali (logiche e matematiche) sono al di fuori del tempo appunto perchè sono nel dominio dell'idealità e dell'intelligibilità pura e non sono per sè *operative*.

Ciò posto, vediamo quali sono le caratteristiche proprie di quella forma speciale di relazione temporale che è il rapporto causale, giacchè è evidente, e su ciò fu già molte volte richiamata l'attenzione dei filosofi, che non ogni relazione temporale è relazione causale. Questa ha luogo quando i suoi due termini, causa ed effetto, appartengono ad uno stesso sistema, quando cioè sono intimamente collegati tra loro, figurando come determinazioni di un'unità o identità fondamentale. Causa ed effetto in tal guisa sono differenziazioni successive di una stessa cosa. Dove non vi è identità sistematica fondamentale o legame intimo o natura comune tra due fatti, non è lecito parlare di nesso causale. I termini di questo se sono separati in ordine al tempo, devono essere congiunti nel resto.

È chiaro adunque che il nesso causale essendo intimamente collegato col tempo, non può essere reciproco (1),

(1) A proposito della reciprocità del giudizio ipotetico causale è stato notato che data la causa è dato l'effetto, ma dato l'effetto con ciò non è data la causa, uno stesso effetto potendo derivare da molteplici cause; ora ciò non è vero, giacchè è solo un effetto *indeterminato* che può avere molteplici cause, un effetto determinato in tutte le sue particolarità ha una sola causa, proprio come una causa determinata ha un solo effetto.

Digitized by Google

nel senso che si possa dire che come la causa produce l'effetto, così l'effetto produce la causa. È riposta nell'assenza di ogni reciprocità la vera caratteristica del detto nesso. Questo si riferisce al reale e non all'ideale, si riferisce all'esperienza concreta e non a ciò che è astratto: ora un'esperienza, una realtà fuori del tempo non esiste; una realtà presentata come sistema compiuto, come una totalità completa in sè stessa e definitiva non esiste. L'unità ideale del tutto, lo ripetiamo, è un'esigenza, un ideale, non un fatto o un dato: il che trae seco la conseguenza che il successivo non può mai essere trasformato in coesistente e che la *causa cognoscendi* purificata finchè si vuole, ridotta a *causa essendi*, è relazione temporale.

Se non che qui si può obbiettare: Se il tempo si fa nel presente, se quindi il passato e il futuro sono nostre costruzioni, come mai si può dire che il rapporto causale è un rapporto eminentemente temporale e che il giudizio ipotetico causale non è nient'affatto reciproco nel senso suddetto? La causa è anteriore rispetto all'effetto; ma ciò che è anteriore o passato non è reale, non esiste più, dunque si ha il bell'assurdo che ciò che non esiste produce ciò che esiste, che il nulla produce il qualcosa. Tale obbiezione avrebbe un fondamento saldo se causa ed effetto fossero da noi concepiti come elementi esistenti per sè e separati tra loro e se i momenti del tempo fossero anche concepiti come isolati l'uno dall'altro; ora causa ed effetto come cose rigide e fisse sono nostre astrazioni, come i momenti del tempo presi per sè indipendentemente l'uno dall'altro sono prodotti della nostra fantasia; ciò che è vero invece si è che la causa passa in modo continuo nell'ef-

Digitized by Google

fetto — e ciò in virtù dell' idendità fondamentale o sistematica che li unisce — e l'uno momento del tempo passa egualmente in modo continuo nell' altro. Ora la realtà agendo, fa il tempo reale e insieme rende possibile il processo — il passaggio dalla causa all'effetto, il quale passaggio è qualcosa d'ininterrotto e di continuo —, processo che non può essere invertito, reso reciproco, percorso realmente in senso inverso (e sta qui la realtà del tempo). È la coscienza e l' intelligenza umana che in un tempo posteriore divide la causa dall' effetto e isola i vari momenti del tempo. Nella realtà, nel fatto concreto quando l'effetto si produce, la causa è presente, non già passata. La causa passa, per così dire, nell'effetto nel presente, come i vari istanti del tempo passano l'uno nell'altro nell'attualità. Noi siamo costretti dalla tirannia del linguaggio a sostantivare e ad isolare elementi che formano un tutto inscindibile; la causa, l'effetto, i vari istanti del tempo sono come tanti punti fissati per opera della nostra facoltà astrattrice sopra una superficie continua, identica e in movimento.

Il sistema della realtà non è un'opera d'arte o una formula geometrica che noi possiamo abbracciare nella sua totalità. L'unità, la definitezza, la compiutezza all' opera d'arte viene da questo che essa è l' attuazione di un'idea concepita dalla mente umana, per il che le varie parti costitutive s'implicano a vicenda e sono ad un tempo mezzi e parti del fine totale. Nei casi succitati l'unita ideale è come distaccata dal fatto, dalla realtà; la detta unità ideale esiste nella mente umana prima che si attui; e attuandosi, entra nel dominio del tempo. Perchè il nesso causale fosse

Digitized by Google

reciproco, bisognerebbe che effetto e causa coesistessero, che l'effetto non fosse una produzione della causa, che processo o divenire non esistesse e che ciò che sembra tale fosse un effetto d'illusione sensibile o empirica; ora è vero proprio il contrario; l'unità ideale è un prodotto tardivo della riflessione umana, è un effetto di *contemplazione*, come direbbe Kant. La concezione dell'unità sistematica del tutto suppone il distacco dell'ideale dal reale, del *was* dal *dass*, del significato o contenuto ideale dalla esistenza reale, distacco, il quale è compiuto solo dalla coscienza umana, giacchè in antecedenza lo svolgimento o l'andamento dell'universo è contrassegnato appunto dall'unità indissolubile dei detti due elementi. Onde consegue poi che il contenuto ideale, l'effetto che è insieme fine, pur essendo implicito nell'attività della causa, non si può dire che sia atto a generare la causa, a produrre l'*esistenza* della causa come pure dovrebbe essere se veramente causa ed effetto fossero termini reciproci. Ripetiamo: l'unità ideale, il sistema, la totalità sistematica per sè presa suppone che in realtà l'effetto sia derivato dalla causa; prima che ciò sia avvenuto non è lecito parlare di *piano ideale*, giacchè questo è per così dire incorporato nel processo del divenire e per sè non ha alcuna efficacia o realtà. Se il sistema completo si avesse dall'inizio e non fosse piuttosto un'esigenza, un ideale, variamente ed indefinitamente attuantesi nei vari ordini di finalità cosmica, perchè si avrebbe il processo? Questo davvero si presenterebbe come qualcosa di inesplicabile, di assurdo e di contradittorio. Eppure togliete dal mondo il processo, il divenire ed avrete tolto ogni ragione di essere alla concezione teleologica. Il fine in tanto è tale in quanto

Digitized by Google

implica un processo di attuazione; un fine (effetto) che coesista con la sua causa è quanto di più illogico si possa imaginare. Il fine diviene qualcosa di reale, è raggiunto per mezzo della causa in cui è implicito (ma inattivo), mentrechè la causa non può essere prodotta dal fine, il quale prima che sia attuato è solamente ideale, vale a dire è sfornito di qualsiasi efficacia.

Aggiungiamo infine che negare la realtà del processo equivale a negare ogni forma di vita alla realtà e insieme equivale a porsi in contrasto con tutto il sapere e l'andamento della cultura contemporanea che è eminentemente storico ed evolutivo

4. *Leggi sistematiche.*

La quarta ed ultima categoria di leggi è data da quelle che abbiamo chiamate *leggi sistematiche.* Con queste la realtà non è caratterizzata per mezzo di qualità o relazioni, ma è presentata come un ordinamento sistematico di varie sorta d' individualità. Alla realtà adunque viene data una disposizione per cui è resa agevole l' intelligibilità dei diversi individui compresi nella specie e insieme l' intelligibilità delle variazioni o differenziazioni graduali di una stessa qualità inerente ad una specie. S' intende da sè che entro ogni sistema od individualità si riscontrano diversi attributi, i quali poi sono in determinate relazioni tra loro; si hanno così quei vari gradi di proporzionalità interiore che tanto conferiscono alla formazione di sistemi compiuti in sè stessi.

Digitized by Google

Se non che qui si presentano due questioni: 1° È lecito affermare che le leggi sistematiche servono a qualificare i reali, è lecito, cioè, identificare il processo di classificazione col processo che ci dà le leggi sistematiche, per modo che noi, enunciando una legge sistematica, veniamo a fare nient'altro che a determinare il posto che un ordine di reali occupa nell'insieme? 2° Quali sono i limiti dell'individualizzazione? Un corpo inorganico qualsiasi p. es. merita anche il nome di *individualità*, di sistema? In ordine alla prima questione noi osserviamo che va distinta una classificazione *estensiva* od *astratta* da una *intensiva* o *concreta*. La prima è fondata pressochè esclusivamente sulla varia estensione dei concetti ottenuta per mezzo di successive astrazioni e quindi sulla loro applicabilità ad un numero maggiore o minore di individui o di fatti concreti; i vari concetti in tal guisa vengono per così dire allogati gli uni dentro gli altri fino ad arrivare al genere sommo che li contiene tutti dall'individuo in su. Con siffatta classificazione puramente quantitativa, i vari concetti vengono disposti in ordine di generalizzazioni sempre più astratte e quindi vengono considerati come dei puri *addiettivi*. Nell'altra classificazione invece i termini più generali lungi dall'essere meno reali degl'individuali presentano un grado di efficacia e di valore maggiore, in quanto contengono le condizioni genetiche dei vari fatti od esistenze meno generali; le quali ultime figurano come differenziazioni, come casi, come esemplari dell'universale concreto. Questo insomma lungi dal contenere, per così dire, spazialmente nel suo ambito i vari fatti concreti che esistono per conto loro indipendentemente dal lavorio della mente umana —

Digitized by Google

la quale, contemplando, classifica e ordina i reali —, figura come ciò che rende possibile le individualità inferiori, le quali così esistendo in lui e per lui, appaiono sue determinazioni. L'universale concreto non contiene soltanto in sè i fatti e individui inferiori, ma li rende possibili, per modo che essi non esistono al di fuori di quello. Come si vede, la classificazione intensiva non si fonda sull'applicabilità maggiore o minore di un carattere, ma sulla varia capacità che l'universale concreto ha di *dar ragione* di un numero maggiore o minore di reali.

Ciò posto, le leggi sistematiche presentano la realtà come spezzata, come costituita di tanti sistemi, di tanti centri d'individualità, di tanti universali concreti forniti di qualità, attributi, funzioni diverse in relazioni determinate tra loro. Tali sistemi sono reali e contengono la ragione e le condizioni genetiche delle individualità inferiori contenute in essi, le quali sono loro determinazioni, differenze o esemplari.

In ordine alla seconda questione osserviamo che essa si riduce a quest'altra: *Se e fino a che punto* la Realtà possa essere considerata un insieme di sistemi o di individualità o di universali concreti. Che il carattere d'individualità e di sistema sia da attribuire a tutti quei fatti od esistenze, le quali si presentano come unità organiche, come complessi di determinazioni o differenze reciprocamente collegate tra loro in modo da rispondere ad un fine, non vi ha chi possa metterlo in dubbio. Tutti i prodotti dell'attività umana e tutti gli esseri organizzati mostrano in modo evidentissimo le note dell'individualità. Ma si può dire lo stesso di tutti i fatti naturali? È stato notato da taluno

Digitized by Google

che i corpi e i fatti naturali non meritano il nome di individualità insino a tanto che non presentano varietà di struttura, insino a tanto, cioè, che le varie parti costitutive, i vari elementi si ripetono in modo perfettamente omogeneo attraverso tutta l'estensione del corpo o del fatto naturale. Risultando l'ultimo dalla pura ripetizione degli elementi costitutivi, è a questi che compete il carattere d'individualità, di una individualità semplice quanto si vuole, ma di individualità sempre. L'individualità non appartiene ad un data massa d'acqua, ma alla molecola d'acqua, non ad una quantità maggiore o minore di un corpo qualsiasi, ma a quella sua unità ultima che non può essere scomposta in unità inferiori omogenee. Da tal punto di vista effettivamente tutta la realtà si presenta composta di tanti sistemi, di tante individualità. E del resto, se ben si riflette, la scienza in tanto è possibile in quanto il reale viene considerato come un insieme di *cose* di cui si cercano le qualità, le maniere di essere e di operare. Così la fisica studia le varie maniere di essere e di operare, le varie qualità e proprietà delle unità componenti la materia ponderabile e l'etere, che alla lor volta sono un modo di apparire del Reale: onde si può dire che essa si occupa dei vari sistemi di qualità e relazioni, i quali danno origine ai vari fatti naturali: e la chimica studia ancora in modo più evidente la costituzione e gli attributi dei vari sistemi atomici costituenti le unità, o le individualità chimiche.

Come si vede, le leggi sistematiche adempiono ad un ufficio della più alta importanza nella conoscenza umana in quanto esse rendono possibile l'ordinamento dei vari fe-

Digitized by Google

nomeni e arrestano fino ad un certo punto il progresso all'infinito nella indagine dei nessi e delle relazioni esistenti tra gli stessi fenomeni. È con le leggi sistematiche che noi veniamo a stabilire come tanti centri più o meno indipendenti tra loro attorno a cui vengono aggruppati i fenomeni, in modo da formare delle individualità definite, compiute ed aventi fino ad un certo punto la loro ragione in sè stesse.

I caratteri che controdistinguono le leggi sistematiche sono: 1° che essi enunciano fatti aventi la loro ragione in sè stessi, ond'è che essi vengono espressi per mezzo di giudizi categorici (singolari o universali e disgiuntivi). Il soggetto di tali giudizi esprime il tutto, l'individualità, l'universale concreto, il sistema, mentrechè il predicato esprime le qualità e gli attributi, le relazioni, le determinazioni, le differenze o le maniere di manifestarsi del soggetto: 2° che a seconda che ciascuna delle differenze esprime un modo essenziale di essere della totalità (universale concreto) enunciata nel soggetto, ovvero una semplice *parte*, si avrà il giudizio singolare o quello universale generico e nel primo caso ciascuna delle determinazioni espresse nel predicato coincide col soggetto, mentrechè nell'altro caso tutte le differenze prese insieme coincidono col soggetto: 3° mentre i giudizi disgiuntivi aventi come soggetto una totalità o un sistema empirico non escludono la possibilità che nuove determinazioni o differenze possano essere aggiunte a quelle messe in evidenza in un dato tempo, i giudizi disgiuntivi aventi come soggetto una totalità *formale*, di origine razionale, prodotta dall'intelligenza ed attività umana, escludono tale possibilità, di guisa che si può dire che i giudizi

Digitized by Google

disgiuntivi razionali sono veramente *completi* e sistematici, quelli empirici sono soltanto provvisoriamente completi. Le principali forme di siffatti giudizi disgiuntivi completi derivano dalle principali funzioni dello spirito umano.

Un esempio di leggi sistematiche si trova in quei giudizi che potremmo chiamare col Bosanquet *giudizi generici*. Essi servono a qualificare i vari ordini di realtà, considerandoli come tante specie a sè, fornite di dati caratteri e rapporti: caratteri e rapporti che non vanno riguardati come semplici proprietà astratte, ma come schemi concreti e forze attive o funzioni, presentanti insieme un aspetto generale ed uno specifico che determina le modalità della realizzazione. Il giudizio generico che serve a mettere in evidenza la natura comune e continua di un ordine di reali va espresso in questa forma: « L'uomo (s'intende come tale, cioè per sua natura, per gli attributi che lo contradistinguono, per il posto che occupa nell'ordine cosmico) è mortale. » « L'acqua è tale cosa che bolle alla pressione di un'atmosfera a 212° Fahrenheit. » Come si vede, nei giudizi generici è presupposta la realtà di totalità che non si riferiscono nè ad un nome proprio, nè ad un nome dimostrativo, nè ad un aggregato o collettività di reali, nè infine a qualcosa di percepito, ma presentano il carattere morfologico dell'individualità con cui anche un solo oggetto, contrassegnato con un nome, si rende riconoscibile, persistente e quindi universale. Di guisa che il soggetto generico paragonato col soggetto nome proprio mentre da una parte mostra di aver perduto il riferimento unico, presenta in modo più evidente il significato astratto, in grazia del quale esso persiste quale

Digitized by Google

identità attraverso le differenze costituenti i suoi attributi e attraverso le variazioni degli attributi stessi. L'individualità così considerata non può essere più singola, ma esiste nelle varie forme rappresentative che sono come tanti esemplari. Le idee costituenti il soggetto dei giudizi generici od analogici sono adunque idee di totalità, esistenze complete in sè stesse a cui non possiamo applicare alcuna veduta teleologica vera e propria, tranne nel caso che si tratti di produzioni dell'attività umana. Tali unità però possono essere sempre considerate dal punto di vista morfologico come prodotti *quasi-teleologici*, nel senso che esse risultano dalla cooperazione e convergenza di vari fattori, *come se* la natura avesse in vista uno scopo determinato. Da tal punto di vista il giudizio analogico, come quello estetico, in quanto esprime il principio informatore di una sintesi di differenze concrete, è al di fuori di ogni relatività e necessità vera e propria. Esso si presenta come assoluto, perchè completo in sè stesso ed autonomo.

Le leggi sistematiche sono attive nel processo estetico, in quello morale e in quello conoscitivo in generale. Ogni opera d'arte in tanto è possibile in quanto figura come l'espressione, la significazione per mezzo di imagini o la traduzione nel linguaggio rappresentativo di due sorta di leggi o di giudizi disgiuntivi. Anzitutto nella mente dell'artista è delineata in modo più o meno chiaro e cosciente, in modo più o meno vivo la concezione del mondo estetico in genere colle sue determinazioni: e quando noi parliamo di concezione o di idea del mondo estetico non si deve pensare all'esistenza di uno di quei concetti o idee rappresentative astratte, ma si deve pensare all'esistenza di

Digitized by Google

un universale concreto, di un principio informatore o di una funzione atta e determinarsi in certe maniere. Dicevamo adunque che nella mente dell'artista vero esiste sempre il principio informatore della vita estetica, val quanto dire che egli ha come l'apprensione immediata del campo estetico. Ora si domanda: Come ciò è possibile? A prima vista non può essere giudicata che un paradosso l'affermazione che l'artista abbia come l'apprensione immediata del mondo estetico: e difatti sarebbe tale, se per apprensione si volesse intendere la cognizione rappresentativa, l'intuizione del campo estetico: per contrario la parola apprensione è adoperata per indicare l'attitudine, la tendenza, la funzione che l'anima di chi è nato artista possiede di appercepire sotto forma estetica tutto ciò che chi non è nato artista appercepisce in diverse altre guise. Nella mente dell'artista è dunque attivo l'universale estetico concreto, il quale poi assume varie determinazioni in rapporto e condizioni diverse, determinazioni che mentre esauriscono il contenuto dell'universale estetico si escludono a vicenda in quanto in ciascuna di esse (essenziale come è) entra l'universale come tutto. Insomma alla stessa maniera che il talento matematico vede rapporti numerici e quantitativi dappertutto, vale a dire che riduce a forme spaziali e quantitative (di cui cerca le proprietà, gli attributi e i nessi), ciò che agli altri, poniamo, si presenta sotto un aspetto differentissimo, così il genio estetico determina esteticamente tutto il contenuto della sua vita psichica. L'artista caratterizza il reale per mezzo del sistema del *bello*, determinando poi questo in diverse maniere: nel fondo adunque l'artista fa un giudizio disgiuntivo, opera, seguendo e ponendo in evidenza una legge sistematica.

Digitized by Google

Abbiamo detto che ogni opera d' arte figura come l' espressione di due sorta di leggi sistematiche, di una riferentesi alle determinazioni del mondo estetico in genere (è quella di cui si è parlato), dell'altra riferentesi ad un dato fatto estetico, ad un dato prodotto artistico compiuto in un momento determinato. Ogni opera d' arte, infatti, incarna un'idea, si presenta come un'individualità, come un sistema fornito di date parti o differenze: ora prima che essa sia eseguita, nella mente dell'artista esiste il concetto dell' opera caratterizzata da date qualità suscettibili di determinazioni disgiunte o escludentisi a vicenda. Il processo della elaborazione artistica insomma si compie sempre particolarizzando, determinando, specificando un contenuto ideale di cui si hanno nettamente i limiti e il contorno; se ciò non avvenisse l' opera d' arte non avrebbe unità, nè armonia organica, nè individualità, perchè non avrebbe la sua ragione in sè stessa.

Ciò che abbiamo detto della vita estetica si applica prefettamente alla vita morale. Ogni azione morale suppone la cooperazione di due leggi o giudizi sistematici, col primo dei quali il contenuto della vita psichica viene considerato dal punto di vista della moralità, viene cioè ordinato in guisa da costituire un tutto organico, un sistema armonico a cui si dà l' appellativo di *morale*: sistema che ha questo di proprio, che per esso tutti gli elementi e fatti psichici acquistano valore e significato dal modo in cui contribuiscono al raggiungimento dell' ideale morale, che è quello della comunione spirituale di tutti gli uomini. Il Genio morale, il Santo appercepisce il reale come sistema morale in genere di cui coglie tutte

Digitized by Google

le differenze o determinazioni e le loro relazioni di reciproca esclusione.

D' altra parte ogni singola azione morale rappresenta l'espressione di un concetto etico, di un'idea morale determinata: difatti un'azione morale si presenta sempre come qualcosa di armonico, di organicamente uno, di individualizzato, avente la sua ragione in sè stessa: il che suppone nell'animo dell'agente l'esistenza di un concetto sistematico analizzato nelle sue determinazioni essenziali in ordine ad una data condotta. Ogni fatto morale presenta coerenza ed unità d'indirizzo, il che vuol dire che esso emerge dall'analisi di una concezione sistematica determinata, proprio in quella maniera in cui le proprietà, i rapporti e le specie dei triangoli derivano dalla natura di quella particolare limitazione dello spazio che dicesi triangolo, limitazione dello spazio che è resa possibile dalla natura dello spazio in genere. Vogliamo dire insomma che come il mondo estetico così il mondo morale hanno come loro precipuo fattore una costruzione sistematica della realtà, caratterizzata e delimitata in guisa da presentare determinazioni esclusive e disgiunte. Varia il principio informatore, l'universale concreto, la funzione, la forma appercettiva, ma permane il processo di sistemazione e di determinazione. È per questo che tanto il mondo estetico quanto quello morale presentano uno spiccato carattere categorico; le esigenze estetiche ed etiche piuttostochè essere ricavate dalla realtà, dai fatti, anticipano, regolano quella e questi.

Anche la vita della conoscenza in generale si esplica per mezzo di leggi sistematiche. Ogni processo conoscitivo

Digitized by Google

è fondato sull'esigenza di fissare, di qualificare e di determinare il reale per mezzo di simboli o segni variamente connessi tra loro (idee, giudizi, inferenze), in maniera da risultarne una forma di coerenza totale o di sistema. Sicchè appare chiaro che la conoscenza adempie a due uffici, a quello di rendere chiaro per mezzo di simboli la realtà (di costituire delle formole o degli schemi in relazione reciproca tra loro), e di connettere tali simboli in modo da formare un sistema. Ora ciò in tanto è possibile in quanto la mente agisce come potenza universalizzatrice, come potenza tipificatrice: essa infatti, opera idealizzando il fatto e l'esperienza (staccando cioè gli attributi e le relazioni dall'esistenza), andando in traccia del principio informatore di un dato ordine di reali per mettere poi in evidenza le determinazioni essenziali di questo. Ed ogni progresso nella conoscenza è contrassegnato dalla maggiore prevalenza della tendenza alla sistematizzazione: quanto più la mente riesce, cioè, a individualizzare il reale tanto meglio adempie al suo còmpito. Come si vede, la forma generale di ogni conoscenza è la forma sistematica e le varie categorie non sono che momenti, manifestazioni diverse di tale funzione o categoria fondamentale; la sostanza, infatti, implica l'individualità, la causalità implica la finalità o l' ordine, il numero implica la totalità e l' unità: la finalità e la totalità non sono che espressioni diverse del sistema.

D'altra parte è agevole intendere che in qualsiasi forma speciale di conoscenza è in azione l' idea sistematica con le sue varie determinazioni; se pensare è porre in relazione, e se la relazione non è possibile che tra termini, i quali abbiano qualcosa di comune, tra parti di un medesimo

Digitized by Google

tutto, tra differenze di un'identità sistematica fondamentale, è evidente che qualsiasi conoscenza implica determinazione di un sistema, val quanto dire riduzione dell'ignoto al noto, riferimento del non spiegato a ciò che è spiegato.

Le leggi o giudizi sistematici formando come l'ossatura della vita estetica, morale e conoscitiva, operano quasi diremmo celatamente nelle produzioni artistiche e scientifiche, e nelle azioni morali; le scienze invece che hanno per obbietto appunto di tradurre in termini puramente intellettivi, di trasformare in concetti, ordinandoli in modo sistematico, di rendere insomma intelligibili i fatti estetici, morali e conoscitivi, mirano a presentare isolate, separate da tutti gli elementi con cui si trovano miste, le dette leggi o giudizi sistematici. L'Estetica, l'Etica e la Logica coincidono in questo che tutte e tre tendono a costruire il mondo estetico, etico e conoscitivo per mezzo di giudizi disgiuntivi completi.

Invero qual'è l'obbietto dell'Estetica? È quello di stabilire, in base allo svolgimento storico dell'arte e della coscienza estetica e in base all'osservazione psicologica della funzione estetica sia produttiva che recettiva o contemplativa (genio e gusto), il retto concetto dell'ideale estetico. Fissando il concetto si viene per ciò stesso a determinarne le manifestazioni in maniera completa ed adequata. Le leggi o norme estetiche sono le direzioni o le maniere secondo cui l'attività o funzione estetica dell'anima umana, in genere, cerca di raggiungere l'ideale estetico. Ond'è che le norme o leggi estetiche aventi una base categorica nelle proprietà dello spirito umano (atte quindi ad anticipare ed a regolare l'esperienza), non

Digitized by Google

vanno confuse con quelle forme di leggi finali empiriche (aventi cioè il loro fondamento nei dati forniti dall'esperienza) che rispondono a *problemi pratici* del tenore seguente: « Come ottenere un dato effetto estetico in una data circostanza? » « Come condursi moralmente in una data situazione della vita? »

Qual è l'obbietto dell'Etica? È quello di stabilire in base alla osservazione psicologica della funzione etica, in base allo svolgimento della cultura e della civiltà, allo svolgimento storico della coscienza morale e della vita morale il retto concetto della moralità. Ed una volta fissato e delimitato tale concetto, è chiaro che vengono determinate le manifestazioni e le estrinsecazioni essenziali del principio informatore della vita etica; basta a tal uopo rapportarsi alle qualità fondamentali che contradistinguono il suddetto concetto o principio.

In ultimo qual'è l'obbietto della Logica? È quello di stabilire in base all'osservazione psicologica della funzione conoscitiva, in base allo svolgimento storico della scienza e della dottrina della conoscenza il retto concetto della conoscenza stessa. Trovato il principio informatore di questa e caratterizzato per mezzo di date qualità, è facile precisarne le determinazioni, le manifestazioni ed i limiti di variazione. Le norme etiche, logiche ed estetiche stanno ad indicare le diverse maniere in cui è possibile rispondere alle esigenze etiche, logiche ed estetiche dello spirito umano; norme che hanno la loro ragione ed origine nell'ideale rispettivo, il quale alla sua volta non è tratto dall'esperienza, non figura come un dato, ma è posto da ciò che vi ha di più intimo nell'essere nostro. Sta

Digitized by Google

in ciò appunto il carattere distintivo delle leggi normative suaccennate.

Da tuttociò consegue che l' Estetica, la Logica e l' Etica (1) sono fondate su giudizi sistematici o disgiuntivi tratti dalla vita estetica, logica ed etica dell'anima umana. Esse mirando a mettere in evidenza la struttura logica o intelligibile del mondo estetico, conoscitivo ed etico, ci pongono dinanzi agli occhi le diverse maniere in cui il principio informatore, l'universale concreto e individuale si presenta in ciascuna delle tre sfere più elevate dello spirito umano. Nessuno confonderà poi le norme con i giudizi disgiuntivi o sistematici, giacchè quelle non indicano le parti del sistema articolate tra loro, ma bensì le vie per cui l'*attività umana attua il sistema ideale* espresso nelle sue articolazioni per mezzo della *legge sistematica*. Le norme si riferiscono all'attuazione, al modo di procedere nella realizzazione dell' ideale e quindi sono leggi della volontà umana; le leggi sistematiche invece esplicano nelle loro determinazioni i sistemi ideali, per il che non escono dal mondo ideale.

Stando ad alcuni (Bradley, Bosanquet), l'ultima e più perfetta fase della conoscenza è rappresentata dal giudizio disgiuntivo in generale, in quanto per mezzo di questo il principio informatore di un dato ordine di realtà viene ad essere proseguito nelle sue determinazioni essenziali o nelle sue manifestazioni, le quali poi si escludono a vicenda. Nè potrebbe essere diversamente; una volta che il princi-

(1) Quello che abbiamo detto dell' Etica, dell' Estetica e della Logica si potrebbe dire della Matematica.

Digitized by Google

pio informatore, attuandosi, assume una data forma, viene ad essere esclusa ogni altra forma in cui esso può anche presentarsi; e poichè tali forme sono definite ed enumerate in virtù della conoscenza che si ha di tutto l'ambito del concetto, è chiaro che dal trovarsi attuata una data forma si deduce la non attuazione delle altre, e dalla non attuazione delle altre si deduce l'attuazione di quella sola che rimane. Col giudizio disgiuntivo si vengono ad enumerare tutte le possibilità, ond'esso è l'espressione di una certa onniscienza da parte dell'uomo, onniscienza fondata però sempre sulla cognizione di una data qualità o attributo, il quale per natura sua non può ammettere che un numero determinato di variazioni, oltrepassate le quali, esso stesso viene ad essere annientato.

Possono variare le occasioni immediatamente determinanti la formazione dei giudizi disgiuntivi, ma le loro caratteristiche non variano. Un giudizio schiettamente disgiuntivo riflette sempre un contenuto o sistema completo in sè stesso, onde proviene che esso, come ogni giudizio generico, è quasi categorico. Il giudizio assume la realtà del soggetto ed enuncia nel predicato le varie forme sotto cui quello in condizioni diverse si può presentare; forme che esaurendo la natura del tutto posto come reale, si presentano articolate tra loro mediante giudizi ipotetici o negativi. Ciò che sopratutto è necessario e indispensabile si è che il contenuto-soggetto, l'individualità o l' universale, entri come tutto in ciascuna delle forme enumerate, per modo che ogni differenza figurando come determinazione essenziale dell' universale viene ad escludere tutte le altre differenze; è soltanto sotto questa condizione che ogni congiunzione si trasforma in disgiunzione.

Digitized by Google

La disgiunzione, sempre secondo tali filosofi, è la sola forma giudicativa che può stare da sè, giacchè ogni connessione è entro un sistema e si può dire completo solo quel giudizio che enuncia insieme un sistema e le relazioni o determinazioni contenutevi. Certamente non ogni disgiunzione è completa, indipendente ed assoluta nello stretto senso della parola, ma ciascuna presenta sempre un certo grado di assolutezza rispetto al numero dei giudizi ipotetici che in essa trovano il loro fondamento. Così la disgiunzione che enuncia la natura e le specie dei triangoli contiene la base di tutti i giudizi ipotetici esprimenti le proprietà di tale figura. Ciascuno di detti giudizi, se completato e fatto esplicito, metterebbe capo nella detta disgiuzione, la quale alla sua volta è compresa nel giudizio fondamentale che espone la natura e i caratteri dello spazio.

Ora, possiamo noi ammettere che la forma disgiuntiva sia la forma giudicativa più completa e quella meritevole veramente del nome di *sistematica per eccellenza?* Noi crediamo che vada fatta una profonda distinzione tra il giudizio effettivamente sistematico, il quale qualifica il Reale per mezzo di una identità sistematica organicamente articolata nelle sue varie parti e il giudizio disgiuntivo vero e proprio, il quale lungi dal presentare un *sistema attuato*, presenta le forme o le manifestazioni *possibili* di un principio. Il giudizio sistematico ci mette sotto gli occhi un tutto organicamente costituito e reale, mentrechè il giudizio disgiuntivo ci mette sotto gli occhi le maniere in cui il tutto *si può* attuare. Ora da ciò consegue che dal punto di vista ideale, dal punto di vista dell'elaborazione

Digitized by Google

mentale il giudizio disgiuntivo appare più perfetto, perchè da una parte ci dice che un dato sistema, se attuato, deve essere determinato in una data guisa e dall'altra ci fa sapere tutte le maniere in cui può essere attuato e determinato; dal punto di vista invece della conoscenza come qualificazione di ciò che è reale è il giudizio sistematico vero e proprio quello che appare più perfetto e completo; l'ultimo invero ci mette davanti l'attuazione di un tutto organico contenente in sè delle differenze non escludentisi, ma implicantisi a vicenda. È desso che costituisce la base di una parte importante di giudizi ipotetici, i quali enunciano la connessione delle differenze contenute entro un sistema e il rapporto necessario degli attributi o parti di un tutto. Lo schema del giudizio sistematico è: S *è cosiffatto che* a *implica* b; quello invece del giudizio disgiuntivo è: S *è cosiffatto che si può attuare o determinare in* a *o in* b *o in* c. È vidente che il giudizio sistematico e quello disgiuntivo non vanno identificati tra loro; sono due processi conoscitivi *collaterali*, i quali adempiono ad uffici differenti; il giudizio disgiuntivo allarga e completa idealmente la conoscenza, in quanto esaurisce le possibilità della realizzazione; quello sistematico invece pone in evidenza la struttura organica e i rapporti interni di un sistema reale. Con ciò non si vuol negare che vi possano essere e vi siano anche molteplici interferenze tra i detti due processi e che il giudizio sistematico possa essere fondato o esser riferito a una disgiunzione resa possibile dalle variazioni di una qualità essenziale, ma quello che non va dimenticato si è che la disgiunzione non rappresenta qualcosa di reale, come la struttura sistematica, che essa è un processo perfettamente ideale

Digitized by Google

e che il tutto o il sistema che fa da soggetto nei giudizi disgiuntivi è un prodotto dell'astrazione. Esso non esistendo per sè, non avendo la sua ragione in sè stesso, non essendo qualcosa di sussistente e di completo, non esce dal dominio del necessario e del relativo; esso si riferisce *necessariamente* ad una delle determinazioni enunciate nel predicato. Il contrario si verifica nei giudizi prettamente sistematici nei quali il soggetto è qualcosa di categorico, di completo e d'indipendente.

La verità di ciò che si è detto intorno al giudizio disgiuntivo viene provata anche da questo, che esso è attivo in tutti quei processi dello spirito relativi all'attuazione di ideali concepiti dalla mente umana; prima questa, per ragioni su cui qui non importa insistere, forma un concetto e poi dello stesso vengono rintracciate le determinazioni principali, basandosi sopra una sua nota essenziale; il giudizio disgiuntivo in tal guisa è attivo soltanto ogni volta che si ha a che fare con costruzioni ideali, con costruzioni di possibilità fatte da noi (di cui conosciamo le qualità essenziali e le loro variazioni), mentrechè quello sistematico mette in luce la struttura organica di un sistema reale per via della vicendevole dipendenza delle parti di esso. Tuttociò che è organicamente costituito, tuttociò che, attuato, o risponde effettivamente — perchè opera dell'intelligenza e dell'attività umana — o *sembra* corrispondere (funziona come corrispondente) ad un fine, può formare oggetto di un giudizio sistematico vero e proprio, o finale o generico che si voglia dire. Il giudizio disgiuntivo lungi dal rendere più perfetta la nostra conoscenza della realtà — della quale noi conosciamo soltanto

Digitized by Google

dei frammenti — non fa che rendere esplicito ciò che era implicito — perchè nostra fattura —, non fa che metterci sott'occhio sotto altra forma ciò che già sapevamo. Avendo noi costruito il concetto soggetto non possiamo non trovarvi dentro quello che noi stessi vi abbiamo posto. È soverchio aggiungere che il giudizio disgiuntivo non può avere alcuna applicazione seria nella conoscenza del *reale, del dato,* giacchè noi dei vari ordini di questo non conosciamo il principio informatore (la natura propria) in modo da poterne indicare tutte le manifestazioni possibili.

B

Noi finora abbiamo classificato le leggi, tenendo conto della forma e della natura dei giudizi con cui esse vengono enunciate; è evidente che possono ancora essere classificate, tenendo conto della loro varia origine, della maniera cioè con cui vengono rintracciate. Esse invero assumono caratteri diversi secondo che variano i processi logici messi in opera per scovrirle. Da tal punto di vista le leggi possono essere classificate in *leggi costruttive*, *leggi analogiche*, *leggi induttive* e *leggi deduttive.*

1. *Leggi costruttive.*

Cominciamo dal ricercare per quale via vengono messe in luce le leggi matematiche, vediamo cioè qual'è il processo logico che le rende possibili e che quindi le contradistin-

Digitized by Google

gue. L'inferenza (1) di cui si fa uso in matematica, è una vera e propria inferenza sussuntiva?

Ogni calcolo aritmetico, e quindi ogni specie di calcolo, può essere ridotto ad enumerazione o ad enumerazione di enumerazioni. Tutto il processo poggia sulla concezione del tutto quale somma delle sue parti, dell' universale come risultante da determinazioni e differenze eguali ed omogenee quantunque distinte e separabili tra loro. È evidente che in tali casi l'universale non si presenta come un sistema concreto, per modo che le inferenze da esso emergenti non si sa se siano da considerare come correlative dei giudizi,

(1) Qui è bene intenderci sul concetto che ci dobbiamo formare dell'inferenza dipendentemente dal modo come venne interpretata la natura del giudizio. L'inferenza, come il giudizio, mira a qualificare la realtà, con questo di proprio che la detta qualificazione non è immediata, ma mediata nel senso che il contenuto ideale viene riferito alla realtà in modo indiretto, coll'intermezzo di un altro contenuto immediatamente qualificativo. Ora com'è mai possibile un tale processo? Come è mai possibile il passaggio da un contenuto ideale ad un altro? È possibile, perchè entrambi questi sono differenziazioni di un fondo identico, momenti diversi di un unico universale. E qui va notato che quando si parla di universale non bisogna correre con la mente all'universale astratto, alla nota od alla proprietà comune e ripetentesi in un certo numero di casi, la quale non significa nulla, ma all'universale concreto, al carattere significativo che, implicando il modo con cui è connesso con altri caratteri o momenti si presenta come fattore generatore della realtà concreta Un esempio dell'universale concepito in modo siffatto ci vien fornito da talune proprietà delle figure geometriche; dato, per es. un arco di cerchio, noi abbiamo il raggio, onde possiamo descrivere tutta la circonferenza; e perchè ciò? Perchè l'arco dato non è semplicemente ripetuto, ma è continuato secondo la natura propria (universale concreto) della

Digitized by Google

ovvero come delle inferenze esplicite. Così l'equazione, poichè risulta da una comparazione di relazioni numeriche *astrattamente* considerate, pare che corrisponda al giudizio universale e più specialmente a quello ipotetico: il che è già sufficiente a porre in evidenza il carattere sintetico o inferenz'ale di essa. Se non che l'equazione non presuppone, non implica nulla, ma distende, per così dire, in modo completo gli elementi su cui verte l'attività giudicatrice. Mentre l'ordinario giudizio ipotetico omette o presuppone l'esistenza di tutte quelle condizioni che o sono ovvie addirittura, o implicite o completamente inattive, l'equazione, il cui contenuto è omogeneo appare ipotetica sulla base di

detta figura piana, natura propria che regola le parti e che, quantunque implicata già nell'arco dato, è nondimeno distinta da questo. La cosa riuscirà forse più chiara ancora se invece di un cerchio noi consideriamo un' ellissi, in cui il frammento della curva dato non può essere soltanto ripetuto senza mutamento nel rimanente della costruzione: vuol dire che nella curva data vi è qualcosa che può dettare la modalità della continuazione e completamento di essa. Sicchè noi possiamo definire il giudizio mediato, o inferenza, come il riferimento alla realtà (entro la sfera di un dato universale) di determinazioni per l'intermezzo di altre determinazioni direttamente riferite alla Realtà, ed esprimenti la natura propria dell'universale; ovvero, come il riferimento di alcune parti alla realtà per mezzo di altre parti esprimenti la natura propria di una totalità determinata.

Perchè si abbia l'inferenza è necessario adunque che l'universale si presenti come un sistema le cui parti siano in necessaria connessione tra loro e che la semplice unità delle differenze, quale si manifesta nel giudizio, sia sostituita da una maggiore o minore complessità di determinazioni e da una congiunzione più o meno articolata di attributi e di relazioni (nelle quali vanno comprese le relazioni di spazio e di tempo). Cfr. Bosanquet, *Logic*, B. II, Cap. I.

Digitized by Google

un processo intellettuale, o di una sintesi di differenze esplicite. Noi nel giudizio ipotetico affermiamo la connessione necessaria esistente tra due termini senza mettere in chiaro la maniera in cui tale connessione si stabilisca e si generi, senza cioè rendere esplicito nel processo logico il fondamento o la ragione della connessione: nella equazione invece o nella combinazione delle equazioni i rapporti tra i varii termini, le loro proprietà e la loro derivazione vengono tutte messe sott'occhio per modo che appare evidente il fondamento del loro legame. È per questo che l'equazione presenta una connessione di ordine inferenziale in modo molto più chiaro che non l'ordinario giudizio ipotetico.

La combinazione delle equazioni messa in rapporto con una singola equazione si presenta poi come la combinazione dei giudizi messa in rapporto con un singolo giudizio: in entrambi i casi è pressochè impossibile tirare una linea netta tra l'atto singolo e la combinazione degli atti.

Il ragionamento matematico, stando al Bosanquet, può assumere varie forme, delle quali le principali sono: quella *seriale* (per cui è possibile l'apprensione delle connessioni spaziali e temporali), quella *sostitutiva*, quella *costitutiva* (equazioni costitutive) e quella *proporzionale*. Tutte le dette forme hanno questo di comune che non implicano un processo di vera e propria sussunzione, vale a dire che la conclusione, emergendo da una relazione quantitativa esistente tra le premesse, ovvero dalle modalità della funzione costruttrice espressa nelle stesse, non può essere considerata come un caso particolare compreso nella premessa maggiore, o come un elemento di un'individualità

Digitized by Google

concreta, ovvero come una determinazione della natura generica espressa nella detta premessa maggiore.

Così nella cosidetta inferenza per sostituzione

Premessa maggiore	$M = a \pm bx \pm cx^2 \ldots.$
Premessa minore	$S = sM$
Conclusione	$S = s\ (a \pm bx + cx^2 \ldots.)$

noi abbiamo due connessioni equazionali riferite ad un identico tutto e quindi atte a dar origine ad un'ulteriore connessione. Ma M non è, nel caso sucitato, generico, nè S è specifico, nè infine la connessione di S con s ($a \pm bx$ ecc.) è nota in grazia della connessione o della subordinazione dello stesso S all' individualità concreta M. M, non v' ha dubbio, figura come il centro delle relazioni, come una forma dell'universale quantitativo che, per così dire, pervade tutta l'equazione, ma da ciò non consegue punto che S sia un caso di M piuttosto che M di S. Insomma la sostituzione è una conseguenza derivante dall' identità del tutto con sè stesso nelle sue varie forme (essendo obbietto del calcolo appunto il ritrovamento di detta identità), e non un principio di relazione inferenziale. Da tal punto di vista l'inferenza sostitutiva che merita propriamente il nome di inferenza per identificazione equazionale, costituisce il fondamento del computo aritmetico e algebrico.

D'altra parte le inferenze esprimenti le connessioni spaziali e temporali: A è a dritta di B, B è a dritta di C ∴ A è a dritta di C: o A è anteriore a B nel tempo, B è anteriore a C ∴ A è anteriore a C, sono agli antipodi della vera sussunzione in quanto esse piuttostochè attribuire

Digitized by Google

ad un fatto, al reale un contenuto ideale per mezzo della connessione di quest'ultimo con un altro contenuto ideale direttamente attribuito al reale, esprimono la maniera in cui si stabiliscono le relazioni spaziali e temporali, esprimono il modo di procedere della funzione costruttrice. E se si vuol per forza fare in tal caso un'inferenza, si deve commettere l'errore di prendere il principio attivo, l'elemento generatore, o ciò che rende possibili tali inferenze, vale a dire la funzione mentale che ci dà l' ordinamento costruttivo spaziale e temporale e considerarlo come parte del contenuto da cui è tratta la conclusione, nel qual caso sarebbe da porre come premessa maggiore delle argomentazioni costruttive un principio *sui generis*, un principio generale di costruzione che può essere espresso nel modo seguente: Ciò che è a dritta di una cosa qualsiasi *B* è a dritta di ciò, di cui alla sua volta la stessa cosa *B* è a dritta, e porre poi come premessa minore tutto il contenuto nell' inferenza suddetta; giacchè le costruzioni e le connessioni astratte si riducono a relazioni sistematicamente necessarie, nelle quali si prescinde pressochè totalmente dalle qualità caratteristiche dei punti di riferimento assunti come perfettamente noti e indifferenti (se *A* è a dritta, ecc. vuol dire che *A* è un punto o un corpo nello spazio, altrimenti l'inferenza non avrebbe senso). Le stesse costruzioni tramutate in inferenze non possono presentare premesse fornite di prerogative speciali.

Come si vede, in tali casi non vi ha processo d'inferenza, perchè quella che dovrebbe essere premessa minore è la pura ripetizione, senza alcuna variazione, di quella che è

Digitized by Google

posta come premessa maggiore; a ciò si aggiunga che la stessa premessa minore racchiude tutto, per modo che manca la conclusione. In siffatta inferenza le modificazioni reciproche delle relazioni sono costruite nell'atto che si argomenta e non vengono presupposte nella natura del soggetto reale, a cui si riferisce l'inferenza. In altri termini l'argomentare non ha per scopo già di rendere esplicito, di distendere ciò che è già involuto nel soggetto esistente per sè, ma nell'atto stesso che l'argomentare ha luogo, si costruisce o si forma il soggetto dell'inferenza. I processi costruttivi spaziali e temporali adunque non sono dei processi d'argomentazione sussuntiva, ma esprimono in forma ideale il riferimento reciproco dei vari punti dello spazio e del tempo, riferimento che è basato sulla identità e continuità dello spazio e del tempo.

I processi delle equazioni costitutive, delle equazioni, cioè, enuncianti i rapporti numerici esistenti tra le parti componenti determinate totalità presentano due aspetti. Da una parte figurano come sèmplici calcoli o combinazioni di rapporti simili alle equazioni mediate, o sistemi di equazioni numeriche, le quali non hanno alcun significato all'infuori di un dato sistema numerico: infatti quando si stabilisce una proporzione tra due quantità variabili, dando a queste un valore determinato (coefficiente) per vedere quali modificazioni ne risultino, è evidente che non vi è premessa maggiore, ma bensì descrizione generalizzata di un identico tutto in due casi, i quali devono essere attuati rispettivamente con determinati fattori e l'inferenza consiste nel presentare la costruzione di un tale tutto appunto rispettivamente sulla base di tali fattori; dall'altra parte il

Digitized by Google

calcolo, le combinazioni delle equazioni in taluni casi sono fatte in base a certi presupposti, e con regole determinate, onde esse figurano come mezzi per raggiungere uno scopo definito, il quale poi si può ridurre alla determinazione delle proprietà di una data figura nello spazio: così p. es. la forma spaziale del tipo curvilineo (la curva poi può essere aperto o chiusa, simmetrica o asimmetrica ecc.) è come il contenuto quasi generico, secondo il linguaggio del Bosanquet, ovvero l'idea in base a cui la costruzione di una particolare figura curva avente proporzioni numeriche, assume proprietà caratteristiche.

L'unità organica o sistematica presentata dalle figure geometriche, per la quale esistono rapporti definiti tra i vari elementi che le compongono, è data appunto dal fatto che le dette figure non risultano da un semplice aggregato di parti, ma dalla coordinazione numericamente proporzionale di queste. E nell'atto stesso della costruzione di date forme spaziali si possono venir scovrendo le loro proprietà, ond'esse non figurano come qualcosa di dato, come un fatto, ma come qualcosa che si *vien facendo*. In ogni caso il passaggio da una combinazione equazionale numerica alla costruzione (proporzionalmente corrispondente nelle sue parti) di una data figura fornita di date proprietà può esser fatto solo in base ad un principio racchiuso nella natura caratteristica della detta figura — quale emerge dalle qualità fondamentali dello spazio —.

È chiaro che col fare entrare in campo l'elemento del tempo e quindi col rappresentare il movimento come una lunghezza e col riguardare le nozioni astratte di forza e

Digitized by Google

di massa come elementi determinanti in modo correlativo il movimento, noi abbiamo tutti gli *organi* del puro meccanismo e della scienza costruttiva astratta.

Fu detto dal Lotze che l'inferenza proporzionale costituisce l'ultimo limite della conoscenza e che presenta un carattere perfettamente sussuntivo: ora ciò non è esatto fin tanto che essa non esce dal campo del calcolo puro e semplice ($2 : 4 :: 3 : x \therefore x = 6$), poggiando in tale caso sopra un rapporto inerente ad un dato sistema numerico. Nè vale a provar niente al di fuori di questo. Quando per contrario si applica alla determinazione di un contenuto concreto, di una individualità definita, allora essa non ha valore e significato per sè, ma l'acquista dal fine a cui serve o dall'obbietto a cui si riferisce, o infine dai presupposti su cui si eleva. La proporzione non definisce, ma mette in maggior evidenza, determina, fissandoli quantitativamente, misurandoli, i caratteri dell'individualità, le qualità del sistema o della totalità concreta dopo che ne è nota per altra via la loro natura, ovvero accenna ad esse perchè la conoscenza ne sia completata con mezzi più appropriati. Noi possiamo dire che la proporzione acquista tutto il suo valore dall'eterogeneità dei suoi termini, in quanto questa implica sempre l'esistenza di un sistema speciale di relazioni e di connessioni. La detta eterogeneità dei termini della proporzione può essere di varie sorta, secondochè i due obbietti comparati sono o no misurabili con un'identica unità, ovvero uno dei due è misurabile e l'altro no, ovvero infine nessuno dei due è misurabile; nel quale ultimo caso non è più a parlare di proporzione, ma di analogia o di sussunzione, mentrechè nei casi antecedenti si hanno varie forme e combinazioni

Digitized by Google

di giudizi ipotetici, i quali rappresentano i veri punti di passaggio dalle forme astratte d'inferenza a quelle concrete (1).

Le leggi costruttive hanno adunque questo di proprio che sono leggi *funzionali* in quanto esse non vengono estratte da ciò che esiste, da ciò che è dato, ma indicano le maniere in cui la mente opera in date circostanze. L'universale concreto in base a cui avvengono i nessi tra gli attributi espressi nelle leggi è attivo nella mente e viene attuato mentre si enunciano le dette leggi: non è qualcosa che esiste per sè di rincontro alla mente. Pertanto in esse vanno comprese tutte le leggi riguardanti il pensiero, la emotività e la volontà umana in azione. Le leggi logiche fondamentali, le leggi etiche, estetiche ecc. non esprimono il modo di comportarsi di cose esistenti al di fuori del soggetto, non sono ricavate da fatti, ma esprimono le maniere in cui i fatti vengono disposti, ordinati, appercepiti dal punto di vista logico, estetico ed etico. Siffatte leggi non possono essere ricavate da principii generali in cui siano come contenute, perchè questi principii non potrebbero essere che le funzioni dello spirito umano, le quali, messe in azione, determinano appunto le leggi logiche, estetiche ed etiche. Le dette funzioni dell'anima umana espresse o tradotte in termini intellettivi, separate dal fatto e idealizzate (guardate nella loro intelligibilità o possibilità, nel loro *was*) costituiscono appunto le leggi logiche, estetiche ed etiche. Onde consegue che questa prima classe di leggi — *leggi funzionali* o *costruttive* — da una parte non sono induttive, in quanto

(1) Cfr. Bosanquet, op. cit.

Digitized by Google

non vengono ricavate da fatti e dall'esperienza, e dall'altra non sono deduttive in quanto non vengono ricavate da principii generali o da individualità, sistemi o totalità date. Ciò sarà più evidente in seguito quando avremo parlato delle varie forme di sussunzione. Qui notiamo che va fatta distinzione tra le leggi emergenti da un dato fatto estetico o da un dato sistema scientifico o da un complesso di fatti psicologici occupanti un determinato punto dello spazio e del tempo — le quali possono essere deduttive o induttive secondo che sono state ottenute prendendo le mosse dall'universale, ovvero dalle determinazioni particolari di questo — e le leggi che indicano per così dire la via tenuta dalla psiche nelle sue principali funzioni. Queste leggi sono stabilite ed enunciate nell'atto stesso che vengono formati i principii da cui dovrebbero essere ricavate, principii che sono come l'espressione intellettuale delle principali funzioni dello spirito umano.

2. *Leggi analogiche.*

Le leggi analogiche che si potrebbero anche chiamare *leggi morfologiche* o *leggi classificative*, sono quelle per mezzo di cui un oggetto o un caso particolare è reso intelligibile, facendolo rientrare in una data classe e quindi descrivendolo, caratterizzandolo. Descrivere e classificare sono atti che s'implicano e si completano a vicenda: io in tanto classifico in quanto descrivo e viceversa in tanto descrivo in quanto classifico, in quanto faccio rientrare il partico-

Digitized by Google

lare nell' universale, in quanto guardo il nuovo, l' ignoto attraverso il noto. È vero che d'ordinario si fa distinzione tra i giudizi propriamente *descrittivi* (i quali, si dice, hanno per predicato un aggettivo esprimente una proprietà, un attributo del soggetto) e quelli *esplicativi* (i quali, si dice, hanno per predicato un sostantivo più generale, nella cui estensione è compreso il soggetto), ma in sostanza tale distinzione è soltanto grammaticale, giacchè nel secondo caso il predicato-sostantivo è adoperato in un certo senso aggettivamente come nel primo il predicato aggettivo è adoperato in un certo senso sostantivamente: in entrambi i casi, infatti, il predicato ha l' ufficio di far appercepire, di rendere intelligibile il soggetto, in entrambi i casi cioè il predicato è un contenuto ideale atto a qualificare il reale quale si presenta nel soggetto grammaticale. Del resto fu già notato da altri che tale processo classificativo del pensiero può presentare parecchi aspetti, pur conservandosi uno nel fondo: così esso può avere una doppia direzione, cioè o va dalla nuova (attuale e singolare) alla vecchia rappresentazione (generica, o schematica o classe) — e in tal caso la seconda è riconosciuta e affermata come un carattere della prima (giudizio analitico); — oppure va dalla vecchia alla nuova, e questa apparirà come una particolarità novella della prima (giudizio sintetico). Che il giudizio classificativo (assuma la forma propriamente classificativa o quella descrittiva o quella storica), sia sempre uno nel fondo viene provato anche da questo che le scienze così dette classificative sono descrittive e storiche insieme: così la così detta Storia naturale comprende la Zoologia, la Botanica, la Minera-

Digitized by Google

logia, le quali sono eminentemente classificative e descrittive: non vogliamo con ciò affermare che tali scienze non siano anche esplicative, su che ebbe già a richiamare l'attenzione il Wundt, ma esse sono esplicative, perchè sono insieme genetiche e morfologiche, perchè, cioè, classificano e descrivono gli obbietti naturali, ricercandone la evoluzione. Le leggi analogiche adunque sono della più grande importanza in quanto rendono possibile l'apprensione ordinata delle cose, in quanto rendono intelligibili gli obbietti, facendoli rientrare in date classi e in quanto, ciò facendo, mettono in evidenza l'affinità, lo svolgimento e la genesi dei vari ordini di realtà.

Vanno considerate come una categoria a parte di leggi in quanto uno è il processo di loro formazione — processo logico detto dell'analogia e della verosimiglianza, il quale consiste nel conchiudere dacchè parecchi oggetti e fatti si somigliano in alcuni punti, che si somigliano probabilmente anche in altri punti.

L'analogia ha questo di proprio che la sua conclusione non è fondata sul numero dei casi in cui i suoi termini (il soggetto e il predicato) si presentano connessi, ma è fondata sull'esame, sull'analisi e quindi sulla valutazione dei caratteri riscontrati connessi in un gran numero di casi; analisi e valutazione che è fatta col ricercare ciò che i detti oggetti e fatti presentano di comune, col ricercare le proprietà e gli attributi, i quali, qualificando entrambi, valgono a mettere in evidenza la loro vera natura.

Ora se tutti i giudizi potessero essere considerati come reciproci l'analogia diverrebbe *ipso facto* un' inferenza da

Digitized by Google

condizione a condizionato, come è inferenza da condizionato a condizione: « due antecedenti che hanno un medesimo conseguente devono essere intimamente connessi tra loro ecc. » è la formola esprimente l'analogia qual'è realmente, mentrechè la formola « due antecedenti che hanno un medesimo conseguente devono essere conseguenti di un medesimo antecedente, per il che devono coincidere », rappresenta l'ideale a cui tende l'argomentazione, ma che essa per sè è impotente a raggiungere. Se il fatto di riscontrarsi i medesimi caratteri in A e B non basta a provare che A sia specie e B genere o viceversa, indica però sempre che tra loro vi deve essere una correlazione e una corrispondenza; sicchè se non potremo attribuire a B il carattere M potremo attribuirgliene un analogo M'; si ha così la proporzione:

$$A : B = B : M'$$

Il carattere M' figura come il prodotto di ciò per cui A coincide con B (appartenendo ad un medesimo genere) e di ciò per cui ne differisce. Ha ragione pertanto il Drobisch di considerare l'analogia come il mezzo con cui vengono messe in evidenza le corrispondenze, le omologie e le analogie esistenti tra specie congeneri, coordinate quindi tra loro e subordinate ad un genere superiore comune, come il mezzo con cui viene posto in luce il differenziarsi di un'identità fondamentale sistematica, l'unità morfologica di un dato sistema e l'ordinamento esistente nei vari ordini di reali, i cui ritmi di attività mentre si corrispondono tra loro, sono d'altra parte contenuti in un ritmo

Digitized by Google

superiore generale. Così un naturalista che ha scoperto in una specie animale o vegetale un dato carattere, p. es. un certo organo, non attribuisce ad un'altra specie congenere alla prima l'identico carattere, ma piuttosto uno *analogo* o, come si dice, *omologo*, cioè tale che raccolga in sè la natura del genere e risponda insieme alla particolare natura della specie.

Il valore del ragionamento per analogia dipende da due condizioni: 1° che tra i caratteri simili e il carattere che si tratta di attribuire ad una delle due cose comparate esista un rapporto naturale e non una semplice coincidenza fortuita: 2° che le due cose comparate non differiscano per caratteri tali che ogni analogia riguardante il carattere che si tratta di attribuire ad una di esse sia allontanata dal bel principio. Come si vede, la validità dell'analogia poggia tutta sull'importanza attribuita ai vari caratteri e sul rapporto esistente tra le note comuni e quelle differenti, sempre in ordine ad importanza: pertanto il nodo della questione sta tutto qui, sul fondamento e sui limiti di applicabilità del nostro giudizio apprezzativo circa l'importanza dei caratteri di dati oggetti. Vi fu chi affermò che il rapporto tra i caratteri simili e quelli differenti (base della validità dell'analogia) fosse rapporto puramente numerico: in tal caso l'analogia sarebbe stata più o meno valida secondochè fosse preponderante la somma dei caratteri comuni, ovvero quella dei caratteri differenti, tenuto conto della conoscenza totale che noi abbiamo delle proprietà degli oggetti in questione. Ma ognuno vede che la validità dell'analogia non può dipendere dal numero, bensì dalla *qualità* dei punti di somiglianza, i quali deri-

Digitized by Google

vano il loro significato dalla loro relazione col sistema totale di cui fanno parte. Ed il sistema non può essere ridotto ad un aggregato di parti indifferenti, giacchè queste, per l'opposto, hanno un valore differentissimo dipendentemente dai reciproci rapporti in cui si trovano. Chi è pratico dei processi analogici, i quali rendono possibile la classificazione morfologica degli obbietti naturali, sa benissimo che essi poggiano non sulla enumerazione, ma sulla valutazione dei caratteri: già non si avrebbe un'unità di misura per enumerare i caratteri, e poi che cosa vorrebbe dire *un* punto di identità o di somiglianza? come si farebbe a circoscrivere i limiti dell'identità e della somiglianza?

L'analogia non è fondata proprio sulla identità, ma sulla corrispondenza dei caratteri, e sulla importanza ad essi attribuita, corrispondenza ed importanza che possono essere scoverte, basandosi sopra un insieme di considerazioni di ordine diverso, le quali però mirano sempre a ricercare la connessione in cui si trovano i caratteri in questione con tutto il sistema degli organi che rendono possibile la vita dell'individuo, mirano cioè a ricercare l'ufficio a cui gli stessi caratteri adempiono e a tracciarne la genesi e lo svolgimento. Chi dice analogia dice comparazione dei caratteri in ordine alla loro importanza; e chi dice comparazione in tal senso dice ricerca del significato che i detti caratteri hanno per la vita dell'individuo. Dall'altra parte chi dice determinazione della corrispondenza esistente tra i caratteri di due specie, dice esame del modo di funzionare e di operare, esame dell'ufficio degli stessi caratteri e insieme indagine della loro genesi e sviluppo.

Digitized by Google

Sicchè da qualunque punto di vista si consideri la natura propria dell'analogia si vede che essa in fin dei conti implica la ricerca del rapporto esistente tra l'elemento singolo e l' insieme, implica cioè la concezione teleologica. Finchè l' insieme non vien considerato come qualcosa di organico, come qualcosa di rispondente ad un fine (nonostante che il fine non sia rappresentato in antecedenza, non sia cosciente), non vi è modo di valutare un dato carattere e quindi non vi è modo di applicare il processo logico dell' analogia, il quale si estende appunto fin dove è possibile estendere il concetto dell'identità sistematica. Non è possibile rintracciare l' importanza e la corrispondenza reale dei caratteri, facendo astrazione dai concetti dell' unità organica di ciascun essere, della correlazione reciproca delle varie sue parti, e dell' azione esercitata dalla funzione sull'organo. La pura somiglianza o la pura differenza sono ingannatrici, in quanto sotto un'apparente somiglianza si può nascondere una reale divergenza come sotto un'apparente differenza si può nascondere una reale affinità.

Tuttociò apparirà evidentissimo a chi voglia per poco riflettere sul movimento della biologia moderna, il quale si presenta come evolutivo-genetico, teleologico, perchè fondato su processi analogici. L' azione esercitata dalla biologia su altri rami dello scibile ha fatto sì che l'impronta di tutta la cultura odierna sia storico-evolutiva. Di tutto si vuol cercare la genesi e la morfologia, vale a dire si vuol rintracciare l' unità organica e quindi la finalità immanente. Non è la somiglianza o la differenza per sè presa che ha valore, ma sono le modalità delle

Digitized by Google

somiglianze e differenze, i loro fattori e il loro svolgimento che hanno valore e significato.

La valutazione dei caratteri e la determinazione della loro importanza non si può ridurre adunque ad un fatto soggettivo ed arbitrario, ma ha la sua base nell'indagine dell'ufficio a cui adempiono i detti caratteri rispetto alla vita dell'insieme, per modo che la stessa valutazione è teleologica non nel senso trascendente, ma nel senso che essa è fondata sul rapporto dell'elemento singolo col sistema a cui esso appartiene. Ed è chiaro che fin dove si estende la valutazione teleologica *de facto* fin là si estenderà la possibilità della ricerca del significato dei caratteri; ora l'apprezzamento teleologico *de facto* è possibile ovunque si ha traccia di unità organica e di sistema. Ciò che va notato è che la teleologia deve essere teleologia *de facto*, che il fine deve essere incorporato per così dire nel fatto e che quindi esso non deve essere riguardato come fattore determinante necessariamente e coscientemente i caratteri, le qualità e le relazioni del sistema.

L'analogia adunque si fonda in ultima analisi sulla *presunzione* che il mondo non è un accumulo di accidenti o di fatti isolati, che una regola presiede alla costituzione dei vari ordini di realtà, che la struttura dell'universo è in fondo razionale. Allo stesso modo che tutti i prodotti dell'attività umana presentano incorporata nella loro struttura l'intenzione dell'artefice (nel qual caso si può parlare di vera teleologia), così tutti gli organismi o parti organiche, gli obbietti o strutture viventi e tutte quelle cose che appaiono distinte, individualizzate e fornite di una natura propria, presentano un'unità fondamentale a cui

Digitized by Google

converge l'attività dei vari elementi costitutivi (1) (nel qual caso è a parlare di morfologia o teleologia *de facto)*. Talchè ogni universale che permane identico nel fondo attraverso le differenze, in quanto figura come sintesi di svariate determinazioni, va considerato quale risultato delle cooperazioni di molteplici fattori o mezzi. Togliete questa caratteristica ad ogni universale ed insieme togliete la convinzione riflettente la razionalità dell' universo (il che va distinto dall'affermazione che il mondo non sia che ragione) ed avrete distrutta la base di qualsiasi anticipazione analogica. Se noi non fossimo persuasi che tutta la realtà può essere schematicamente raffigurata come costituita da tanti circoli esprimenti i ritmi di operazione e la natura propria delle varie categorie di reali, sistematicamente ordinati tra loro in modo da essere variamente

(1) Bosanquet, *loc. cit.* (vol. 2°, pag. 97): « It is obvious that the conception (teleology *de facto*) is one varying in degree and not limited by any despotic necessity to the range of the organic world. After all, it is a plain fact that elements combine in processes; and the moment we single out part of a process as a result we introduce the conception of *de facto* co-operation on the part of means towards an end. Every distinguishable persistent content may thus formally be regarded as an end, without, of course, any implication whatever of an aim pre-existing in a foreseeing consciousness. That from a purely mechanical or analytic point of view such constituent relations are absolutely indifferent to the whole which they co-operate in constituting is a necessary consequence of regarding such relations in their isolation. But without the further aspect supplied by an interest in the whole as such, not merely ethical and aesthetic judgment, but scientific judgment itself, loses all power of discrimination, and therefore all objectivity. Even to nome is to select and to identify. »

Digitized by Google

coordinati e subordinati (il che rende possibile la corrispondenza nella differenziazione), se noi non fossimo persuasi che il mondo è qualcosa di sistematico, di morfologicamente uno, che un' identità fondamentale si riscontra al di sotto delle molteplici differenze, noi non potremmo mai arguire dalla somiglianza di un segmento del reale la somiglianza o la corrispondenza del rimanente non soggetto ad esame diretto. Ed è chiaro che l' importanza dei caratteri esaminati è dipendente dal collegamento di questi col principio od unità fondamentale, è dipendente dalla loro relazione col sistema a cui appartengono; dal che poi scende una conseguenza della più alta importanza, che cioè non è la molteplicità dei punti di somiglianza o d' identità quella che deve decidere dell' affinità esistente tra due serie di fatti, ma è l' importanza o l'azione che i detti punti esercitano nel sistema. Aggiungiamo che dove è possibile formulare un'equazione costitutiva, vale a dire che dove esiste una regola assoluta per la sintesi delle differenze non è a parlare di teleologia morfologica e quindi nemmeno di processo analogico; come d' altronde non è a discorrere di analogia nei casi in cui prevale la sussunzione concreta e completa e la teleologia cosciente.

3. *Leggi induttive.*

Le leggi induttive che vengono espresse per mezzo di giudizi universali ipotetici formano una categoria a parte, in quanto esse sono ottenute mediante l'osservazione esterna, l' esperimento ed il processo logico speciale detto *induzione*.

Digitized by Google

Esse sono *leggi empiriche* o, come anche si chiamano, *leggi naturali*. Sicchè noi dal nostro punto di vista dobbiamo anzitutto esaminare la natura propria del processo induttivo e poi vedere per che via l'osservazione e l'esperienza rendano possibile l'enunciazione di principii generali.

Il punto di partenza del processo induttivo è quello che si potrebbe chiamare col Wundt *sillogismo a conclusione indeterminata* o *sillogismo di ravvicinamento*, e che serve appunto a preparare la scoverta delle relazioni di coesistenza e di successione necessaria: il suo tipo è: nelle circostanze *m*, *n*, *r*, *A* si produce, nelle stesse circostanze *B* si produce, dunque tra *A* e *B* vi è un certo rapporto. Ciò che caratterizza tale inferenza è il fatto che la posizione del termine medio può variare senza pregiudizio. Tale sillogismo di ravvicinamento in sostanza è affine al ragionamento con cui dall'aver trovato che uno stesso attributo compete a parecchi soggetti particolari e dall'aver trovato che questi ultimi appartengono ad una medesima classe, si deduce la possibilità che il detto attributo qualifichi tutt'intera la classe. In entrambi i casi il problema è questo: Com'è possibile il passaggio da ciò che avviene in alcuni casi a ciò che deve avvenire sempre, com'è possibile caratterizzare tutt'una classe, qualificare tutt'un genere, definire la natura di una categoria di esseri per mezzo di attributi che si presentano in *alcuni* casi soltanto, per mezzo di qualità e di relazioni constatate soltanto un numero limitato di volte? Il nodo della questione sta nel vedere se siffatti attributi, qualità, relazioni, eventi, che si presentano solo in casi particolari, abbiano qualcosa di speciale per cui essi vadano estesi e tutta la classe, a tutto il genere, ecc.

Digitized by Google

Ed effettivamente il ragionamento induttivo in tanto è valido in quanto *presuppone* che i *casi esaminati* abbiano un valore ed un significato speciale non per sè presi, ma per ciò che stanno a rappresentare, a sostituire, a simboleggiare — la natura comune di tutta la classe. Ora, qual'è il fondamento di tale presupposizione? Che ragione abbiamo noi di ritenere che i casi esaminati siano come a dire esemplari di un'unica specie? Noi in tanto possiamo considerare fatti particolari come espressione di qualcosa di generale in quanto noi attribuiamo un'importanza speciale agli attributi ed alle qualità comuni ai detti casi. Se per la nostra mente avesse realtà piena il fatto isolato, il fatto particolare, il carattere per sè preso, la qualità e la relazione distaccata dal tutto, dall'insieme di cui fa parte, noi non potremmo mai assurgere dalla considerazione dei casi singoli a quella di un principio generale. Per contrario la nostra mente è eminentemente *potenza universalizzatrice*: essa va sempre in traccia del principio generatore, delle condizioni che determinano i casi particolari, della natura propria dei vari reali; per il che essa, quando esamina una serie di fatti o di casi, è tratta a fissare la sua attenzione su ciò che questi hanno di comune e di proprio, su ciò che li fa quello che sono. Ogni specie, ogni classe di reali ha una natura propria, forma come a dire un sistema, un tutto coerente: ecco il principio fondamentale che guida la scienziato nelle sue osservazioni ed esperimenti. Qui però giova notare che quando si parla di natura propria, di natura comune e quindi di proprietà comuni, non bisogna considerare queste come elementi universali astratti, come note, cioè, ripetentisi un numero

Digitized by Google

indefinito di volte, senza nessun potere effettuale. La natura comune propria di una specie va intesa come universale concreto, come una proprietà attiva, come qualcosa di organico, come una *funzione* della realtà. L' universale astratto riceve tutto il suo valore dal numero dei casi in cui si trova ripetuto, mentrechè l' universale concreto ha valore per sè, essendo in sè completo. Così le proprietà essenziali caratteristiche di una figura geometrica (che esprimono la natura propria di essa) sono quelle che conferiscono individualità alla detta figura, quelle che la fanno quella che è: tolte esse, non si ha più quella figura Vi sono invece molte altre proprietà (grandezza, p. es.) che possono mutare senza che varii la natura propria della cosa.

Vi è però una differenza essenziale tra l' universale concreto proprio dei fatti empirici e quello proprio delle nostre costruzioni: e tale differenza è questa, che mentre noi possiamo conoscere in modo completo la natura propria di ciò che è fatto, prodotto, costruito da noi (una specie matematica, per es.), non possiamo per contrario conoscere che più o meno imperfettamente mediante processi metodici speciali, la natura propria degli obbietti empirici; natura propria che noi non possiamo mai dire di avere esaurita per mezzo dell' intelletto. Tra la natura propria delle nostre costruzioni e produzioni e quella degli obbietti estranei a noi esiste quella medesima differenza che esiste tra ciò che è dato e ciò che è posto da noi. Noi siamo persuasi che ogni cosa ha una natura propria ed un ritmo di azione, noi siamo persuasi che l' universo è formato di un complesso di sistemi, di individualità di vario ordine, le quali contribuiscono a formare sistemi ed individualità sempre

Digitized by Google

di ordine superiore, fino a giungere al sistema totale che contiene ed abbraccia tutto; noi siamo fermamente convinti che non sarebbe possibile scienza e conoscenza e forse neanche vita se non vi fosse ciò che noi abbiamo chiamato universale concreto (processo per cui le varie parti, i vari elementi sono coordinati a funzionano armonicamente ed hanno per risultato il conseguimento di un fine unico), noi insomma siamo certi dell'esistenza di un ordinamento universale, ma se tutto ciò ci serve di guida nelle nostre indagini empiriche, non ci dà il modo di costruire aprioristicamente l'universale concreto nei vari casi particolari. Questo deve essere rintracciato in ciascun caso con metodi speciali, spesso lunghi e faticosi.

L'ufficio dell'ipotesi nella scienza — ufficio tanto importante e tanto misconosciuto da coloro che parlano di *scienza di fatti*, quasichè questi potessero dir qualcosa senza essere *illuminati* da ciò che vi mette di proprio l'intelligenza umana — è appunto quello di costruire, in base alla cognizione che si ha di un determinato dominio del reale, una concezione atta a dar ragione di un complesso di fatti empirici. L'ipotesi mira a porci sott'occhio la natura comune di una serie di fatti, val quanto dire, mira a spiegarceli, a darcene ragione. Una volta mostrata la necessaria coerenza di due fatti quali differenze di un'identità fondamentale, è soddisfatto il bisogno conoscitivo e l'esigenza del principio di ragione sufficiente o di causalità. Nelle scienze costruttive noi non abbiamo bisogno di far ipotesi, perchè, assistendo alla genesi delle costruzioni, noi abbiamo, per così dire, tra mano l'universale concreto che le fa quello che sono. Nelle scienze empiriche invece noi abbiamo le

Digitized by Google

differenze o le determinazioni dell'universale concreto, ma questo si sottrae al nostro sguardo mentale, per il che siamo costretti — sempre in base all'esperienza che abbiamo — a formare delle concezioni atte a darci ragione di quei fatti o differenze o determinazioni particolari che sono oggetto della nostra osservazione ed esperienza. E la caratteristica propria di tali concezioni costruttive o anticipazioni mentali è quella di aver valore solo in vista di ciò che da esse consegue: prese per sè non hanno alcun significato. Sicchè per noi l'ipotesi ha un valore sostitutivo ed aggiuntivo, in quanto da una parte fa le veci dell'universale concreto determinante una serie di fatti, e dall'altra serve ad accrescere il valore delle conseguenze che da essa derivano, conseguenze in virtù di cui essa è stata formata. Nè ciò deve far meraviglia; si paragoni l'ipotesi all'ufficio che ha lo zero nel calcolo: lo zero per sè val nulla, ma da un canto riceve valore dalla cifra che gli sta a sinistra e dall'altro esso è valido a moltiplicare il valore di questa.

Riguardo ai vari processi del metodo sperimentale, notiamo che essi per quanto variino nei particolari (ed è pressochè impossibile formulare a tal riguardo delle regole precise, giacchè si può dire che ogni vero scienziato segue un procedimento *sui generis* in rispondenza alle condizioni in cui si può trovare nello sperimentare), hanno però questo di comune, che essi mirano ad *idealizzare l'esperienza*, a distaccare cioè dalle molteplici e complicate relazioni costituenti la realtà, un peculiare rapporto intercedente tra due elementi: rapporto astratto che è insieme necessario ed universale. Il procedimento sperimentale, procedimento essenzialmente di astrazione e di comparazione, mira a

Digitized by Google

scovrire l'antecedente universalmente incondizionato di un dato evento, mira pertanto a *purificare* i fatti, spogliandoli di tutti gli elementi indifferenti, inefficaci (quantunque non inutili addirittura, tanto è ciò vero che nella realtà concreta possono essere sostituiti da altri elementi corrispondenti) per un dato scopo che si vuol raggiungere: scopo che è quello di stabilire una coerenza necessaria. Tale coerenza non è un fatto, ma è una costruzione ideale, la quale, perchè si tramuti in fatto, ha bisogno della cooperazione di molteplici fattori. Il metodo sperimentale adunque non ha per compito di stabilire o fissare propriamente fatti, e molto meno ha per risultato di farci conoscere reali concreti, ma ha l'ufficio di presentarci delle costruzioni ideali, di *sublimare* (mi si passi l'espressione) i fatti in nessi ideali, i quali per sè presi non hanno nessuna efficacia e se a volte pare che ne abbiano è perchè *surrettiziamente* vengono introdotti svariatissimi elementi estranei. Non è lecito pertanto affermare che le leggi — la cui scoverta è l'obbiettivo del metodo sperimentale — determinino i fatti (1), ma bisogna dire che esse sono costruzioni ideali vertenti sui fatti; non è lecito asserire che le leggi diano ragione dei fatti, ma si deve dire che esse simboleggiano talune modalità dei fatti scelte arbitrariamente in mezzo alla molteplicità stragrande delle relazioni che costituiscono la realtà concreta. Il metodo sperimentale insomma non è valido che a metterci sott'occhio una sola delle relazioni in cui viene da noi scomposta la realtà, relazione che ha un'importanza speciale in quanto presenta le note della necessità, della universalità, dell'invariabilità.

(1) V. Bradley, *Principles of Logic*. Oxford, 1883.

Digitized by Google

Il compito dell'induzione scientifica, infatti, secondo i più moderni logici, è questo: Ammessa una connessione qualsiasi « *B* può essere (probabilmente è) *C* », connessione che riesce in modo precipuo a fissare l'attenzione in virtù dell'importanza attribuita al contenuto comune a *B* ed a *C* (rappresentato da *x y z R*), trasformare la detta connessione in uno o più giudizi ipotetici. Ora il meccanismo per cui tale processo si compie è quello di modificare *B* e *C* (con ciò che essi hanno di comune, *y x z R*) in guisa che non risulti l'esistenza di eccezioni della forma *B* non è *C*, e insieme modificare in guisa che i due giudizi conversi contrapposti « Non *C* è Non *B* » e « Non *B* è Non *C* » siano veri. Ora ciò in tanto è possibile in quanto tra *B* e *C* è ammessa una relazione reale necessaria, in quanto entrambe sono differenze di un' identità fondamentale, specificazioni di uno stesso contenuto, variazioni di una stessa funzione della realtà. In casi siffatti la relazione universale deve essere purificata delle eccezioni e limitata per mezzo delle negazioni significative, e ciò perchè il dato, presentandosi a noi come una molteplicità concreta, rende possibile il compimento di astrazioni e costruzioni erronee. Da ciò consegue anche che il processo induttivo, pure essendo noto e determinato rispetto a certe sue fasi essenziali, non può mai assumere il carattere di un metodo meccanico. E d'altra parte la necessità ultima della legge o principio a cui si arriva per mezzo del detto processo induttivo non può esser mai derivata da considerazioni generali, ma bensì dalla necessità sistematica emergente dalle negazioni, le quali valgono a determinare ed a caratterizzare la natura dei vari ordini di reali, limitandosi vicendevolmente tra loro. Il

Digitized by Google

valore dei casi negativi, infatti, è posto in ciò che essi implicano un contenuto positivo, in seguito alla limitazione disgiuntiva delle possibilità ed all'esatto accertamento della realtà entro i confini delle possibilità così limitate (1).

L'induzione adunque in senso generale consiste nel rispondere all'esigenza del principio di ragione sufficiente per mezzo dell'analisi dell'esperienza. Pertanto l'induzione non esclude i processi deduttivi; anzi essa guidata com'è sempre da principii, ha il suo completo svolgimento con la derivazione di date conclusioni da premesse ipotetiche. È in vista di ciò che dal Jevons l'induzione venne considerata come una forma di deduzione. I due processi logici dell'induzione e della deduzione non vanno però confusi tra loro; nell'induzione il reale si presenta come una molteplicità di dati concreti e più o meno isolati, in virtù dei quali la natura universale o il sistema contenente tutte le altre differenze è riferito alla realtà; nella deduzione invece il reale si presenta come qualificato per mezzo di

(1) Bosanquet, *loc. cit.* (vol. 2°, pag. 136). « *Just* where and just « in so far as x fails to be α it fails to be a »; this is the meaning « of the inductive « not-α is not a ». And no handling of symbols can « express or can warrant this « just » and « in so far as » which « are the whole essence of the process. What warrants these espressions of definite relation is and can be nothing less than a ground « or real system containing parts which negatively determine each « other. It is the business of Induction in the form of perceptive « analysis to initiate the disentanglement and reciprocal determination « of elements within such systems, in the light of ideas — germinal « hipotheses — suggested by analogy. Analogy, in fact, does not cease « to operate in Induction. Induction is Analogy fortified by negative « and precise determination. »

Digitized by Google

un sistema intelligibile (per mezzo di attributi matematici p. es.) e tutte le differenze o determinazioni sono riferite alla realtà mediante il detto sistema.

D'ordinario si dice che il processo induttivo è un processo eminentemente generalizzatore in quanto per mezzo di esso si passa da ciò che accade in alcuni o molti casi a ciò che accade sempre; ora ciò è vero entro certi limiti e a patto che la generalizzazione non sia fondata sulla enumerazione. Infatti, si può dire che ogni forma di astrazione, vale a dire ogni determinazione cosciente di dati percettivi per mezzo di concezioni appropriate, ogni idealizzazione d'un contenuto sensoriale concreto trae seco un certo grado di generalizzazione. Non vi è generalizzazione nel senso di un passaggio estensivo e progressivo dal noto all'ignoto, giacchè in tal caso l'ignoto deve prima divenire noto. Il processo generalizzatore invece coincide con quelllo di determinazione: qualsiasi fatto, una volta determinato, è conosciuto, e in quanto conosciuto generalizzato. L'induzione in tanto mena alla generalizzazione in quanto per essa vengono definite le condizioni essenziali di una serie di fatti in base alla loro comune natura e in quanto per essa il dato concreto da una parte diviene astratto (perchè distaccato dalla realtà concreta, idealizzato e purificato di tutti gli elementi particolari che non hanno importanza per la relazione reale che si tratta di definire) e dall'altra diviene più determinato, più specificato in ordine alle modalità dell'azione di date cause.

Digitized by Google

4. *Leggi deduttive.*

Questa categoria di leggi che contiene, come or ora vedremo, parecchie sottospecie, viene controdistinta dal fatto che in essa si procede dall'universale, dall'identità alle sue differenze o parti. Mentre nelle leggi analogiche ed empiriche l'universale concreto, la natura propria degli oggetti e fatti particolari era implicitamente presupposta nell'enunciazione delle leggi (vale a dire nell'enunciazione delle qualificazioni dei reali), nelle leggi sussuntive è dall'universale concreto, è dall'individualità, dalla totalità, dal sistema *esplicitamente* affermato (termine medio del sillogismo fig. I^{a}) che si deduce la conclusione, la quale poi non esprime che la relazione esistente tra le due differenze o parti (termini estremi) del sistema o dell'identità. Quando noi affermiamo che « Pietro è mortale », perchè « Pietro è uomo » e « Tutti gli uomini sono mortali » in fin dei conti noi veniamo a qualificare la realtà per mezzo di « Pietro — uomo — mortale », veniamo cioè a dire che la natura propria dell'uomo, di cui un esemplare, una determinazione, una differenza è Pietro, trae seco che egli sia mortale. Noi col sillogismo miriamo a scegliere una tra le molteplici note contenute nell' « uomo » per attribuirla a quell'esemplare della specie che desta in un dato momento il nostro interesse. « Pietro è mortale, » si dice: e perchè? Perchè Pietro è una determinazione particolare, è, come a dire, un caso particolare della *specie umana*, avente una natura propria (universale concreto), per cui le

Digitized by Google

è inerente la mortalità non altrimenti che il circolo, l'ellissi, ecc., hanno una natura propria per modo che un dato oggetto di forma circolare od ellissoidale non potrà non avere l'attributo che necessariamente compete al circolo ed all'ellissi in genere.

Tanto le leggi analogiche quanto quelle empiriche hanno il loro complemento nelle leggi sussuntive, le quali assumono per prima due forme principali — quella classificativa e quella esemplificativa — a seconda che il sillogismo di sussunzione ha per oggetto di far rientrare un oggetto particolare o una specie di oggetti — considerati come esemplari, come casi di un medesimo universale concreto, aventi cioè una natura propria comune, controdistinti, come altri dice, da note essenziali comuni — in una classe, ovvero di applicare una regola, una legge generale ad un caso particolare. Questo sillogismo d'esemplificazione è adoperato sia per spiegare o dimostrare un caso particolare, riducendolo alla regola o alla legge generale da cui dipende, sia per spiegare una legge — già scoverta per mezzo dell'induzione — e confermarla — nel caso che essa non sia ancora certa e che sia poco più di una semplice ipotesi — per mezzo di un esempio. Quando quest' ultimo caso si verifica è chiaro che il sillogismo vale ad indicare allo scienziato l'esperienza che può confermare la supposta legge: ond'è che sovente si è condotti per questa via a nuove esperienze.

Aggiungiamo che nel sillogismo d'esemplificazione il modo a conclusione particolare può avere utilità scientifica in quanto può essere utile mostrare che una legge generale la cui universalità non fu ancora dimostrata, s'applica a

Digitized by Google

dati casi particolari, ovvero che una legge generale bene stabilita si applica ad un certo numero di casi particolari, i quali non si possono nettamente delimitare (1).

La sottospecie più importante delle leggi sussuntive è data da quelle leggi che si potrebbero chiamare *leggi finali*, giacchè è in queste che l'enunciazione di un dato rapporto (conclusione) figura in maniera evidente come derivata dalla struttura propria di qualcosa di organicamente uno e quindi di qualcosa di sistematico e d'individuale. Ora noi possiamo riconoscere ed enunciare un rapporto come fondato sull'esistenza di una totalità individuale a cui appartengono i termini del detto rapporto, possiamo, cioè, riguardare le parti come determinate dal tutto specialmente nel caso in cui abbiamo a che fare con costruzioni dello spirito umano compiute in vista di un fine preesistente nella coscienza. In questo caso invero i vari elementi sono coordinati in maniere determinate e precise per conseguire lo scopo prefisso, e questo che figura come termine medio del sillogismo, è il regolatore delle varie combinazioni e relazioni esistenti nel tutto, è ciò che rende propriamente possibile il « sistema ». Tutte le macchine, tutte le costruzioni formate in modo da adempiere ad un dato ufficio, da compiere una data funzione possono fornire esempi di *leggi finali* o di *rapporti teleologici*. Tutte le istituzioni umane, i sistemi politici, religiosi, filosofici, i sistemi etici, logici, estetici come ciascun prodotto dell'attività ed intelligenza umana organicamente costituito — che sia opera d'arte, azione morale, o costruzione numerica o

(1) V. Wundt, *Logik*, B. 1.

Digitized by Google

spaziale — possono essere ridotti a sillogismi, il cui termine medio (il fine da raggiungere) determina il rapporto degli estremi.

In ordine alle costruzioni meccaniche è stato notato che esse non acquistano la loro consistenza dall'ufficio a cui servono, giacchè questo è qualcosa di aggiunto, col che si vuol dire in sostanza che una costruzione meccanica è *qualcosa* d'indipendente dalla sua funzione, tanto è ciò vero che essa può e non può compiere la detta funzione, la può compiere più o meno bene, e può anche essere incapace di compierla affatto: tuttavia la macchina è sempre un prodotto necessario delle forze o leggi meccaniche che la rendono possibile ed esiste come tale in ogni caso. Da ciò conseguirebbe poi che i rapporti dei vari elementi componenti la macchina sarebbero qualcosa di necessario e di fatale — ed andrebbero formulati per mezzo di leggi costruttive, piuttostochè sussuntive. Ora noi osserviamo che l'ufficio, la funzione della costruzione meccanica è tale elemento essenziale alla sua struttura che non può in alcun modo esser considerato come un epifenomeno: l'individualità, vale a dire la ragione d'essere della macchina non è riposta tutta nello scopo che essa deve raggiungere? Le forze o leggi meccaniche per sè prese sono un'astrazione, sono un prodotto dell'analisi scientifica; nella realtà sono sempre combinate dall'intelligenza umana in vista di un fine, il quale non solo contribuisce ad accrescere la consistenza del fatto meccanico puro e semplice, ma gli dà realmente valore e significato. Del resto ognuno comprende che tra una macchina, la quale risponde ad uno scopo — che questo poi sia o no raggiunto

Digitized by Google

in modo completo, poco importa — ed una composizione qualsiasi di forze meccaniche corre un divario essenziale in quanto quella forma un tutto, un sistema che ha la sua ragione determinante nella funzione, mentrechè la semplice composizione di forze nei suoi rapporti necessari si rivela completamente *inorganica*.

Possiamo d'altra parte affermare che tutte le leggi teleologiche vadano confuse insieme, possiamo cioè dire che il procedimento per cui vengono enumerati i rapporti esistenti tra i termini di un sistema sia sempre uguale? Noi crediamo che a tal proposito vada fatta distinzione tra gli scopi e le maniere di raggiungerli dettati dall'esperienza e dall'osservazione che col Masci si potrebbe chiamare *passiva*, e gli scopi e le maniere di raggiungerli dettati dalla *osservazione attiva*. Le prime si potrebbero chiamere leggi finali empiriche o *a posteriori*, perchè fondate su rapporti empirici; le altre si potrebbero chiamare leggi finali *a priori*, perchè fondate su determinazioni primitive della nostra attività spirituale. Quelle non implicano nessun grado di assolutezza nel senso che i relativi sistemi sono fatti forniti solo dall'esperienza e quindi aventi un valore contingente: le altre invece sono assolute, perchè si riferiscono a sistemi inerenti alla natura umana. Le leggi finali empiriche si riferiscono a sistemi che vengono costruiti da noi con materiali forniti dell' esperienza e in virtù di scopi suggeriti del pari dalla pratica della vita: le leggi finali *a priori* si riferiscono per contrario a sistemi ideali formati da noi per rispondere ad esigenze interiori e profonde del nostro essere, indipendentemente dalla convalidazione dell'esperienza esterna. Tali leggi finali, anzi, lungi dall'essere

Digitized by Google

ricavate dall' esperienza, servono a regolarla. I rapporti morali, logici, estetici e matematici sono inerenti a sistemi aventi il loro fondamento e la loro radice nella costituzione, nella natura propria dello spirito umano e non nell' esperienza esterna, ond' è che il fine logico, morale, estetico e matematico non può esser raggiunto che nella maniera suggerita dalla stessa natura dello spirito, al di fuori della quale maniera non è più a parlare di funzione conoscitiva, morale ecc. Le suddette leggi teleologiche mostrano pertanto la loro base categorica a preferenza di tutte le altre. E a tale proposito giova notare che le costruzioni meccaniche in tanto appaiono in modo evidente sistematiche in quanto sono come a dire incorporazioni di leggi matematiche. Le leggi finali empiriche possono essere ridotte alla formula seguente: Dato un sistema cosiffatto, vi deve essere questo rapporto determinato tra i suoi elementi: ora in tal caso il sistema presentato è un dato dell' esperienza, che potrebbe anche non essere o essere differente, perchè non risponde a nessuna necessità intrinseca; per contrario la formula delle leggi finali *a priori* è: L'anima umana è cosiffatta che non può non produrre il tale sistema (logico, etico, estetico e così via) con questi rapporti ecc.: è evidente che in questo caso non si ha a che fare con qualcosa che può e non può essere dato, e che può essere dato *indifferentemente* in un modo piuttosto che in un altro, ma si ha a che fare con ciò che è inerente all'anima umana in generale, tolta la quale non rimane più nulla. Conclusione: le leggi finali empiriche sono contingenti, perchè fondate su dati empirici, mentrechè le leggi finali *a priori* sono assolute, perchè fondate su funzioni del soggetto.

Digitized by Google

Noi dicemmo che le leggi deduttive o sussuntive sono quelle derivate dall'analisi di un sistema. Ora è evidente che il cosìdetto sillogismo disgiuntivo non può non figurare come uno dei processi atti a darci le suddette leggi, secondo la formula: *A* è o *B* o *C*, *A* non è *B*, ∴ *A* è *C*, ovvero *A* è *B* ∴ *A* non è *C*. Recentemente però il Bradley e il Bosanquet hanno osservato che mentre la disgiunzione è l'espressione più completa e perfetta del grado di chiarezza e di determinatezza a cui può giungere la conoscenza umana, in quanto essa esaurisce il contenuto di un sistema, di una totalità, mostrandone le varie parti e il modo in cui queste si articolano tra loro (e a tal proposito va notato appunto che ogni congiunzione si può ridurre a disgiunzione, giacchè una volta che vengono assegnate con esattezza e precisione la condizioni sotto cui ciascuna determinazione è attribuibile al soggetto reale, rimane esclusa ogni altra determinazione che non possa essere compresa nella prima per la contradizione che nol consente), dall'altra parte la disgiunzione stessa è tutta racchiusa nella premessa maggiore del sillogismo disgiuntivo quale viene ammesso dalla logica tradizionale: quando, infatti, la detta premessa disgiuntiva è bene determinata nelle sue varie parti, e nelle relazioni intercedenti tra gli elementi, essa contiene tutto quello che verrebbe detto nella premessa minore e nella conclusione, le quali così sono ripetizioni superflue e quindi inutili. Il sillogismo disgiuntivo della logica formale è valido soltanto nelle disgiunzioni *per ignorantiam* o in quelle relative ad un punto del tempo, nei quali casi la premessa minore vale a risolvere un dubbio relativo ad un membro di un'alternativa o ad affermare l'esistenza

Digitized by Google

di questo in un dato momento: ma dette disgiunzioni lungi dal significare l'organizzazione vera di un sistema, hanno la loro origine in una condizione accidentale riguardante l'attività conoscitiva di chi parla e ragiona in un dato periodo di tempo.

In sostanza il concetto del Bosanquet è questo: la conoscenza umana, specie la conoscenza scientifica, non verte sui fatti, ma sui concetti dei fatti: ora che cosa vuol dire ciò? Che l'ideale della conoscenza è quello di apprendere le possibilità di fatti, val quanto dire le condizioni in cui gli eventi reali possono aver luogo, tanto è ciò vero che la legge, la quale enuncia il modo di agire di una data sostanza non afferma in alcun modo l'azione attuale della detta sostanza sopra un organismo; e che cos'altro fa la disgiunzione se non porre sott'occhio tutte le possibilità, tutte le determinazioni (con le loro condizioni) che può presentare un universale concreto? In vista di ciò appunto la disgiunzione rappresenta la forma più perfetta e completa della conoscenza.

Ci sia lecito fare alcune osservazioni: Anzitutto non vediamo perchè si debba destituire di ogni valore il sillogismo disgiuntivo, secondo l'intende la logica tradizionale, il quale adempie ad uffici importanti nella conoscenza umana. La cognizione perfetta, la cognizione strettamente disgiuntiva rappresenta un ideale a cui l'intelletto tende ad avvicinarsi senza poterlo mai raggiungere, specie nelle conoscenze riflettenti la realtà esterna, il dato dell'esperienza; e la vita della conoscenza reale ed effettiva è riposta appunto in tale processo di approssimazione indefinita, giacchè ammesso pure che possa l'uomo giungere a

Digitized by Google

racchiudere tutto in una disgiunzione completa, con ciò verrebbe a scomparire l'attività conoscitiva. Ma su ciò torneremo or ora: diciamo piuttosto che il sillogismo disgiuntivo quale viene ammesso dalla logica tradizionale esprime un momento interessante del processo conoscitivo, giacchè oltre la conoscenza per concetti vi è quella di fatti (conoscenza storica), in cui la determinazione del tempo ha un'importanza speciale. Ma il sillogismo disgiuntivo oltrechè esser valido a definire la realizzazione di un contenuto ideale nel tempo, vale anche a determinare quale di parecchie anticipazioni fantastiche, di parecchie possibilità ipoteticamente enunciate trovi il suo riscontro nella realtà. Che il dominio del possibile sia più vasto del reale nessuno vorrà negare: onde la necessità di limitare quello per mezzo di quest'ultimo. Nè vale il dire che la disgiunzione per *ignorantiam* rappresenta un fatto accidentale, transitorio, perchè d'origine *subbiettiva*, giacchè, non esistendo l'onniscienza, la suddetta disgiunzione per *ignorantiam* figura come un processo inerente essenzialmente ed organicamente alla funzione conoscitiva.

Poi, il sillogismo disgiuntivo quale viene ammesso dai citati filosofi inglesi è ammissibile? Per rispondere a tale quesito occorre vedere quali siano i presupposti su cui esso si fonda; esso nientemeno presuppone che sia conosciuto il principio informatore con tutte le sue possibili determinazioni di un dato ordine di reali, presuppone la conoscenza completa di tutte le differenziazioni possibili di una qualità, il cui contenuto deve essere completamente esaurito. Ognuno vede che un tal genere di onniscienza — che è la *conditio sine qua non* della disgiun-

Digitized by Google

zione — se è conseguibile nelle conoscenze formali, nei processi razionali (logica, calcolo ecc.) e in tutti quei fatti che hanno la loro radice nella natura propria del nostro spirito, in quei fatti che sono prodotti da noi, appare un sogno nelle conoscenze riferentisi alla realtà empirica. Inoltre le differenziazioni del dato appaiono come fatti, i quali non possono essere derivati razionalmente l'uno dall'altro in forza di uno stesso principio, non possono cioè essere riguardati come variazioni *necessarie* di una stessa qualità: noi, infatti, possiamo ben dire che di triangoli non ve ne possono essere che di tre specie, equilateri, isosceli, e scaleni, ma non possiamo dire che di colori non ve ne possono essere *necessariamente* che *sette*, o *cinque* o *tre*. Il fatto è che la disgiunzione in tanto è applicabile alla conoscenza della realtà, in quanto è applicabile la matematica. E come questa è valida a formulare i fatti nel modo più esatto, senza dar la ragione di ciò che avviene, così la disgiunzione enuncia, illustra i fatti, ma non li spiega: e quand' anche nel sillogismo disgiuntivo vengano espresse tutte le condizioni determinanti i vari termini dell'alternativa, le stesse condizioni non emergono mai dalla disgiunzione, non emergono cioè mai dalla necessità inerente al sistema di determinarsi assolutamente in una di quelle maniere esclusive tra loro. Perchè ciò avvenisse, bisognerebbe che noi fossimo al caso di dedurre in maniera razionalmente necessaria da una data qualità empirica le sue varie determinazioni, bisognerebbe non soltanto che l'universo fosse qualcosa di eminentemente razionale, ma che noi fossimo come a dire nel centro dell'universo da essere a parte del suo ritmo e processo evolutivo.

Digitized by Google

Pertanto la disgiunzione più completa non può servire che a formulare e ad illustrare in modo preciso ciò che noi per altra via già conosciamo. E che il processo disgiuntivo per sè sia insufficiente a darci una definizione *reale* o *radicale*, vien provato da questo che quando esso è praticato mena a definizioni imaginarie (non riferentisi a obbietti reali). Le divisioni stesse in tal caso o hanno il loro fondamento in preconcetti che già esistono nella mente di chi fa la divisione, ovvero appaiono puramente arbitrarie.

Riassumendo, in ordine al sillogismo disgiuntivo possiamo dire che esso quale viene inteso dal Bradley e dal Bosanquet, vale a dire come contenuto tutto nella premessa maggiore del sillogismo disgiuntivo della logica tradizionale, trova un'applicazione giustificata solo in quei casi in cui è il nostro spirito che dà origine a prodotti razionali compiuti, a costruzioni ideali, delle quali poniamo noi i principii informatori e noi stessi razionalmente (indipendentemente dall'esperienza) deduciamo le variazioni di cui i detti principii sono suscettibili. Bisogna tener fisso in mente che il giudizio-sillogismo disgiuntivo può essere adoperato solo quando è completamente nota la natura propria di un essere, di una qualità, per modo che si sa entro quali limiti la qualità, l'ente deve necessariamente variare, varcati i quali limiti, non si ha più quell' ente, quella qualità. E non basta; occorre che ciascuna determinazione sia tale che, se ha luogo, non lasci posto alle altre. Come si vede, siffatte condizioni si possono verificare solo in ciò che è opera nostra, in ciò che facciamo noi e di cui conosciamo, per così dire, l' intimo meccanismo. Il mondo della conoscenza in genere, ed un dato sistema di cono-

Digitized by Google

scenze circoscritto nello spazio e nel tempo, il mondo etico e una data condotta morale, il mondo estetico ed una data opera d'arte, il mondo religioso ed una data religione, l'ordine politico sociale in genere e un dato ordinamento politico-sociale, ecco i campi in cui può avere un uso fecondo il sillogismo-giudizio disgiuntivo: e perchè? Perchè in base alla conoscenza che abbiamo delle diverse funzioni della coscienza umana possiamo determinare le diverse maniere in cui ciascuna di esse si può, anzi si deve estrinsecare e possiamo anche precisare i modi in cui ciascuna estrinsecazione può alla sua volta variare. Ma possiamo far ciò anche in modo completo? Il sillogismo-giudizio disgiuntivo può avere un uso illimitato nel campo dello spirito? A tale domanda dobbiamo subito rispondere negativamente, giacchè noi crediamo che la causalità psichica non implicando equivalenza dei termini causa ed effetto, sia regolata dalla legge generale detta dell'aumento progressivamente indefinito dall'energia spirituale: onde consegue che è assolutamente impossibile racchiudere nella formula disgiuntiva tutte le possibili manifestazioni dell'attività spirituale e tutte le possibili ulteriori determinazioni di ciascuna di dette manifestazioni.

Perchè la coscienza umana potesse costruire intellettualmente il mondo per mezzo di una disgiunzione, bisognerebbe che essa fosse, come diceva Lotze, nel cuore della realtà, bisognerebbe che il *dato* non fosse *dato*, vale a dire che non fosse, o che fosse riducibile a pura *forma*, ma questo è un sogno: già per poter applicare la formula disgiuntiva occorre bene che vi sia qualcosa, che vi sia il *reale* a cui applicarla: e questo reale, questo qualcosa,

Digitized by Google

questo dato non potendo essere ottenuto mediante la disgiunzione da un sistema d' ordine superiore, sfugge alla disgiunzione, per modo che quest'ultima viene a figurare in ultima analisi come qualcosa di formale che per sè altro non può fare che illustrare, enunciare ciò che già esiste: ma perchè ciò che esiste possa essere in tal guisa illustrato occorre che sia contenuto nella sua totalità (anche virtualmente) nella mente di chi pensa: ora la realtà, per la mente umana almeno, non è riposta in qualcosa di idealmente finito, di compiuto, ma in un *processo* in cui si notino solo dei punti di arresto o di concentramento, dei nodi di svolgimento che sono via via sempre sorpassati.

Che la struttura logica dell' universo non metta capo in ultima analisi in un giudizio-sillogismo disgiuntivo vien provato anche da questo, che non ogni concetto generale consta degli stessi elementi dei concetti specifici più vicini ai reali concreti e particolari (di attributi schematicamente rappresentati entro i limiti di loro variabilità); per contrario le astrazioni più generali si mostrano a volte sfornite completamente di note che esistono nelle specie subordinate, nel qual caso le dette astrazioni generali figurano piuttosto come un gruppo di leggi o di condizioni riferentisi ai fatti concreti, che come note inerenti ai sistemi od individualità d'ordine più esteso ed elevato.

Ciò che sopratutto non va dimenticato è che va fatta distinzione tra la possibilità o l'idealità estratta dall'esperienza e la possibilità che si potrebbe chiamare *capacità funzionale*: la prima presuppone sempre l'esperienza e non è mai completa in modo da poter essere racchiusa in una

Digitized by Google

formula disgiuntiva, mentre l'altra che esprime il nostro potere, la nostra facoltà, è indipendente dall'esperienza, è completa potenzialmente nelle sue parti e può all'occorrenza essere espressa per mezzo di una disgiunzione. La prima possibilità è rappresentativa o passiva, l'altra è facoltativa o attiva: la prima mentre è fondata sull'esperienza non è realmente attuale; è puramente ideale, proviene dal distacco del *was* dal *dass* ed esiste nella intelligenza e per opera della stessa; l'altra che ha le sue radici nella nostra vita interiore e che implica l' unione del *was* col *dass*, è sentita come capacità, come forza interna che può tramutarsi in atto dipendentemente dal nostro volere.

CONCLUSIONE.

Che concetto dobbiamo avere della conoscenza in genere considerata nel suo insieme? ecco il problema fondamentale a cui si cercò di preparare una soluzione per mezzo dello studio evolutivo nelle varie forme di conoscenza. Il primitivo problema ne ha fatto subito sorgere degli altri e prima di tutto questo: È possibile una morfologia della conoscenza, è possibile cioè determinare l'affinità e lo sviluppo organico delle varie forme di conoscenza per modo che queste figurino come parti essenziali di un unico tutto, come vari rami svolgentisi da un unico tronco? L'espressione « vita del pensiero » ha soltanto un valore metaforico, o ne ha uno reale? E poi l'altro: In che si differenzia la morfologia della conoscenza o la unifica-

Digitized by Google

zione organica delle sue varie forme dalla genesi psicologica di queste ultime? Ora a quest'ultima domanda si può rispondere subito coll'osservare che la genesi psicologica ha il suo fondamento nel corso dei fatti interni quale è determinato da contingenze subbiettive ed accidentali e quindi variabili da soggetto a soggetto, mentrechè la morfologia della conoscenza ha la sua base nelle tappe che attraversa e nel ciclo che descrive il pensiero in genere a contatto dei vari ordini di realtà, o, diremo meglio, ha la sua radice nelle diverse maniere in cui la realtà viene determinata non da questo o quel soggetto, ma da tutti i soggetti ben pensanti, onde è resa possibile la comunicazione reciproca tra gli uomini e la loro solidarietà intellettuale. La genesi psicologica rappresenta il mezzo, l'istrumento, la via che tiene l'anima per arrivare allo scopo finale, che è appunto la qualificazione del reale nelle sue varie modalità, quali vengono appunto descritte dalla logica evolutiva o morfologia della conoscenza.

Circa la questione se sia possibile la morfologia della conoscenza osserviamo che se, tenendo presenti i vari ordini di conoscenza, noi riusciamo a descrivere il passaggio evolutivo dall'uno all'altro, senza che alcuna discontinuità appaia, e se nello stesso tempo noi riusciamo a rintracciare un unico principio evolutivo fondamentale che figuri come il filo conduttore, o come il *leitmotiv* atto a guidarci attraverso le molteplici variazioni, considerate in tal caso quali emergenze di un fondo identico e permanente, allora non vi ha dubbio che noi siamo autorizzati ad ammettere una vera e propria scienza logica evolutiva. Ora l'escursione, comunque rapidamente

Digitized by Google

fatta di sopra, attraverso i varii dominii della conoscenza ci ha messo da una parte nella condizione di osservare che le forme logiche sono intimamente connesse tra loro, in guisa che a volte riesce sommamente difficile delimitare in modo netto e preciso ciascuna di esse, e dall'altra ci autorizza a riconoscere ed a formulare il principio fondamentale che regola lo sviluppo della conoscenza. Questo invero può essere enunciato come la tendenza ad obbiettivare, ad esprimere in forme definite e insieme significative (atte, cioè, ad agire in modo identico ed a suscitare quindi una medesima reazione in tutti i soggetti), ciò che dapprima è percepito in modo vago ed indistinto, come il bisogno e l'esigenza adunque di qualificare, di caratterizzare, di definire ciò che a bella prima si rivela come qualcosa d' indeterminato.

La conoscenza adunque non è un epifenomeno, non è qualcosa di sopraggiunto o di secondario, ma un elemento essenziale ed integrale della realtà. Già non si arriva quasi nemmeno a immaginare che cosa mai diverrebbe la realtà sfornita della conoscenza e quindi del potere obbiettivante e determinante proprio del pensiero: il contenuto della vita non venendo in alcun modo fissato in forma stabile sarebbe come non esistente, perchè svanirebbe continuamente coll'attimo fuggente. Pertanto la conoscenza quale mezzo di fissazione del reale implica sempre universalizzazione e insieme determinazione, implica sempre il ritrovamento dell'essenza, ovvero della legge in genere, giacchè questa fu appunto da noi altrove (1) definita come

(1) V. il saggio *La nozione di « legge »* nel 1° volume di questi *Saggi*.

Digitized by Google

l'espressione di ciò che vi ha d'intelligibile nell'universo. Dal che si deduce che il giudizio vero e proprio equivale alla « legge » presa in senso generale e che l'evoluzione della conoscenza deve coincidere con l'evoluzione della « legge ». Ed invero qualsiasi giudizio, in quanto giudizio, è necessario ed universale: ogni giudizio ha l'ufficio di comprendere il particolare nell'universale e di interpretare quello con questo. Una volta formulato un giudizio, esso è quello che è, e permane identico attraverso tutti i mutamenti del contenuto obbiettivo, del tempo ecc. È per mezzo della funzione giudicatrice che le cose vengono considerate *sub specie æternitatis*. Il giudizio, è bene tenerlo a mente, non rappresenta una copia e forse nemmeno una semplice trascrizione della realtà in termini ideali, ma un modo di fissare la realtà o il modo di avere una particolare visione di essa. Come si vede, la legge in genere non presenta caratteristiche fondamentalmente differenti da quelle del giudizio; e le note differenziali d'ordinario ammesse (come l'immutabilità delle connessioni espresse dalla legge e quindi la prevedibilità del corso degli eventi) non valgono a caratterizzare la legge in genere, ma una specie di leggi, quelle che sono state dette leggi naturali, riducibili per la più parte a giudizi ipotetici. Ora è evidente che non vi è alcuna ragione di limitare la denominazione di legge alla sola legge naturale; nè d'altronde è possibile considerare, come si vide a suo luogo, la legge espressa dal giudizio ipotetico come qualcosa di completo in sè stesso e di per sè stante, giacchè essa trae sempre seco necessariamente la significazione o almeno l'accenno al sistema rispetto a cui i termini del giudizio ipotetico figurano come

Digitized by Google

parti di un unico tutto e quindi in necessaria dipendenza tra loro. Non è lecito adunque staccare una forma della conoscenza dalle rimanenti, considerarla per sè, prescindendo dalle intime connessioni che presenta colle altre e dare ad essa anche un valore ed un significato caratteristico o *sui generis*. In ogni caso se una differenza si vuol mantenere tra legge e giudizio occorre dire che la prima è il giudizio divenuto complicato nel senso che l'ordine o la sfera di realtà, avendo perduto la primitiva semplicità e indeterminatezza, può esser qualificata soltanto con molteplici riserve, per modo che il tutto primitivo è scomposto e analizzato nelle sue parti di cui vengono messi in evidenza i necessari rapporti.

Non abbiamo bisogno di spendere molte parole per dimostrare ora che l'evoluzione dei giudizi coincide con quella della legge. Le varie classi di leggi da noi studiate possono essere aggruppate in tre categorie, leggi quantitative, leggi causali, leggi normative o funzionali; ora a tali tre categorie corrispondono appunto le forme di giudizii e d'inferenze dette rispettivamente enumerativa, ipotetica, concreta sistematica o disgiuntiva. Tutte le leggi in quanto sono la trascrizione in termini intellettuali del corso degli eventi o della natura e proprietà delle cose e delle nostre tendenze, presentano una forma comune che è quella di un giudizio universale ipotetico; per quanto diverso si presenti l'aspetto esteriore e la connessione verbale nelle varie leggi, queste dal più al meno son tutte riducibili a giudizi ipotetici universali; tanto è ciò vero che non è mancato chi ha respinto qualsiasi differenza tra le così dette leggi esplicative o dichiarative e quelle

Digitized by Google

normative o precettive. Ora se tuttociò è realmente giustificato dal fatto che la funzione intellettuale procede in modo uniforme nel suo esercizio e che non esiste un abisso tra le cosidetta necessità reale e quella finale (applicata al mondo umano, beninteso), in quanto quest'ultima non si presenta che come il risultato della fusione di due forme di necessità, di quella logica intercedente tra il pensiero del fine e quello dei mezzi (chi vuole il fine deve volere anche i mezzi, il volere un dato scopo rende necessario il volere i mezzi appropriati) e di quella causale intercedente tra i mezzi (causa) e il fine (effetto), tuttociò non può essere sufficiente a rendere valida l'opinione di chi vorrebbe identificare tra loro le varie specie di leggi. Queste, infatti, pure emergendo da un tronco comune, figurano come le principali direzioni in cui la mente umana si può muovere per costruire il mondo dal punto di vista dell'intelligibilità. E le tre forme fondamentali di leggi sono determinate dai tre principii che ci servono essenzialmente di guida e di regola nell'ordinamento e nell'obbiettivazione dei nostri stati psichici, il principio d'identità, quello di condizionalità nelle due sue forme di ragione e di causalità e quello di finalità o di organizzazione o di sistematizzazione. Finchè noi qualifichiamo la realtà esclusivamente dal punto di vista della quantità e quindi finchè abbiamo di mira di stabilire dei rapporti di eguaglianza, di equazione o anche di proporzione, non avremo che delle leggi quantitative, o numeriche, o di calcolo, o proporzionali; quando invece tendiamo a rintracciare i rapporti di condizionalità, di connessione reciproca tra gli elementi della realtà senza occuparci gran fatto della comparazione quantitativa o coll'occu-

Digitized by Google

parcene solo nei termini in cui essa ci può essere d'aiuto a fissare la natura propria delle cose ed a porre in evidenza il loro ritmo di attività, avremo le leggi causali, o esplicative o dichiarative che si vogliano dire; quando infine abbiano di mira di esaurire in modo completo la determinazione di un dato ordine di realtà, quando noi vogliamo porre in chiaro il sistema entro cui sono contenuti i rapporti sia di ordine quantitativo che causale, quando insomma noi oltrechè di descrivere, di spiegare intendiamo di specificare il valore ed il significato dei fatti, noi avremo le cosidette leggi normative o categoriche, o, forse meglio, categorico-disgiuntive. Il fatto che alcune di queste si riferiscono alla volontà individuale (onde il nome di normative) è secondario rispetto a quello che esse presentano un grado abbastanza pronunziato di assolutezza, di compiutezza e d'indipendenza in rapporto alla loro natura sistematica. Di tal fatta sono le leggi logiche, talune di quelle matematiche, quelle estetiche e quelle morali, le quali poi tutte sono controdistinte da forme di necessità affini tra loro. L'ordine morale p. es. come si presenta in un uomo morale che occupa debitamente il suo posto nella società, la necessità razionale che connette insieme le premesse e la conclusione di un raziocinio per cui l'ultima esiste per le prime come queste per essa, la coerenza e razionalità del prodotto estetico, il quale quantunque non analizzato dal punto di vista discorsivo (giacchè in quanto esteticamente attivo si rapporta direttamente ad una forma di sentimento spiritualizzato e non è costruito per via di combinazione di relazioni astratte, come non è apprezzato per mezzo di una costruzione intellettuale), im-

Digitized by Google

plica sempre da entrambi i lati, dal lato dell'obbietto artistico e dal lato di chi contempla un processo fondamentale razionale e finalmente la costruzione sistematica di un tutto geometrico per cui l'universale colla sua *pervadente* natura determina le parti, hanno tutte la loro base nel particolare rapporto esistente tra gli elementi e la totalità, rapporto che trae seco le note dell'unità armonizzatrice, dell'individualità e quindi della correlazione reciproca delle parti fornite di funzioni ed uffici determinati per il raggiungimento di un risultato unico.

La conoscenza poi, come qualunque fatto che presenti i caratteri dell'organismo o le note della vita e del sistema, può formare oggetto di studio da due punti di vista: 1° da un punto di vista puramente analitico nel caso che, essendo mediante l'astrazione separatamente considerati i singoli fattori della totalità, gli stessi vengano distinti come elementi concorrenti all'unità del complesso, o al raggiungimento del risultato finale; 2° da un punto di vista genetico, fisiologico o, meglio, morfologico nel caso che vengano distintamente considerati gli elementi soltanto per ravvisarvi la necessità obbiettiva della concorrenza loro al risultato e insieme per studiare le modalità della loro cooperazione al conseguimento dello scopo ultimo. Ora se lo studio della conoscenza da noi fatto altrove (1), fu compiuto dal primo punto di vista, la ricerca in ordine alla morfologia della conoscenza ne è stato come il complemento eseguito dal secondo punto di vista, col rintracciare lo sviluppo organico della legge nel suo insieme e nelle sue varie determinazioni.

(1) V. vol. 1° di questi *Saggi: La nozione di « legge »*.

Digitized by Google

Noi siamo tratti ad enunciare la conclusione finale che l'essenza della conoscenza piuttostochè nell'applicazione di una data forma ad un *corrispondente* contenuto va riposta nell'obbiettivazione ed universilazzione dei fatti psichici; obbiettivazione che implica la fissazione in date forme e questa alla sua volta la connessione e la coerenza col sistema o colla totalità delle qualificazioni e caratterizzazioni della realtà. Tale sistema o totalità costituisce il mondo com' è da noi conosciuto, vale a dire, il mondo qual' è nella sua reàltà intelligibile per noi (1).

(1) E per formarsi poi un chiaro concetto dell'origine, della natura e del significato del distacco della mente dal mondo per cui questi vengono d'ordinario considerati come due mondi separati, posti l'uno di contro all'altro (onde poi la considerazione meccanica del processo della conoscenza) è bene richiamare l'attenzione sul fatto che bisogna arrivare alla filosofia stoica e epicurea per trovare le prime parole che accennino a tale distacco. La più tipica di tali parole è κριτήριον: furono gli stoici che per prima furono intenti a fissare il criterio della verità (1), segno che cominciava a mettere radice la veduta formalistica nella conoscenza. A misura che si andò innanzi crebbe la terminologia concettualistica quale espressione della scissione della mente dal mondo, e per mezzo degli scrittori latini essa passò nella nostra scienza mentale. Si tratta di termini indicanti per lo più l'atto di prendere, di afferrare l'oggetto e di penetrare in esso (πρόληψις, κατάληψις, ἔννοια, ἐννόημα, φάντασμα, διανόια. Diog. Laer.). E mentre in antededenza si era adoperata la parola « forma » o « genere » (ἰδέα, εἶδος, γένος) quale designazione dei fatti intesi nel loro ordine sistematico e nella loro essenza (nella loro legge), in tale giro di tempo cominciò la fioritura dei vocaboli esprimenti sempre più il

(1) La detta parola s'incontra anche in Platone (*Repub.*), ma non per denotare la pietra di paragone della verità, bensì per indicare la facoltà o le facoltà con cui la verità è appresa.

Digitized by Google

contrasto tra pensiero e cosa: es. « impressione mentale », « la comparazione della mente alla *tabula rasa* », ecc.; tutte espressioni atte a presentare la conoscenza come una relazione meccanica. I termini latinizzati (« impulso proveniente dal di fuori », « assentire », « comprensibile », « comprensione » « nozioni impresse nella mente » « dichiarazione » o « giudizio dichiarativo » — *declaratio*, gr. ἐνάργεια), che sono divenuti comuni nella scienza odierna, si trovano riuniti la prima volta in quel passo di Cicerone (Acad. Post. I. 2), in cui spiega la teoria stoica della percezione sensoriale.

Ora, se noi ci rappresentiamo le condizioni storiche in cui la scuola stoica e quella epicurea fiorirono, non possiamo far a meno di notare che la contrapposizione della mente al mondo coincide colla contrapposizione dell' individuo alla società. Quando la solidarietà civica fu rotta, quando le nuove condizioni politiche e sociali distrussero l'antica centralizzazione ateniese e quando in conseguenza sparve ogni corrispondenza tra la ragione interiore e quella esteriore, come tra l' organizzazione sociale e il volere sociale, l' individuo fu tratto a ripiegarsi su sè stesso e a farsi da una parte centro dell' universo e a cercare dall'altra, in una sfera molto più vasta, nell'umanità, l'appagamento de' suoi bisogni morali e sociali. Da ciò che cosa conseguì? Che l'individuo cominciò a sentir vacillare la sua antica fede nella ragione e quindi nel bene, e, mentre dapprima il problema morale aveva avuto questa forma: Quale è il fine da raggiungere in un mondo che risponde alle esigenze del volere ragionevole? nel tempo in cui si si parla assunse l' altra forma: In che maniera può l' individuo vivere in modo conveniente o felice in un mondo indifferente o anche ostile al volere individuale? E del pari mentre il problema della conoscenza dapprima volse sulle *forme di conoscenza* (*più perfetta* o *meno perfetta*, *più completa* o *meno completa*, ecc.), dipoi mirò a rintracciare il valore e il significato della *conoscenza individuale* presa nella sua totalità di fronte alla realtà.

Fu adunque il distacco dell' individuo dalla collettività che rese possibile il distacco della mente individuale dal mondo e l'accentuazione sempre maggiore dell'antitesi tra il mondo quale viene rappresentato nell'anima individuale e il mondo in sè; dal che poi provenne

Digitized by Google

la ricerca degli elementi o dei fattori subbiettivi e di quelli obbiettivi, della forma e della materia di ogni conoscenza: ricerca che mentre rappresenta una necessità per la trattazione analitica, richiede il complemento di una trattazione morfologica in quanto matoria e forma, fattori subbiettivi ed obbiettivi sono due lati di uno stesso processo. È la nostra facoltà d'astrarre che li separa allo scopo di studiar ed ordinare meglio i dati; ma essi non esistono gli uni fuori degli altri. Il vederli isolati è effotto di prospettiva. Allo stesso modo che l'indagine esplicativa isolata va completata colla ricerca sistematica, così la considerazione dell'elemento formale trae seco quella dell'elemento materiale della conoscenza (Cfr. Bosanquet, *History of Æsthetic*, London, Swan Sonnenschein, 1892, pag. 83, 84, 85).

Digitized by Google

IL PROBLEMA ESTETICO

La Filosofia che ha per obbietto precipuo di trascrivere in termini intellettuali l'insieme dei fatti della realtà e della coscienza umana, non può trascurare l'indagine dei fatti estetici, i quali costituiscono appunto dei tratti essenziali dell'anima umana. Il Bello accanto al Bene ed al Vero coi sentimenti e le idee che ad essi corrispondono, figurano come i fari che illuminano la vita umana mentre si trova immersa nella realtà sensibile. Ed allo stesso modo che la Logica e l'Etica non vanno considerate come scienze pratiche, come guide al ben conoscere ed al ben fare, ma bensì come le scienze dei concetti a cui mette capo l'analisi dei fatti di conoscenza e di quelli dell'attività umana, così l'Estetica non ha per compito di fornire i precetti da seguire perchè il sentimento estetico e la produzione artistica divengano migliori, ma risponde al bisogno di *conoscere* la natura dei fatti estetici. Essa come le altre due non è scienza pratica, ma essenzialmente teoretica e speculativa: è una branca della Filosofia atta a far *intendere* il processo estetico e ad illuminare dal punto di vista intellettuale il mondo dell'Arte.

Digitized by Google

Da ciò consegue che il filosofo, pur non essendo artista, può benissimo essere atto ad assegnare un posto ai fatti estetici nel sistema delle sue concezioni e conoscenze, semprechè, s' intende, non sia assolutamente sfornito di qualsiasi forma di gusto estetico, nel qual caso egli non avrà poi nemmeno alcun interesse intellettuale per la comprensione del bello. Non avviene lo stesso per chi si occupa di Logica e di Etica? È forse necessario che il primo sia uno scienziato specialista, uno sperimentatore, un conoscitore profondo di ogni ramo del sapere, e il secondo un santo, un martire del dovere ecc.? Le scienze teoretiche non fanno che illuminare mediante la riflessione i fatti dello spirito umano; e basta la sola presenza di questi perchè l' interesse speculativo sia svegliato, ancorchè s' ignori il processo genetico ed evolutivo dei fatti stessi, o meglio, ancorchè i fatti stessi non siano completamente vissuti: altro è vivere, altro è trascrivere in termini intellettuali, in formule, in schemi il vivere stesso, che può essere anche contemplato negli altri.

Ad ogni scienza teoretica corrisponde poi una scienza d'ordine pratico che si potrebbe chiamare scienza pedagogica o metodologica in quanto ha per obbietto di rintracciare la via per cui possa essere ottenuto un perfezionamento in tutte le produzioni ed attributi dell'anima umana. E siffatte scienze pedagogiche hanno la loro base da una parte nelle conoscenze in ordine allo spirito umano (psicologia) e dall'altra nella conoscenza di tutte quelle condizioni che favoriscono la genesi e lo svolgimento dei fatti, poniamo, etici, estetici e logici: conoscenza che allora soltanto può essere completa quando i fatti in discorso non

Digitized by Google

sono stati solamente *contemplati* e considerati *ab extra*, ma sono stati per così dire almeno parzialmente vissuti, e quando si sia rettamente stabilito il concetto dell'ideale estetico, etico, logico ecc., e si abbia cognizione perfetta delle condizioni di fatto esistenti in un dato giro di tempo.

È chiaro d'altra parte che l'*Estetica* non va confusa colla *Critica*, giacchè questa per avere valore e significato deve essere anzitutto una *ricreazione*, una *riproduzione* riflessa e cosciente del fatto estetico dapprima compiutosi inconsciamente e quasi diremmo, istintivamente, e poscia deve assegnare al prodotto artistico il posto che gli compete nella coscienza estetica di un dato periodo di cultura. Talchè la Critica lungi dall'avere per obbietto l'applicazione delle regole o leggi estetiche ai casi concreti, ha per compito di ricercare sino a che punto e in che grado un dato prodotto estetico è espressione della coscienza estetica di un dato periodo storico: l'Estetica per contrario determina il posto che la coscienza estetica in genere occupa nella coscienza umana e il fatto estetico nel sistema totale delle nostre concezioni e conoscenze. Le due indagini sono assolutamente indipendenti, in quanto la Critica poggia sopra una triplice base, cultura artistica, cultura psicologica e cultura storica, mentrechè l'Estetica poggia sopra una duplice base: da una parte sopra una data concezione filosofica, una data intuizione dell'universo e dall'altra sopra l'elaborazione dei dati forniti dalla critica intesa nel modo anzidetto, dati che vengono messi in rapporto con la veduta generale intorno al mondo, vengono messi, cioè, in connessione con un determinato sistema filosofico.

Digitized by Google

***

L'Estetica adunque è una branca della Filosofia allo stesso titolo dell'Etica e della Logica: ma vi ha dippiù: essa merita di occupare un posto centrale tra le varie discipline filosofiche: e se finora la più parte dei filosofi non hanno veduto ciò, è stato perchè essi non hanno esaminato a fondo la natura specifica del problema estetico. Questo, infatti, ha la sua origine nel bisogno di spiegare come ciò che alla ragione, all'analisi compiuta mediante i processi logici si rivela fornito di dati caratteri (unità nella varietà, armonia, simmetria, individualità, rapporti numerici costanti, proporzione ecc.) all'emotività umana, all'apprensione immediata e diretta si rivela come rappresentazione concreta sensibile, accompagnata da un sentimento piacevole disinteressato, da ciò che si dice emozione estetica. Il problema estetico emerge da questo, che da una parte non vi ha bellezza al di fuori della percezione e dell'imaginazione, per modo che anche quando si distingue il bello della natura da quello dell'arte si viene ad implicare sempre l'esistenza di chi contempla, percepisce e valuta il bello stesso, la « natura » e « l'arte » in tal caso essendo entrambe nella percezione ed imaginazione umana e differendo tra loro solamente per grado — le cose non sono fornite della proprietà della bellezza indipendentemente dalla percezione umana, come son fornite della proprietà della gravità, della solidità, e in generale delle forze, per cui agiscono reciprocamente tra loro —; e dall'altra parte l'essenziale nel fatto estetico non è il processo percettivo

Digitized by Google

per sè considerato, ma ciò che la percezione o l'imaginazione serve a richiamare alla mente e per cui essa sta, di cui essa è simbolo. Il bello insomma in tanto è percepito come tale in quanto significa, esprime qualcosa, in quanto è la manifestazione di tuttociò che la vita contiene: ond'è che esso può essere definito come ciò che ha un significato caratteristico per la percezione o imaginazione umana, dopochè il contenuto ideale da significare ha assunto quella forma che può solamente essere espressiva attraverso la percezione o imaginazione. È evidente adunque che il problema estetico consiste nel ricercare come sia possibile che ciò che si presenta direttamente alla percezione ed all'imaginazione sotto condizioni determinate, sia da considerare come espressione o manifestazione di ciò che si rivela in altro modo per altra via.

Ma non basta: il problema estetico verte non solo sulla possibilità che un dato contenuto percettivo sorpassi per così dire l'attività percettiva ed accenni a qualcos'altro che non si manifesta per mezzo della percezione, ma volge ancora sulla possibilità e sulle condizioni che un dato contenuto espresso per mezzo della percezione dia luogo ad un sentimento speciale di godimento, dipendente, secondo alcuni, dal valore espressivo e significativo del contenuto della percezione.

Finalmente il problema estetico può volgere sulle condizioni e sulla natura della produzione artistica per sè considerata allo scopo di mettere poi in evidenza i rapporti che essa ha colle varie formazioni di ordine naturale, siano o no queste capaci di suscitare l'emozione estetica.

Digitized by Google

Ora il problema estetico sotto qualsiasi forma si presenti, si connette intimamente coi problemi fondamentali della Filosofia generale: invero, se esso sorge come ricerca intorno alla possibilità che ciò che all'analisi intellettiva si rivela con dati caratteri appaia alla percezione come bello, il problema estetico assume l'aspetto di un problema gnoseologico. Se invece sorge come indagine intorno ai caratteri propri dell'emozione estetica che è elemento essenziale del fatto estetico, il problema estetico figura come problema essenzialmente psicologico. E se infine esso sorge come ricerca intorno al processo genetico, intorno ai caratteri e alle proprietà e intorno al valore e significato dell'obbietto estetico per sè considerato, astrazione fatta dal soggetto che lo contempla, il problema estetico si presenta come problema essenzialmente metafisico ed ontologico.

È evidente adunque che il problema estetico può essere considerato come il problema centrale della filosofia e che la soluzione di esso può riflettersi sui vari campi della filosofia stessa (1).

(1) E qui occorre notare che i rapporti esistenti tra problema estetico e problemi filosofici sono di un genere particolare, in quanto la storia dell'Estetica mostra che l'interpretazione del fatto estetico non è sempre in dipendenza semplice e diretta di una data concezione filosofica, ma viceversa la soluzione del problema estetico ottenuta con la cooperazione di svariati fattori (fenomeni storici, scoverte archeologiche, filologiche, progressi nella critica ecc.), se non determina addirittura, contribuisce alla formazione di un dato sistema filosofico, o almeno vale a dare a questo un colore ed un tono speciale. Un tal caso si verificò in Schiller, in Schelling e quindi in Hegel.

Digitized by Google

La storia dell'estetica poi ci mostra chiaramente che il problema estetico nelle varie età assunse differenti forme a seconda che fu considerato come problema essenzialmente e prevalentemente, se non esclusivamente, metafisico, come avvenne presso i Greci, i quali videro nell'Arte un'imitazione della natura e nel bello riconobbero il solo carattere formale dell'unità nella varietà, ovvero fu considerato un problema essenzialmente gnoseologico, come avvenne nella filosofia kantiana e postkantiana, nella quale si nota molto accentuata la tendenza a presentare il mondo estetico come espressione della Realtà coordinata alle altre manifestazioni dell'ordine razionale, di quello morale, ecc.; ovvero infine fu considerato un problema essenzialmente psicologico, come è avvenuto presso gli estetici odierni da Herbart a Stumpf, da Zimmermann a Fechner, da Grant Allen a Sully, le cui ricerche ebbero per iscopo di risalire dagli effetti psicologici dei fatti estetici, e quindi dalla natura propria e dalle condizioni fisiologiche e psichiche del piacere estetico alle proprietà di tutto intero il processo estetico.

E il difetto delle varie teorie estetiche che si sono succedute attraverso i secoli è appunto quello di non aver tenuto esatto conto della complessità del problema generale. Ciascuna delle forme sotto cui esso si può presentare non esaurisce tutto il suo contenuto. La considerazione di una sua forma non esclude la considerazione delle altre: e solo allora si può dire di avere approfondita la natura del problema estetico quando ciascuno dei suoi aspetti viene riguardato in relazione cogli altri, vale a dire quando il problema estetico viene ad essere trattato come un caso particolare del problema fondamentale di tutta la filosofia.

Digitized by Google

***

Consideriamo ora in modo particolareggiato le varie forme sotto cui si può presentare il problema estetico per vedere sino a che punto sia vera la nostra asserzione che quelle corrispondono esattamente ai principali problemi della Filosofia generale, problema gnoseologico, problema psicogico e problema metafisico. E cominciamo dal vedere come il problema gnoseologico sia implicato in uno degli aspetti del problema estetico.

Per la scienza estetica greca l'essenza del bello è riposta nell'armonia e nella regolarità: nè ciò deve recare meraviglia se si pensa che la scienza, la riflessione comincia sempre con ciò che in modo più facile ed ovvio si presenta all'osservazione. Quantunque l' arte greca (decorazione scultura, poesia), contenesse ben altri elementi che non la semplice unità nella varietà, in modo da poter trovare in essa applicazione e convalidazione anche la più complicata teoria moderna estetica, tuttavia l'attenzione dei filosofi greci si fermò sulle qualità espressive più generali ed astratte. Quando però nel mondo moderno ebbe origine il senso della bellezza romantica, quando cioè in tutta la natura si videro riflessi i sentimenti più vivi e profondi dell'animo umano e insieme si sentì il bisogno dell'espressione libera delle più forti passioni, non fu più possibile considerare il bello come una semplice espressione regolare ed armonica o come una semplice espressione dell'unità nella varietà. A ciò si aggiunga che tanto il sublime quanto il brutto ed il deforme cominciarono ad essere analizzati e

Digitized by Google

messi in rapporti cogli altri elementi della coscienza estetica. Per il che il bello fu definito come ciò che è individualmente caratteristico, come ciò che costituisce qualcosa d'indipendente fornito di dati caratteri, attributi o qualità significative, capaci di essere apprese per mezzo della percezione

Ora è evidente che l'indagine estetica giunta a questo punto doveva dare origine al problema: Come è possibile che ciò che ha un significato e valore ideale può essere appreso per mezzo della percezione e del sentimento? Come la sensibilità può apprendere cio che è razionale e ideale? E chi non vede che un tale problema risponde esattissimamente a quello gnoseologico: Come ciò che è intelligibile o razionale può essere appreso per mezzo del senso, può rivelarsi alla coscienza come fatto di sensibilità? Come si possono conciliare tra loro il mondo sentito e sensibile e quello ideale? Come ciò che è razionale può agire sul senso e come è possibile la conoscenza, la quale risulta appunto dalla cooperazione dei due elementi della intelligibilità e della sensibilità?

La soluzione del problema presentata dall'Estetica fu questa, che l'ideale in tanto si può estrinsecare per mezzo del sensibile in quanto ideale e reale non sono due mondi staccati, ma elementi di uno stesso processo. Elemento intelligibile ed elemento sensibile sono intimamente compenetrati tra loro, per modo che l'uno non esiste senza dell'altro: è solamente mediante l'astrazione che vengono considerati separatamente. L'obbietto estetico essendo nient'altro che l'attuazione, la concretizzazione, la particolarizzazione di un'idea, non può non svegliare un'altra idea

Digitized by Google

nel soggetto che lo percepisce. Se l'ideale esistesse da una parte e il reale dall'altra, se la ragione e il senso fossero due facoltà staccate, non si arriverebbe a capire da una parte come l'idea potesse arrivare a divenire qualcosa di sensibile e dall'altra come la percezione potesse divenire significativa: ma il fatto è che il Reale è uno, *sostantivo* e insieme *aggettivo*, vita e insieme idealità, fatto e insieme idea, onde non è a meravigliarsi se l'ideale possa essere significato per mezzo del sensibile. L'unione intima del reale coll'ideale fu facilmente constatata nel processo estetico, giacchè quivi si coglie il tramutarsi dell'idea in fatto e quindi si coglie l'elemento intelligibile od universale contenuto nel fatto stesso. Nel caso del processo estetico si assiste per così dire alla genesi del fatto da una parte in chi produce e all'idealizzazione del dato concreto in chi percepisce.

Il punto di partenza della creazione artistica è un'idea, vale a dire un universale che esiste soltanto nella mente dell'artista: poi quest'universale si va concretizzando col diventare centro di numerosissime relazioni e col fissarsi e determinarsi completamente, prendendo posto in un dato contesto. L'elemento universale (idea artistica) divenuto qualcosa di concreto e di particolarizzato, si estrinseca in modo da generare nel soggetto che contempla un fatto di ordine speciale detto percezione estetica e non può non essere operativo nella mente dello stesso soggetto che percepisce l'obbietto estetico. Ed è appunto per l'attività di tale universale che la percezione e il sentimento divengno espressivi e significativi. Se la percezione e il sentimento non contenessero il lievito dell'universale non potrebbero

Digitized by Google

mai avere alcun valore e significato. Comeil germe rende possibile l'individualità della pianta, così l'universale (ciò che determina la natura propria di una cosa, ciò che determina la formazione di una totalità) rende possibile la costituzione del prodotto estetico come qualcosa di compiuto, come un sistema le cui parti sono reciprocamente coerenti e si svolgono in ordine necessario in guisa da formare una totalità.

Se non che qui si potrebbero fare due domande: 1ª In che propriamente si differenziano le percezioni estetiche da quelle non estetiche? 2ª Quali sono le particolarità dell'espressione estetica? — In ordine alla prima domanda diremo che le percezioni estetiche (uditive e visive) si differenziano dalle altre per questo che presentano qualità nettamente determinate, che non sono attaccate al fatto subbiettivo del sentire attuale. Di tutte le sensazioni sono esse che possono essere conservate nella memoria e che insieme presentano delle determinazioni qualitative molteplici e nettamente distinte. D'altra parte gli elementi delle percezioni visive ed uditive possono essere ordinati e aggruppati variamente dall' uomo, in modo che il potere intellettivo che questi può esercitare su di essi è senza confronto superiore a quello che può esercitare sugli elementi olfattivi e gustativi. Nella più parte dei casi i godimenti del gusto, dell'odorato e del tatto non escono fuori di sè stessi e quando si accompagnano con idee e sentimenti, ciò accade per mezzo del ricordo di impressioni antecedenti di altra natura. Per contrario le sensazioni della vista e dell'udito si collegano direttamente e spontaneamente con sentimenti e idee. Il carattere particolare degli organi dell'udito e della vista

Digitized by Google

ha fatto di essi per mezzo della parola e della scrittura gli ausiliari indispensabili dello svolgimenlo umano e i depositari dei suoi successivi acquisti. Oltre a ciò vi è un certo numero di sentimenti e d'idee che appartengono esclusivamente ai così detti sensi estetici e che perciò si potrebbero chiamare idee e sentimenti estetici. Le nozioni di ordine, di armonia, di proporzione, di varietà, di unità, sono occasionate da sensazioni visive ed uditive: e se più tardi queste nozioni più o meno incoscienti si trasformano in idee capaci di regolare la produzione artistica, ciò è dovuto al lavoro d'analisi che trova e distingue mediante l'astrazione i detti elementi dalla impressione primitiva complessa (1).

Se tutte le percezioni poi hanno un significato in quanto implicano qualcos'altro oltre il fatto psichico attuale della loro esistenza — fatti esterni e contenuto della coscienza con cui esse vengono sempre messe in rapporto —, quelle estetiche si riferiscono a ciò che ha maggior interesse per l'anima umana e traducono rapporti esterni di natura speciale. Si aggiunga che mentre noi abbiamo fino ad un certo segno coscienza della natura simbolica, significativa delle percezioni d'ordine estetico, non sappiamo nulla naturalmente del simbolismo delle ordinarie percezioni. È solamente dalla riflessione naturale e scientifica che impariamo a considerarle come segni, accenni a qualcos'altro. Va notato infine che le percezioni estetiche, oltre ad essere simboliche consciamente e liberamente, sono espressioni, per così dire, a seconda potenza, implicando già esse il simbolismo incosciente delle percezioni sensoriali.

(1) Cfr. Véron, *Esthétique*, Paris, 1886.

Digitized by Google

pure e semplici ed allo stesso sovrapponendo il sinbolismo estetico.

In ordine alla seconda domanda diremo che la percezione di natura estetica ha di proprio che essa non è un semplice fatto o evento psichico esistente in un dato momento, ma contiene qualche qualità od attributo atto a universalizzarla, facendola assurgere al grado di segno o di simbolo del Reale, ed è per tale qualità od attributo (che viene distaccato dall'esistenza psichica attuale e che viene portata in un altro contesto) che la percezione estetica diviene suggestiva, espressiva ed atta a svegliare molteplici associazioni.

Conchiusione: l'opera d'arte si presenta come una speciale fusione del reale e dell' ideale: ora tale fusione in tanto può avere luogo in quanto reale ed ideale sono elementi costitutivi di qualsiasi fatto. Ed il fatto estetico poi consiste in ciò che un dato elemento intelligibile diviene qualificazione di un' esistenza psichica (percezione sensoriale) che non corrisponde esattamente ad essa, donde il carattere di trascendenza inerente alla percezione estetica. Se contenuto ideale ed esistenza attuale fossero una stessa cosa, o se ciascun *was* non fosse mai disgiungibile dal proprio *dass*, il fatto estetico non avrebbe luogo. Ciò che è razionale e ideale può divenire oggetto di percezione e di sentimento estetico solamente perchè la mente umana è cosiffatta che può operare la separazione di un dato contenuto intelligibile dalla sua propria esistenza e poscia operare la congiunzione del medesimo contenuto con una altra esistenza. L' ideale, il razionale, l' intelligibile non può agire come tale direttamente sulla sensibilità umana:

Digitized by Google

perchè ciò avvenga è necessario che l'intelligibile, l'ideale divenga contenuto di qualcosa di sensibile.

Prima d'andare innanzi però è bene discutere i seguenti quesiti. Come è possibile la disgiunzione del contenuto ideale dal dato reale? E che cosa è propriamente il primo distaccato dal secondo? Come è possibile d'altra parte l'incorporazione di un elemento ideale in una data esistenza particolare? Ed infine come è possibile il sentimento e la valutazione estetica?

Cominciamo dal primo. La disgiunzione del *was* dal *dass* in tanto è possibile in quanto vi è l'intelligenza, la quale ha appunto l'ufficio di qualificare, di caratterizzare la realtà simboleggiandola, traducendola, per così dire, in termini ideali. È evidente che una tale traduzione in tanto si può fare in quanto la mente umana attraverso le differenze delle manifestazioni estrinseche, attraverso le differenze dei fatti coglie l'identità del contenuto. Per intendere bene il processo si richiami alla mente ciò che avviene quando noi traduciamo da una lingua in un'altra: noi allora tendiamo a stabilire l'identità di significato tra espressioni differentissime. E come non è possibile tradurre da una lingua in un'altra se queste non sono entrambe note, così non sarebbe possibile qualificare la realtà in termini pschici, se mondo e psiche non avessero radici in un'unità fondamentale. La mente umana riesce a simboleggiare il reale, perchè essa è capace di presentare sotto forma subbiettiva ciò che vi ha di indiscernibilmente identico tra la realtà ed il soggetto. Sicchè noi possiamo conchiudere che la disgiunzione del contenuto ideale dal fatto avviene perchè vi è la mente, la quale, per così dire,

Digitized by Google

coglie nel reale ciò che è identico a sè stessa e, sottopostolo ad una specie di elaborazione psicologica, lo presenta sotto forma di fatto psichico e quindi di fatto subbiettivo riferentesi però sempre a qualcosa di obbiettivo.

Ma che cosa è tale « contenuto ideale » o « significato » per sè preso? Rispondere a questa domanda non è facile, giacchè l' idea separata dal fatto è un' astrazione, è un *aggettivo*, come direbbe il Bradley, non un *sostantivo*, è un universale astratto e non un individuale concreto: ond' è che essa, non potendo stare da sè, è costretta sempre ad appoggiarsi a qualcos' altro e questo qualcos' altro per lo più è un' imagine o rappresentazione psichica particolare.

Noi possiamo dire però che il carattere precipuo per cui il contenuto ideale, il significato, l'elemento puramente intelligibile si distingue da tutto il rimanente della vita dell'anima, è che esso ha la proprietà di essere *ricordabile*. Tuttociò che è ricordabile è intelligibile e per converso ciò che è intelligibile è ricordabile. È stato detto che gli attributi o le relazioni in cui la realtà concreta è analizzabile sono appunto elementi intelligibili: ora gli attributi e le relazioni non sono che la ricordabilità stessa guardata da un altro punto di vista, guardata cioè dal punto di vista logico, o gnoseologico, o obbiettivo (riferentesi alla Realtà), mentrechè la ricordabilità si può considerare come l' insieme degli attributi e delle relazioni guardate dal punto di vista psicologico o subbiettivo. Che cosa è ricordabile? Gli attributi e le relazioni: e che cosa sono gli attributi e le relazioni? Ciò che è ricordabile; non vi è attributo o relazione che non sia ricordabile: come non vi è elemento ricordabile che non sia un attributo, una

Digitized by Google

proprietà o una relazione. Ma onde siamo tratti a scomporre la realtà in attributi e relazioni? Dal bisogno di fissare, di determinare la realtà. Noi viviamo ed operiamo nel reale, ma chi dice vita, attività, dice flusso continuo di fatti, dice continuo passare per il presente, senza che nessun punto stabile si possa precisare e senza che nessuna costruzione ideale (riferentesi al passato o al futuro) si possa formare. La vita, l'azione per sè prese sono qualcosa d'incomunicabile e quindi d'inesprimibile, sono un fatto, ecco tutto. Appenachè la vita della realtà raggiunge un grado notevole di forza e di complessità, il sentimento stesso della vita e dell'esistenza si fa più complesso ed eterogeneo, per modo che sorge il bisogno di specificare, di determinare, di fissare, di dare una forma alla realtà quale è sentita e rappresentata: bisogno che può essere soddisfatto solamente astraendo dalla realtà ciò che in essa vi ha d'ideale, e d'intelligibile, scomponendo quindi la realtà stessa in attributi e relazioni. Onde consegue che gli attributi e le relazioni non esistono come tali nella realtà (nella quale esistono delle individualità e delle funzioni), ma sono costruite da noi per simboleggiare, universalizzandola (considerandola dal punto di vista della coscienza universale o della coscienza in generale), la realtà quale viene percepita e rappresentata. Noi di sopra per dare un concetto della disgiunzione del *was* dal *dass* siamo ricorsi al paragone della traduzione da una lingua in un'altra: ora è giunto il momento di osservare che quella non è e non può essere più che una semplice metafora, in quanto tra i due fatti corre un profondo divario. La traduzione da una lingua in un'altra implica la cognizione reflessa, cosciente del-

Digitized by Google

l'identità di significato esistente tra le espressioni appartenenti alle due lingue — e in tal caso la cosa non può stare diversamente, tenuto conto che è già avvenuto il distacco del *was* dal *dass* per opera dell'attività intellettuale di molto progredita —, mentrechè la disgiunzione dell'elemento intelligibile dal fatto attuale e la consecutiva idealizzazione o significazione della realtà implicano bensì l'identità di natura e di elementi tra il mondo e lo spirito, ma non la chiara appercezione della stessa identità, e insieme implicano l'esistenza dell'identità attraverso le differenze, non l'identità delle differenze. Così gli attributi e le relazioni non esistono come tali nella realtà, ma sono una differenza di quella stessa identità che nella realtà avrà una differenza corrispondente.

Il contenuto ideale oltre ad avere la caratteristica della ricordabilità, ha quella di essere *comunicabile*, *obbiettivo (riferentesi alla Realtà)* ed *esprimibile* per mezzo del linguaggio (1). Ora che vuol dir ciò? Vuol dire che ciò che è intelligi-

(1) Giova notare che quando si dice che solamente l'intelligibile è esprimibile per mezzo del linguaggio si vuole intendere esprimibile per mezzo di segni, i quali sono riconosciuti tali, riferentisi, cioè, ad una realtà obbiettiva. Anche i fatti di volontà e di sentimento sono esprimibili per mezzo del linguaggio, ma in tanto sono tali in quanto vengono intellettualizzati; non sono propriamente i sentimenti, e gli atti volitivi, sono le idee, le rappresentazioni di essi che vengono significato per mezzo del linguaggio. Le espressioni emotive (interiezioni, espressioni mimiche e fisiognomiche), i gesti e in generale i moti esterni sono qualcosa d'istintivo, che se vengono intesi e interpretati è perchè sono anch'essi intellettualizzati. Chi contempla i segni espressivi li interpreta in virtù dell'esperienza propria e dei legami associativi.

Digitized by Google

bile non è patrimonio di questo o di quel soggetto, ma è patrimonio di tutti gli esseri pensanti, vuol dire che la mente è universale, non individuale. L'uomo, pensando, si universalizza, si accomuna con tutti gli altri uomini. E la solidarietà intellettuale umana è possibile, perchè in ordine al pensiero tutti gli uomini sono identici, sono, cioè, una cosa sola, sono come a dire, un solo essere. Ogni distinzione, ogni differenza è cancellata: è l'*identità degl' indiscernibili*. La comunione delle anime, anzi l'unità, l'identità delle anime lungi dall'essere qualcosa di incomprensibile appare chiara: ciò che è oscuro piuttosto è l'anima individuale in ordine al pensiero. Tuttociò che è ideale e intelligibile adunque è identico in tutti gli uomini: o, a dirla altrimenti, tutti gli uomini sono una cosa sola in un certo punto, mentre si differenziano più o meno profondamente in tutto il rimanente. Il razionale, l'intelligibile, la forma permane identica sia che assuma differenti determinazioni (o che presenti manifestazioni o estrinsecazioni diverse), sia che appaia alle mente di singoli individui. È insomma l'unità del Reale, che rende possibile l'identità di ciò che è intelligibile e quindi la sua comunicabilità. Se tutta la realtà non formasse un tutto, un sistema, un'identità variamente differenziantesi, da una parte la mente non sarebbe universale e dall'altra l'intelligibilità delle cose sarebbe impossibile. Che cosa è invero l'intelligibilità se non la forma distaccata dalla materia, la coerenza, il nesso, la relazione per sè presa? Ora la forma, la coerenza, il rapporto implicano unità e identità nel fondo. Noi quasi diremmo che ciascuna mente non si appropria che ciò che riconosce come inerente alla mente in generale. Il dato,

Digitized by Google

come dato, il fatto le è estraneo; esso è reale, e basta. Ciò che è intelligibile è uno, identico e quindi comunicabile, e in quanto comunicabile *obbiettivo*. Ciò che è subbiettivo (sentimento, azione) non è comunicabile (se non a patto di essere intellettualizzato), e per ciò stesso non è intelligibile.

D'altra parte il carattere della comunicabilità inerente a ciò che è intelligibile ha il suo fondamento ultimo nel fatto che la realtà non s'identifica e confonde con la vita subbiettiva. Il reale non è il soggettivo, ma è distinto da esso. Se l'essere o la realtà s'identificasse colla vita subbiettiva e individuale la cognizione si ridurrebbe al sentire, nel qual caso il vero starebbe tutto nella relazione col soggetto che sente: reale, non reale, vero, falso sarebbe quello che a ciascun di noi parrebbe tale; misura, giudice sarebbe ciascun di noi. Nulla fuori di noi sarebbe, o almeno nulla sarebbe senza di noi. Se non che la cognizione lungi dall'essere riducibile a sensazione sta agli antipodi di questa in quanto, riferendosi a ciò che è obbiettivo, implica giudizio, apprendimento di ciò che non siamo noi, di ciò che non è la vita nostra, implica affermazione, mediante la qualificazione, di ciò che è. Dal che consegue poi anche che mentre ciò che è subbiettivo, ciò che vive, fluisce sempre, muta sempre, si muove sempre, si altera sempre, è fenomene mero, vario, continuo; per contrario, ciò che è intelligibile e comunicabile, è immutabile, inalterabile, fisso e determinato (elemento astratto).

L'ideale o l'intelligibile è universale, astratto, addiettivo; come può divenire fatto, vale a dire, come può divenire qualcosa di concreto e di sostanziale? Particolariz-

Digitized by Google

zandosi, individualizzandosi, vale a dire identificandosi con una delle sue differenze, o determinazioni, o manifestazioni. Allo stesso modo che il tipo si concretizza nel fatto singolo e che il significato si esprime per mezzo di un simbolo particolare, così l'attributo o la relazione ideale divengono fatto, incorporandosi in un'imagine sensibile. La congiunzione di un *was* con un *dass* diverso dal proprio è resa possibile dacchè tanto il contenuto ideale e significativo quanto l'elemento della presenza attuale tostochè sono separati tra loro cercano di ricongiungersi, di trovare ciascuno il suo complemento in qualcosa di corrispondente. L'imagine psichica attuale, il fatto psichico isolatamente preso è un prodotto dell'astrazione: ciascun elemento psichico acquista valore dai nessi in cui si trova e dall'azione che su di esso esercita l'esperienza psichica antecedente. Non è stato le mille volte ripetuto dai psicologi moderni che il fatto psichico riceve tutto il suo valore e la sua efficacia dal contesto in cui si trova, che la vita psichica non è posta nell'elemento singolo, ma nel corso, nel nesso, nella serie dei detti elementi? Noi non abbiamo bisogno di richiamare l'attenzione sui processi di fusione, di identificazione delle rappresentazioni, i quali rendono possibile qualsiasi forma elementare di cognizione e di ricognizione (1), perchè si tratta di fatti ormai comunemente noti. Risulta evidente che la connessione di un *was* con con un *dass* diverso dal proprio è un processo che si verifica attraverso tutta la distesa della nostra esperienza conoscitiva: dietro ogni fatto psichico si trova il signi-

(1) V. Wundt, *Vorlesungen über Menschen u. Thierseele*. Leipzig, 1892, pag. 305 e segg.

Digitized by Google

ficato proveniente dal dispiegamento che l'attività psichica ha antecedentemente avuto: nel fatto estetico il processo non è essenzialmente differente, comunque appaia senza confronto più complicato. Il *was* in tal caso è rappresentato dal concetto artistico che figura come un tutto ideale coerente e il *dass* è dato dalla rappresentazione sensibile o simbolica del detto contenuto ideale. L'espressione rappresentativa o per via d'imagini (per opera della fantasia) di un contenuto ideale, ecco la migliore definizione dell'opera d'arte. Una costruzione razionale incorporata in imagini ed una ricostruzione del pari razionale rifatta in seguito alle suggestioni ricevute dalla percezione delle immagini, costruzione e ricostruzione accompagnate da una forma peculiare di emotività, ecco il meccanismo di produzione e di contemplazione estetica. L'opera d'arte in tanto è espressiva e suggestiva in quanto ha la sua radice nella congiunzione di un *was* più o meno esteso, più o meno complesso con un *dass* estraneo, ma corrispondente, e relativamente semplice — tenuto conto della capacità percettiva dell'anima umana —, in quanto ha la sua radice, possiamo anche dire, nell'estrinsecazione di un sistema ideale per mezzo di dati sensibili. La proprietà che controdistingue siffatta congiunzione od espressione è questa, che oltre ad essere volontaria, libera e selettiva, è eminentemente suggestiva, il che dipende dalla concentrazione coerente degli elementi ideali avvenuta dietro l'espressione sensibile simbolica.

Possiamo conchiudere questa parte col dire che l'uomo è capace di congiungere un *was* con un *dass* estraneo allo stesso modo che è capace di parlare, vale a dire di si-

Digitized by Google

gnificare e di simboleggiare la realtà. La lingua è una opera d'arte compiuta dalla coscienza collettiva, mentrechè i capolavori estetici sono espressione dei genii individuali. Non è senza ragione che in origine lingua ed arte si trovano confuse tra loro.

Passiamo ora a rispondere brevemente all'ultimo quesito. La valutazione e il sentimento estetico dipendono dalla funzione espressiva dell'arte. Quanto più in un'opera si trova espresso ciò che per noi come uomini, ha il maggiore interesse, quanto più in essa troviamo l'eco di ciò che ha radici più profonde nell'anima nostra, di ciò che ci attrae come di ciò che ci ripugna, di ciò che ci appassiona come di ciò che ci turba, quanto più vi troviamo l'eco di ciò che è veramente umano, tanto più la valutazione estetica avrà luogo in senso positivo. L'arte espressiva che è l'arte veramente moderna, è fondata in grandissima parte sulla simpatia, manifestando in forma artistica l'interesse particolare che l'uomo prende per l'uomo. Il fine a cui si tende è l'uomo, quale microcosmo, è lo studio dei suoi sentimenti accidentali e permanenti, delle sue virtù o dei suoi vizi. È questo che distingue il teatro e il romanzo moderno, riannodando questi due generi alla più alta branca dell'arte. L'opera d'arte perchè sia debitamente apprezzata ed eserciti efficacia sugli animi nostri, deve esser valida a portare il nostro sguardo lontano, deve apparire come punto di concentramento di molteplici raggi suggestivi, deve essere come il riflesso di ciò che vi ha di più profondo nella realtà e nella coscienza. L'opera d'arte veramente grande deve raggiungere i più grandi effetti coi minimi mezzi possibili, facendoci intravedere

Digitized by Google

ciò che diversamente non vedremmo. E l'intuito dell'artista si rivela appunto nell'attitudine a scegliere ed a porre in evidenza quei tratti significativi che hanno la potenza di generare tutto un sistema d'imagini. Saper mostrare l'*universale concreto*, la legge, la natura propria, il ritmo d'attività di un ordine di reali per via di tratti, o di segni, o di imagini che mentre per sè non possono esaurire il contenuto dell'universale concreto, son tali da suggerirne con facilità il complemento, ecco in che consiste il magistero della creazione artistica.

***

Ed ora è tempo di considerare il problema gnoseologico che risponde alla forma del problema estetico esaminata e discussa fin qui. Il problema gnoseologico fondamentale è ricercare come ciò che è pressochè esclusivamente intelligibile possa diventare oggetto delle varie forme di sensibilità: o tale problema, posto così, appare effettivamente insolubile: ma esso è fondato sopra il falso presupposto che l'elemento intelligibile preso per sè possa esistere come un fatto attuale. Il processo per cui si è giunti a tale concetto è il seguente: una volta bipartita la vita psichica primitiva, la coscienza complessa e indefinita iniziale nelle due serie rappresentative dell'io e del non io, è stato notato che le rappresentazioni, prese come qualcosa d'obbiettivo e d'indipendente dal soggetto, non solo non formavano un tutto coerente e completo in sè stesso, ma si rivelavano così piene di contradizioni da richiedere necessariamente un complemento, l'esistenza di qualcosaltro

Digitized by Google

che desse ragione di ciò che al soggetto appariva come sensazione o come fatto psichico in genere. Di qui la necessità di andare in traccia dell' universale, del necessario e del permanente che costituisse il punto di riferimento delle nostre rappresentazioni subbiettive proiettate all' esterno e che insieme fosse il mezzo di stabilire la solidarietà intellettuale e la comunità spirituale degli uomini. Si andò in traccia così dell' essenza o dell' elemento intelligibile delle nostre rappresentazioni, elemento che fu fatto consistere in qualità e rapporti inerenti ad elementi ultimi sottratti al dominio diretto dell'esperienza sensibile, elementi ultimi che alla loro volta dovevano risultare di qualità e relazioni, procedendo così all' infinito. Qui accadde che per evitarne una sola si ricadde in molteplici altre contradizioni, giacchè di questi elementi ultimi (atomi) bisognava pur dar ragione, determinandone la natura, bisognava, cioè, renderli intelligibili. Ora, ciò facendo, era necessario o dire che essi andavano ammessi come un fatto, come un dato ultimo — il che era impossibile, perchè gli atomi sono concepiti dalla scienza come qualcosa di non percepibile, di non sperimentabile (e del resto se essi devono dar ragione delle rappresentazioni sensibili in genere, non possono essere appresi mediante la percezione) —, nè è a parlare di centri di forza, perchè la forza per sè presa è un bel nulla, è anch'essa un *aggettivo*; ovvero bisognava ridurre essi stessi a qualità e relazioni: ma le qualità e le relazioni (elementi intelligibili e quindi anch' essi aggettivi) hanno bisogno di qualcosa a cui inerire, onde la necessità di porre come postulato l'esistenza di reali ultimi, sostanze spirituali, le quali poi implicano le medesime

Digitized by Google

contradizioni degli atomi materiali. Atomi materiali ed atomi spirituali sono prodotti della nostra fantasia, ipostasi di concezioni mentali astratte. Gli atomi erano stati creati per spiegare i rapporti intelligibili determinanti i fenomeni subbiettivi, i fenomeni sensoriali: ora essi, non potendo essere considerati come fatti (e ancorchè potessero essere considerati come tali, si sarebbe daccapo, perchè sarebbero anch'essi fatti percettivi, fatti cioè dell'istessa categoria di quelli, per spiegare i quali erano stati imaginati), è giuocoforza analizzarli in elementi d'ordine intelligibile (qualità e rapporti), in elementi cioè, per fondamentare i quali essi stessi sono stati proposti. È naturale che giunti a questo punto doveva sorgere il problema riguardante la trasformazione dell'elemento intelligibile in elemento sensibile, riguardante la possibilità che l'ideale diventasse obbietto della sensibilità. Ora è vero che l'elemento intelligibile esiste per sè? No, perchè esso, preso a parte dal fatto, dall'esistenza attuale, è un prodotto dell'astrazione. L'universale, l'idea non esiste al di fuori della mente. Sicchè noi vediamo qui che il problema gnoseologico è nato per un processo analogo a quello che diede origine al problema estetico, per un processo cioè di disgiunzione dell'elemento intelligibile dall'elemento fattuale dell'esistenza. La realtà vera, la vita vera del reale è data dalla congiunzione dell'elemento ideale col reale, dall'incorporazione dell'ideale nel reale: ond'è che attribuire l'esistenza di fatto agli elementi intelligibili è un processo del tutto falso ed arbitrario. L'intelligibile o l'universale è un puro aggettivo che ha bisogno del suo sostantivo. E come sostantivo dovrebbe fungere l'immedia-

Digitized by Google

tezza della percezione sensoriale, l'immediatezza del fatto psichico quale si svolge nel soggetto umano, ma i due elementi, l'universale e il fatto psichico individuale non si corrispondono, non fanno una cosa sola, non sono, diciamo così, l'uno per l'altro. Il fatto psichico non è qualcosa di obbiettivo, d'identico e di comunicabile, ma varia da soggetto a soggetto; esso non può esser tutta la realtà. È stato a causa delle molteplici contradizioni, delle insufficienze e manchevolezze rivelantisi nella vita psichica e subbiettiva che si è dovuto costruire ipoteticamente un mondo obbiettivo intelligibile di contro a quello subbiettivo. E poichè un tal ripiego, come si è veduto, non approda a nulla, sorge la necessità di trovare il complemento esistenziale dell'intelligibile in qualcosa che trascende il contenuto della coscienza individuale. Tale complemento non può esser trovato che nella vita del Tutto (*Io epistomologico e ontologico* o *Bewusstseyn überhaupt* di Kant) nella Coscienza universale in cui non vi è separazione di intelligibile e di sensibile (la quale separazione è compiuta dallo spirito individuale finito), d'ideale e di reale, di contenuto e di fatto, ma vi è fusione perfetta di entrambi. La questione sta tutta qui: la percezione appare dato concreto immediato e quindi reale, ma è dato subbiettivo e quindi pieno di contradizioni: l'intelligibile è obbiettivo nel senso che è inteso in un modo identico da tutti gli uomini, ma è ipotetico, astratto, non dato, ma posto dall'intelligenza umana: ciò posto, siffatti due termini si possono conciliare, si possono unire e formare una cosa sola completa, la realtà viva e vera? Ciò non è possibile insino a tanto che non si esce dalla coscienza individuale, perchè il reale subbiettivo che

Digitized by Google

non è completo in sè stesso, che è solo un frammento della totalità, non può avere per contenuto adeguato l'universale, non può avere per essenza il Tutto.

Come nel processo estetico avevamo: 1° disgiunzione dell'intelligibile dal fatto, e poi, 2°, ricongiunzione dell'elemento intelligibile con un fatto che non gli corrisponde, e di qui la trascendenza, il significato, l'espressività della percezione o imaginazione estetica, così nel processo gnoseologico abbiamo la disgiunzione del *was* dal *dass* del fatto percettivo e l'ipostasi del *was*, la considerazione di questo come un fatto, come un dato. E poichè ciò si rivela impossibile e contradittorio, si tende a congiungere di nuovo l'elemento intelligibile universale (il quale per sè preso non è reale nel senso che non è concreto, non esistente per sè, non immediatamente appreso, bensì effetto di un'elaborazione psicologica e logica, una semplice concezione dello spirito, un'ipotesi formata in vista delle conseguenze che da essa, dato che esista, necessariamente derivano) col dato percettivo della coscienza individuale, il quale è reale, ma ha una realtà subbiettiva, non obbiettiva, non comune a tutti gli uomini. Se non che la detta coscienza non è capace di contenere di fatto l' universale, ma solo virtualmente, cioè come esigenza, come aspirazione, come idea. Onde la necessità di trascendere incessantemente il fatto psichico subbiettivo e l'esigenza di una Realtà obbiettiva individuale e insieme universale, cioè sistematica.

Vi ha però una differenza tra processo estetico e processo gnoseologico ed è, che la disgiunzione e la ricongiunzione dell'elemento intelligibile col fatto nel primo sono atti arbitrari, sono atti sottoposti al volere individuale,

Digitized by Google

mentrechè nel secondo sono una conseguenza, diremo, necessaria delle contradizioni e delle insufficienze che si rivelano nella percezione sensoriale dei vari individui e nei fenomeni della vita subbiettiva. Le ricerche dell'Ottica e dell'Acustica fisiologica, della Psicologia fisiologica furono promosse dall'impossibilità di considerare le percezioni sensoriali come fatti per sè esistenti all'esterno.

***

Uno degli aspetti sotto cui il problema estetico si può presentare è il seguente: Qual'è la natura e le condizioni dell'emozione estetica? La soluzione di tale quesito ha formato e forma oggetto di tutta l'Estetica esatta coltivata ai giorni nostri in Germania ed in Inghilterra. Da tal punto di vista è evidente che il problema estetico assume un aspetto prevalentemente psicologico: esso, infatti, vale la domanda: Come e perchè talune percezioni sensoriali producono sentimenti di natura speciale (emozione estetica)? Il che alla sua volta vale domandare: In che rapporto stanno le varie forme dell'attività psichica? Ovvero: Tra le varie manifestazioni della vita psichica vi è una correlazione intima in modo da poter esse venire considerate come vari lati di uno stesso processo fondamentale, ovvero sono delle funzioni giustaposte che possono solo in date circostanze agire l'una sull'altra?

Vediamo ora quali sono i risultati ultimi a cui l'indagine estetica esatta è pervenuta. E qui, prima d'andare innanzi, ci sembra opportuno notare che il problema estetico psicologicamente considerato è della più alta importanza in

Digitized by Google

quanto dipende dalla sua soluzione il determinare per che via il « significato » può essere congiunto col « dato attuale », (rappresentazione sensibile) con cui non è connaturato, per che via ciò che è universale ed astratto (l'elemento intelligibile) può concretizzarsi in modo da divenire obbietto piacevole. I risultati delle ricerche summenzionate furono di due sorta. Da una parte il sentimento estetico fu intellettualizzato nel senso che fu fatto dipendere dall'apprensione di determinati rapporti astratti: e invero, comunque lo spirito, diciamo così, dell'estetica psicologica e del formalismo vada riposto nella tendenza ad andare in traccia della causa attuale del piacere estetico, della causa inerente alla percezione sensoriale, tuttavia nel fatto essa indaga la « ragione » nella causa: una volta che siamo spinti ad oltrepassare la percezione sensoriale, noi troviamo l'elemento intelligibile, la ragione. Del resto se la percezione della bellezza presuppone l'esistenza di dati rapporti, questi da una parte non figurano che come « ragioni », e dall'altra possono essere, se non sostituti, messi in connessioni con proprietà meno astratte, più vicine alla realtà che viviamo, e quindi più atte a suscitare il nostro interesse e la nostra simpatia. La maniera di operare delle relazioni è invero di natura così generale e così poco caratteristica, che non si vede come l'effetto estetico possa essere ottenuto, se un altro elemento non vi concorre (il significato cioè di tali relazioni astratte). Vogliamo dire che i suddetti rapporti formali non hanno per sè nulla di caratteristico che possa spiegare il fatto estetico, tanto è ciò vero che si presentano anche dove nessun effetto estetico si riscontra.

Digitized by Google

D'altra parte l'origine del sentimento estetico fu posta in una specie di affinità latente (che non ha niente a che fare colla pura stimolazione sensoriale) esistente tra la semplice forma estetica e l'anima del soggetto percipiente (conformazione dello spirito individuale). Ed il famoso principio fechneriano dell'*economia della forza* quale fonte di piacere (il quale principio poi fu considerato in rapporto al contenuto delle nostre rappresentazioni come in rapporto al corso delle stesse) non è che l'espressione astratta di ciò che implica la detta armonia latente. L'economica distribuzione della forza considerata dal punto di vista dell'obbietto trae seco il principio dell'unità organica e l'assenza di qualsiasi elemento superfluo: assenza di superfluità che equivale ad esigenza di significato e di valore, in quanto solo ciò che è insignificante è veramente superfluo. L'applicazione del principio dell'economia fatta all'attività del soggetto percipiente implica concentramento non faticoso dell'attenzione, in modo da riuscire agevole e quindi piacevole il fatto psichico stesso dell'apprensione. Avviene così che l'appercezione di un contenuto piacevole, — perchè organicamente costituito —, diviene essa stessa fonte di piacere. Se si considera che la rispondenza quanto più è possibile esatta ed adeguata dell'attività appercettiva al contenuto appercepito non è una accidentalità, ma costituisce un elemento essenziale della emozione estetica, tanto è vero che tutto ciò che richiede uno sforzo mentale è antiestetico, non si può non trovare naturale la connessione esistente tra le modalità della nostra attenzione e le proprietà dell'oggetto estetico. Quando uno sforzo speciale è richiesto per l'appercezione di un contenuto este-

Digitized by Google

tico, vuol dire che l'espressione, la rappresentazione (forma) e l'obbietto significato, l'idea (materia) non sono in armonia, nel qual caso appunto non è più a parlare di bellezza.

È stato notato poi che il principio dell'economia non è in contradizione con quello dell'esuberanza, del lussureggiamento ecc., che sono inerenti ad ogni obbietto estetico e che contribuiscono a imprimergli la nota del disinteresse presa in senso largo, giacchè ciò che è superfluo considerato da un certo punto di vista e in rapporto a dati scopi, a scopi di utilità pratica p. es., non lo è più, una volta che è riferito ad un dato sistema armonico o ad una data unità organica che ha valore per sè come esprimente il contenuto della vita nella sua complessità e la Realtà nelle sue molteplici e svariate determinazioni.

L'origine e il fondamento dell'emozione estetica se non vanno posti adunque nell'apprensione di rapporti formali ed astratti (ma nel contenuto che gli stessi contribuiscono ad esprimere, nel loro significato), non vanno posti neanche nel principio formale e quindi vago ed indeterminato dell'economia della forza — sia questa considerata obbiettivamente che subbiettivamente —, il quale riceve gran parte del suo valore dal fatto che esso depone per l'esistenza di un'unità organica nell'obbietto estetico: ciò che è con parsimonia costituito e con facilità appercepito ha evidentemente i caratteri del sistema, della totalità, dell'individualità organica. Da qualunque punto si voglia considerare la cosa è chiaro pertanto che l'emozione estetica deriva la sua caratteristica propria dal *contenuto* (*significato*) *espresso* ed *appercepito* dal soggetto. Quando lo spirito appercepisce espresso in modo adeguato ciò che ha radici più profonde

Digitized by Google

nell'intimo suo essere, quando lo spirito arriva a trovarsi a contatto con qualche cosa di completo, di individuale e di sistematico e quando arriva a riconoscere sè stesso, le sue aspirazioni, le sue esigenze, i suoi sentimenti, nella natura o nell'arte, quando vede raccolti per opera dei Genii in un punto solo e quindi intensificati tutti i raggi della sua attività, quando insomma vede rispecchiato in un'opera tutto il fondo della sua anima e quando si sente una cosa sola colla Realtà universale, non può non provare una intensa emozione, che è appunto l'emozione estetica.

***

Dopo aver accennato alla soluzione del problema estetico nella sua forma psicologica, passiamo a trattare del problema psicologico fondamentale quale si presenta nella filosofia generale. L' indagine intorno alle proprietà ed al rapporto esistente tra le varie funzioni psichiche (funzione rappresentativa, funzione emotiva, funzione volitiva) è della più grande importanza e del più alto significato, in quanto da essa dipende il concetto che ci dobbiamo formare della vita psichica in genere e della costituzione dell'anima. La funzione emotiva in che rapporto sta con quella rappresentativa? il sentimento in che rapporto sta con la rappresentazione? Che cosa è il piacere o il dolore che accompagna qualsiasi elemento della coscienza? Ecco il problema generale, a cui genericamente si può riferire il problema speciale dell'origine e delle condizioni dell'emozione estetica, salvo poi a determinare le caratteristiche proprie del piacere estetico, tenuto conto che non tutti i piaceri sono di natura estetica.

Digitized by Google

Ora noi vediamo che la Psicologia moderna tende a risolvere il problema circa la natura del sentimento in conformità della soluzione data dall'Estetica al problema corrispondente. Nessun psicologo crede più all'esistenza delle cosidette facoltà dell'anima: tutti concepiscono i fatti psichici come manifestazioni diverse della vita ad attività psichica presa nel suo insieme. Ora questa attività spirituale si esplica in due forme principali irriducibili tra loro, in quella di modificarsi in modo indistinto in totalità e in quella di apprendere, di appercepire delle qualità distinte, degli attributi determinati e delle relazioni. Nella sua prima forma essa si rivela essenzialmente una, identica (senza che mostri alcuna differenziazione in sè stessa) ed intimamente connessa con tutto il reale, che essa per così dire, avverte indistintamente nella sua totalità: nella seconda forma invece essa appare variamente determinata in sè stessa e nelle maniere di apprendere la realtà: nella prima forma è vita emotiva o sentimentale, nell'altra forma è vita rappresentativa o intellettiva. È un errore pertanto voler intellettualizzare il sentimento col farlo derivare da un qualsiasi rapporto: noi possiamo, sì, scomporre il sentimento e tradurlo in rapporti, ma in tal caso noi avremo trasformato il sentimento vero e proprio in un fatto intellettuale. Il sentimento è un modo di essere dell'attività psichica che si origina ogni qualvolta il contenuto della coscienza è cosiffatto che, non potendo essere scomposto in qualità e relazioni determinate, figura come qualcosa d'indistinto.

E qui giova notare che anche quando il sentimento stesso viene differenziato nelle sue principali determinazioni di

Digitized by Google

piacere e dolore — nel caso che queste vengano nettamente distinte ed appercepite — cessa di essere puro sentimento per divenire un fatto d'ordine intellettivo. Un sentimento qualificato, caratterizzato e discriminato da tutto il complesso della vita psichica è la chiara appercezione di una qualità psichica, non un sentimento. L'appercezione di un piacere, di un dolore suppone l'atto della mente con cui una qualità viene separata, distinta dal rimanente, suppone quindi una funzione intellettiva sia anche d'ordine rudimentale e l'atto o la funzione discriminatrice si confonde col suo prodotto per modo che ciò che prima non era un fatto intellettivo riesce ad essere, per così dire, trascritto in termini intellettivi, e quindi viene ad essere snaturato. Piacere e dolore sono due qualità sensoriali come il bianco e il nero, come il liscio e lo scabro, come il grave e l'acuto, come il caldo e il freddo.

Che essi siano determinati dalla « forma » dello stimolo piuttosto che da proprietà inerenti (contenuto) allo stimolo come tale, che essi siano determinati dal modo come lo stesso agisce, o dal modo in cui la sua trasmissione avviene, o dalle condizioni in cui l'organismo fisico e psichico si trova mentre ha luogo tale azione, poco o nulla importa: dal punto di vista psicologico il piacere e il dolore sono qualità, e come tali, appartengono alla funzione rappresentativa dell'anima umana. Soggiungiamo che il piacere e il dolore, come il suono alto e quello basso e come il caldo e il freddo sono sensazioni relative e variabili linearmente in quanto presentano due sole determinazioni opposte.

In altre parole: il sentimento per sua natura è indistinto,

Digitized by Google

è *stato psichico totale*: non sì tosto in esso vengono delimitate differenze, non si tosto esso viene circoscritto e qualificato, non è più a parlare di sentimento vero e proprio: ma di funzione intellettiva e rappresentativa. Il sentimento in tal caso viene come ad essere intellettualizzato, viene ad essere compenetrato dall'attività discriminativa che è inerente all'intellezione. Quando il sentimento — stato psichico totale — viene ad essere analizzato e scomposto in qualità diverse e quando queste vengono appercepite, il sentimento non esiste più, ma esistono le qualità sensoriali. La vita psichica non si presenta più come sentimento, ma come apprensione di qualità, d'attributi e di relazioni. Ma si può dire che il piacere e il dolore siano *qualità* del sentimento, come si dice p. es. che il suono alto e basso sono qualità del suono? Noi crediamo di no, perchè parlare di qualità del sentimento è un parlare contradittorio; è come se si dicesse qualità di ciò che non può avere qualità, ovvero determinazioni di ciò che è per sua natura indeterminato. Il piacere e il dolore sono qualità che possono essere prodotte in parte dalla totalità della vita psichica, dallo stato in cui la stessa totalità si può trovare, ma non sono qualità della totalità La totalità è reale, ma non ha qualità, caratteri distintivi, differenze, le quali implicando sempre relatività, riferimento, possono essere differenziate entro la totalità.

Uno stato di piacere o di dolore totale non significa nulla: un piacere o dolore suppone la distinzione, la differenziazione. Il sentimento o stato psichico totale può contribuire a generare uno stato di piacere o di dolore, ma non può presentarsi come piacere o come dolore: già un piacere o un

Digitized by Google

dolore totale, assolutamente totale, non sarebbe nemmeno avvertito, perchè non potrebbe essere distinto: distinto da che, invero? E il piacere e il dolore sono considerati d'ordinario come qualità del sentimento appunto perchè esse sono determinate in parte dalla totalità della vita psichica.

Sorge la questione: Perchè una tinta di piacere o di dolore accompagna qualsiasi fatto psichico? Perchè ogni singolo fatto psichico è messo in rapporto — si noti, è messo in rapporto — è appercepito quasi attraverso lo stato complessivo in cui l'organismo fisico e psichico si trova in un dato momento: è da questa appercezione — che è un fatto d'ordine intellettivo — è dal suddetto rapporto del fatto singolo coll'insieme che vengono fuori le due qualità di piacere e di dolore, le quali vengono a sovrapporsi o, meglio, a fondersi cogli attributi propri dei singoli fatti psichici. Ed è avvertita la qualità di piacere ovvero quella di dolore, secondochè si ha l'appercezione di un rialzamento o di un abbassamento dell'energia psichica e delle condizioni da cui essa dipende.

Come si vede, il sentimento non va identificato con le determinazioni qualitative del piacere e del dolore: il primo è uno stato totale dell'anima, le altre sono prodotte dall'appercezione (fatto intellettivo) delle differenze (qualità) esistenti nella detta totalità. È noto che l'apprensione di un dato contenuto psichico richiede il dispiegamento di una certa quantità di energia mentale (attenzione), la quale poi non è illimitata, ond'è che quando ha luogo un consumo di energia psichica superiore a quello di cui si può disporre sarà avvertita una sensazione sgradevole, mentrechè quando lo stesso consumo è proporzionato alle

Digitized by Google

risorse si avrà una sensazione piacevole. È il rapporto, la proporzione che deve esistere tra attenzione e area della coscienza che ci può dar la chiave per renderci conto in gran parte delle determinazioni qualitative del piacere e del dolore.

Abbiamo detto che il sentimento è la vita psichica presa nella sua totalità: è evidente che a seconda che la detta totalità è più o meno ricca di contenuto, a seconda che è di ordine superiore o inferiore, che è complessa, ovvero semplice e rudimentale, si avrà o no un sentimento nobile ed elevato.

Ma, si può qui domandare, se il sentimento è la stessa vita psichica presa nella sua totalità, come mai potrà essere *avvertito?* L'avvertire implica distinzione e questa riferimento e quindi esistenza di qualità diverse entro la totalità. A ciò si risponde che il sentimento non è avvertito come qualità; il suo ufficio è quello di rendere *reale, attuale, presente, immediato* qualsiasi fatto psichico: esso rappresenta il coefficiente dell'esistenza psichica.

Il problema estetico nella sua forma psicologica e il problema psicologico fondamentale si corrispondono, in quanto là soluzione data ad entrambi è questa, che il sentimento ha la sua origine nella vita psichica indistinta, nella quale non soltanto vengono ad essere fusi insieme i vari elementi costitutivi di essa, ma viene ad essere tolta ogni contrapposizione del soggetto all'oggetto.

E qui sorge la necessità di andare in traccia del carattere differenziale per cui il sentimento estetico si distingue da qualsiasi altro sentimento. Tale carattere si trova agevolmente, se si riflette agli attributi dell'obbietto este-

Digitized by Google

tico, il quale non solo è un sistema di parti (unità nella varietà) oltremodo complesso, ma ha un significato derivante dal riflettersi in esso di tutte le aspirazioni ed esigenze più profonde dell'animo umano, per modo che nella contemplazione estetica il soggetto si trova come in rapporto con la parte migliore di sè stesso. Si aggiunga che l'unione del soggetto con l'oggetto è molto più intima nel caso dell'emozione estetica che nel caso di qualsiasi altro sentimento.

L'attività del Reale, la Realtà come vita differenziantesi, spezzantesi e rivelantesi in modo immediato nelle coscienze individuali, ecco la radice comune delle varie sorta di sentimenti. Come vi sono varie forme od apparenze di totalità, come vi sono varii ordini d'incentramenti individuali così vi sono vari ordini di sentimenti più o meno definiti (ogni definizione proviene dall'elemento rappresentativo e relativo concomitante), più o meno complessi, più o meno *interessati*, perchè più o meno direttamente riferentisi all'attività pratica.

Il carattere d'individualità che controdistingue il sentimento proviene dal fatto che la totalità è, per così dire, incentrata nella vita del soggetto, in ciò che differenzia l'io quale determinazione speciale del Reale, avente un posto proprio nello spazio, nel tempo e nella serie causale.

Non ci sembra inopportuno, poichè servirà a dilucidare le idee suesposte, richiamare qui, prima di finire, l'attenzione sul rapporto esistente tra sentimento e volontà, o meglio, tra sentimento e attività; rapporto che è diverso da quello che ordinariamente è ammesso. Il sentimento non produce l'azione allo stesso modo che non è prodotto da essa e che non ne è il riflesso subbiettivo. Un tale rapporto

Digitized by Google

può esistere tra l'attività e le qualità sensoriali del piacere e del dolore, non già tra l'attività e il sentimento. Questo — come stato psichico totale — è tutta la vita psichica senza alcuna determinazione speciale, ond'è che mentre da una parte esso contiene, trasformati e fusi insieme tutti gli elementi psichici, non è in rapporto particolare con nessuno di essi. Tutti però quando divengono reali, quando appaiono distinti sull'orizzonte psichico, emergono come dal fondo della vita psichica, che dal punto di vista soggettivo è appunto il sentimento stesso. Questo pertanto appare come il sostegno, come ciò che dà attività, consistenza ai vari fatti psichici. Al di fuori del presente, del momento attuale non vi ha sentimento, ma bensì *rappresentazione*: e vi ha una rappresentazione riferentesi al passato, come ve ne ha una riferentesi al futuro: ed è chiaro che è possibile avere una rappresentazione del sentimento, quando questo, distaccato dalla matrice reale, viene idealmente costruito e proiettato nel passato per mezzo della memoria e nel futuro per mezzo della immaginazione. Il sentimento però in tal caso viene snaturato, trasformandosi in un fatto d'ordine conoscitivo: un sentimento rappresentato è una rappresentazione e non un sentimento, o meglio, è una nostra costruzione ideale che non si riferisce a nulla di reale e di attuale.

***

La forma, diremo così, metafisica del problema estetico è: Qual'è la natura della produzione artistica? L'arte in che rapporto sta con la natura? Si deve ritenere con gli

Digitized by Google

antichi Greci che l'Arte è una imitazione pura e semplice della natura in modo da dover essere essa collocata al disotto di quest'ultima? Come si vede, un tale quesito non poteva ricevere un'adeguata risposta se non dopo che la coscienza estetica del genere umano ebbe raggiunto un grado notevole di svolgimento, dopo, cioè, che il gusto estetico si fu di molto raffinato e che la valutazione estetica fu molto progredita. La riflessione filosofica dovette giungere al punto da sentire il profondo divario esistente tra il mondo empirico e quello ideale, tra le esigenze dell'intendimento e quelle della Ragione presa in senso stretto, vale a dire presa come la facoltà del Categorico, dell'Unità e della Totalità. E infatti il problema estetico nella sua forma metafisica non fu risoluto in maniera adequata prima che Emanuele Kant ponesse in evidenza l'antitesi esistente tra la relatività inevitabile della ragione teoretica e la assolutezza dell'imperativo morale implicante l'esistenza della libertà. Il problema circa la natura della produzione artistica non s'impose fino a tanto che gl'immensi progressi della Filologia classica, dell'Archeologia, della Critica non ebbero per effetto di produrre il rinnovamento di tutta la coscienza estetica e quindi di tutte le vedute anteriormente dominanti in ordine alla valutazione estetica. Fu allora che non fu più possibile considerare il prodotto estetico come una semplice imitazione della natura.

Vediamo ora come il problema estetico fu risoluto sotto tale forma metafisica per ricercare poscia le caratteristiche del corrispondente problema attinente alla filosofia generale, il quale può essere così enunciato: Che concetto

Digitized by Google

dobbiamo formarci dell' incessante produttività della natura? ovvero: Che cosa stanno a rappresentare le infinite forme in cui l'attività della natura si esplica? La produzione artistica fu considerata come l' effetto del libero, ordinato ed armonico esercizio delle facoltà umane; ma si può qui domandare: di tutte le facoltà umane? No, bensì di quelle facoltà soltanto che possono dare origine a prodotti che hanno una data forma, intendendo per quest' ultima l' insieme delle proprietà per cui una data cosa è valutata, non per il suo uso, non per lo scopo determinato a cui l' oggetto avente quella data « forma » risponde, ma per ciò che la forma sta a rappresentare, in quanto in essa si riflette l'intendimento, il sentimento e la capacità in genere di chi l'ha concepita ed eseguita. La « forma » implica adunque l'esistenza dell' elemento razionale: ed è lecito parlare di « forma » ogni volta che nell'oggetto o nel fatto vien messo in evidenza appunto l' elemento intelligibile. Ogni qualvolta noi ci troviamo di fronte ad un obbietto che mentre figura come un prodotto dell'intelligenza e dell'attività umana, dall'altra parte non pare serva ad uno scopo pratico, o a un uso determinato, — pur non essendo scevro di significato — noi siamo spinti a giudicare come estetico il detto obbietto. Sicchè l'essenza della produzione artistica fu posta in ciò, che l'anima umana è così fatta che sente il bisogno di estrinsecarsi, di esprimersi in fatti, i quali mentre portano l'impronta delle facoltà che loro diedero origine, non hanno l'ufficio nè di appagare un desiderio, nè di far raggiungere un fine estrinseco, nè di procurare un godimento egoistico e interessato. La creazione artistica ha in sè stessa il suo scopo, che è quello di com-

Digitized by Google

pletare la realtà sensibile, dando l'esistenza ad un mondo di forme atte ad appagare le aspirazioni e le esigenze più profonde e più elevate dell'anima umana. Il bisogno del completo, del perfetto, dell'individualità armonica, della totalità sistematica può solo esser soddisfatto per mezzo dell'Arte, la quale rende possibile la sovrapposizione di tutto un mondo sopra il mondo della esperienza ordinaria. Il vero artista è quegli che crea per creare, è quegli che spinto dal bisogno di porre in opera il soprappiù delle sue esuberanti energie, produce spontaneamente e quasi istintivamente, senza aver dinanzi alla mente uno scopo estrinseco od interessato da conseguire. Egli crea per dar forma definita a ciò che gli si agita nel fondo dell'anima. L'opera d'arte è *bella* quando porta nettamente l'impronta della personalità dell'artista e quando esprime l'impressione in lui prodotta dalla vista dell'oggetto o del fatto che egli *traduce*. La Natura è *bella* quando noi in essa riconosciamo noi stessi con ciò che abbiamo di veramente umano, come esseri felici e miseri ad un tempo.

Ognun vede che il bello non può essere in alcun modo confuso nè col piacevole, nè col bene; il piacevole infatti, risponde ad una esigenza subbiettiva ed interessata, implicando l'appagamento di un bisogno egoistico, e il bene involge il concetto di attuazione di un fine chiaro e cosciente, sia questo estrinseco all'obbietto come nel caso dell'utilità o immanente all'oggetto stesso come nel caso della perfezione. L'espressione libera e spontanea in forme concrete, di un contenuto ideale e la realizzazione irreflessa di ciò che vi ha di razionale nella nostra natura, ecco che cosa è invece la produzione artistica; un'espres-

Digitized by Google

sione necessaria ed obbiettiva della vita umana nella sua complessità e dell'unità della natura, ecco che cosa è invece l'arte. Onde consegue poi che non vi è ragione di limitare la cerchia delle sue manifestazioni, le quali hanno tutte egual diritto alla nostra considerazione, a patto che mettano in evidenza in modo completo un lato della vita umana con tutte le proprietà, siano pregi o difetti ad essa inerenti.

***

Il problema che in filosofia generale corrisponde a quello estetico or ora esaminato è il problema teleologico. Che significato ha l'inesauribile produttività della natura? Che valore va attribuito alle svariatissime forme naturali? Ora la risposta data dai filosofi — almeno da taluni filosofi — coincide con quella data dagli estetici in quanto viene ammessa l'intima razionalità della natura, a cui accennano già le leggi naturali. Tale razionalità può da una parte non esaurire il contenuto della natura, giacchè questa oltre ad essere compenetrata dalla ragione è qualcosaltro ancora, e dall'altro non è tale da far considerare i fatti e gli obbietti naturali come prodotti da un'Intelligenza cosciente identica all'umana. In altri termini, la natura è, sì, espressione di qualcosa di razionale, ma non può essere considerata come il prodotto di un'attività intelligente che si esplichi come quella dell'uomo. La natura esclude il dominio del caso e insieme una veduta antropomorfica qualsiasi.

E poichè del rimanente la produttività della natura presenta i caratteri propri della produzione artistica (libertà,

Digitized by Google

spontaneità, molteplicità di forme definite, unità organica delle parti costitutive di ciascuna forma, esuberanza di energia, apparente assenza di utilità, ecc.), è ragionevole pensare che il mondo ideale dell'arte e quello reale della natura siano prodotti da un'attività fondamentalmente identica: la quale però nel secondo caso si esplica in modo chiaramente incosciente e nel primo in modo, diremmo semicosciente o cosciente addirittura. In entrambi i casi la ragione è in azione, ma (ci sia lecito esprimerci così) *senza averne l'aria:* in entrambi i casi l'idea di fine non è *costitutiva* dei fenomeni, ma puramente *regolativa*, giacchè come il fatto estetico non è prodotto, nè sentito in vista del raggiungimento di un dato fine, in vista di un vantaggio da ottenere, o di un risultato pratico da conseguire, così il fatto naturale non può essere interpretato o spiegato mediante il concetto di fine. Il fatto estetico e quello naturale però implicano, ciascuno alla sua maniera, l'esistenza dell'elemento intelligibile e razionale atto a dar ragione della loro « forma » determinata: tanto l'uno quanto l'altro pongono l'esigenza dell'unità sistematica atta a dar ragione delle relazioni esistenti tra le varie parti od elementi componenti il tutto, unità sistematica che include il concetto di fine intrinseco ed organizzatore, comunque incosciente.

È evidente poi che tra natura ed arte, tra bello naturale e bello artistico non può esistere antitesi di sorta, ma soltanto differenza di grado, in quanto l'arte non fa che presentare come raccolti in un punto quei raggi che nella natura vanno dispersi qua e là, in quanto cioè l'arte concentra e rende continuo ciò che nella natura si pre-

Digitized by Google

senta discontinuo, sconnesso e quindi pressochè sfornito di alto significato. Allo stesso modo che la scienza coordina, correggendo, modificando (sceverando l'essenziale e il necessario dall'accidentale), i fatti dell'osservazione percettiva ordinaria e li presenta sotto nuova luce, così l'arte ha per intento di mettere in evidenza i tratti caratteristici della natura e della vita, ordinandoli, fissandoli e organizzandoli in modo che salti agli occhi di tutti quel *significato* che diversamente o non sarebbe avvertito addirittura, ovvero in modo incompleto e confuso. L'opera del genio si esplica appunto nell'idealizzare la natura, vale a dire nel rendere appariscente ciò che senza di Lui all'occhio volgare sarebbe per sempre rimasto nascosto (1).

L'opera d'arte quale espressione di un contenuto ideale, di un universale concreto (natura propria di ciò che si vuol rappresentare) ha la sua ragione in sè stessa: e il suo valore sta tutto nell'essere essa parvenza perfettamente distinta dalla realtà. Essa invero è apprezzata per sè; è un sistema, un'individualità, qualcosa di organico *esprimente* la Realtà sotto un punto di vista determinato. Qualsiasi altra considerazione non riferentesi alla contemplazione di una rappresentazione concreta, compiuta di quella medesima Realtà, che alla Ragione appare come Vero ed al Volere come Bene, le è estranea. Onde con-

(1) B. Bosanquet, *History of Esthetic.* London, 1892, pag 3 e segg. « .... it is plain that « nature » in this relation differs' from « art » principally in degree, both being in the medium of human perception or imagination, but the one consisting in the transient and ordinary presentation or idea of average mind, the other in the fixed and heigtened intuitions of the genius which can record and interpret ».

Digitized by Google

segue che l'appercezione estetica si riferisce al modo come è *rappresentato*, come è *espresso*, non come è costituito, nè come agisce il Reale per sè. È evidente che una medesima cosa è giudicata bella o brutta a seconda che è considerata o pure no espressione completa di un dato ordine di realtà: espressione che figurerà come completa o come incompleta secondo che un oggetto è guardato nella sua possibilità e « in generale » dall'uno o dall'altro punto di vista. « Un esemplare di una specie di animali — nota uno scrittore recente —, sarà brutto p. es. se considerato come espressione dell'animale in generale, perchè in quel dato esemplare (*forma*) la vita animale (*contenuto*) non si rispecchia nella sua pienezza: potrà esser bello se considerato come espressione tipica di una data specie di animale, giacchè in tal caso esso è considerato come espressione o forma di un altro contenuto », *dass* di un altro *was*. Insomma un oggetto è bello o brutto secondo la categoria con la quale lo appercepiamo. Nell'arte tutta la realtà naturale ed umana — che è bella o brutta secondo i punti di vista relativi — diventa bella, perchè è appercepita come realtà in generale che si vuol vedere espressa completamente. Tutti i personaggi, tutte le azioni, tutti gli oggetti, entrando nel mondo dell'arte perdono (artisticamente parlando) le qualificazioni che sogliono avere per ragioni diverse nella vita reale, e son giudicati solo in quanto l'arte li ritrae più o meno perfettamente. Taluni dei Cesari sono giudicati mostri guardati nella vita reale, ma non sono mostri come figure d'arte.

Digitized by Google

IL PROBLEMA FILOSOFICO

SECONDO IL BRADLEY

L'uomo nella vita ordinaria accetta il dato come immediatamente gli si presenta senza che faccia alcun tentativo per armonizzare tra loro gli elementi discordanti. Possiamo aggiungere che la discordanza non è neanco avvertita. In tale stadio l'uomo *non conosce per conoscere,* ma conosce per operare, per soddisfare cioè nel modo più appropriato i suoi istinti o le sue tendenze; onde avviene che le cognizioni, le quali meglio rispondono alle esigenze pratiche, appaiono complete, perfette. Se non che un tale stato non è duraturo; ben presto con lo svolgersi della cultura e della civiltà la funzione conoscitiva acquista un certo grado d'indipendenza, emancipandosi dai bisogni pratici ed acquistando valore e significato per sè. È in tale stadio che cominciano ad essere avvertite le contradizioni esistenti tra i vari elementi dell'esperienza ordinaria, dapprima considerati come essenzialmente costitutivi della vera ed ultima Realtà. È in tale stadio che si formano le scienze, le quali per dar ragione dei vari fatti sperimentali e per eliminare le contradizioni dagli stessi presentate ricorrono

Digitized by Google

a concetti d'ordine particolare. In tal guisa questi sono come il sostrato della realtà, mentrechè i fenomeni empirici stanno ad indicare le varie maniere in cui il detto sostrato si può presentare al soggetto, stanno ad indicare le varie forme che esso può assumere. Ma siffatti concetti fondamentali delle scienze particolari sono in realtà qualcosa di ultimo e d'irriducibile e (ciò che sopratutto importa) sono privi assolutamente di elementi contradittori, sono cioè perfettamente intelligibili? Questo problema che sorpassa evidentemente i limiti di ciascuna scienza speciale, forma il punto di partenza del filosofare. Ora il Bradley (1) nel suo *Saggio di Metafisica* intitolato *Appearance and Reality* muove appunto dal quesito: La Realtà quale ci viene presentata dalle scienze singole è *consistente*, ovvero è contradittoria e quindi non realtà vera, ma apparenza? Le scienze per costruire un mondo intelligibile sono ricorse a vari espedienti o mezzi; che valore hanno questi? Sottoposti alla critica, esaminati alla luce del principio di contradizione appaiono consistenti? Ognuno vede che per risolvere tale problema occorre anzitutto passare a rassegna i materiali

(1) Bradley, *Appearance and Reality: A Metaphysical Essay.* London, Swan Sonnenschein, 1893.

Tale opera del Bradley fu accolta con molto favore nel mondo filosofico inglese ed americano. Il Mackenzie non si peritò di affermare nella Rivista *Mind* (anno 1894) che il *Saggio di Metafisica* del Bradley era una delle migliori opere filosofiche pubblicate in questa ultima metà del secolo decimonono.

Il Bradley del resto è autore di parecchie altre opere pregevolissime, quali i *Principles of Logic* (London 1883), *Ethical Studies* e svariatissimi articoli per la più parte d'argomento psicologico pubblicati nella *Mind* negli ultimi anni.

Digitized by Google

che compongono l'edifizio della scienza per potere di poi ricercare fino a che punto ciascuno di essi sia coerente con sè stesso e coi rimanenti. Si fa presto ad enumerare gli *organi* che rendono possibile alla scienza la costruzione della *mechanica rerum;* essi sono: divisione delle qualità sensoriali in primarie e secondarie, i concetti di sostrato o sostantivo, di qualità, di relazione, di spazio, tempo, movimento, cangiamento, causalità, forza, attività. Tutto il mondo per la scienza è composto di « cose », di « qualità », di « relazioni » e, se si vuole, anche di « forze ». Le qualità possono essere divise poi in primarie (estensione, resistenza) e secondarie (colori, suoni ecc.). Dalle varie combinazioni di qualità e di relazioni di differente ordine risultano lo spazio, il tempo, il movimento, il cangiamento, la causazione. Possiamo dire che i concetti propriamente primitivi si riducono a quelli di sostanza, di qualità, di relazione e di azione, mentrechè tutti gli altri concetti di cui si fa largo uso nella scienza, non sono che derivazioni e combinazioni diverse di quelli primitivi.

Si domanda adunque: La Realtà è effettivamente costituita di sostanze, di qualità, di relazioni? Il Bradley risponde subito di no, perchè tutti questi elementi, implicando contradizioni, sono apparenza e non realtà. La « sostanza », la « cosa » non è che l'insieme, l'unità di tutte le qualità che caratterizzano, o come altrimenti si dice, ineriscono ad essa: ma che cosa è mai questo rapporto d'inerenza? Da una parte la cosa non s'identifica con nessuna delle qualità per sè prese (così lo zucchero non è identico alla qualità del bianco, o a quella del dolce per sè presa), e dall'altra parte se si dice che la cosa rappresenta l'unificazione, l'aggruppamento delle varie qualità non s'intende

Digitized by Google

in che cosa possa consistere questa unificazione od ordinamento che sia. Chi tiene unite le qualità? Perchè, come, dove queste si uniscono insieme? Qui si tira in ballo il concetto di relazione e si dice che la sostanza, la cosa, è data da particolari rapporti esistenti tra le varie qualità, ma ciò non serve affatto a chiarire la questione, perchè che cosa mai vuol dire che una cosa è uguale al rapporto di una qualità con un'altra qualità? Così se si dice « lo zucchero è eguale ad un dato rapporto del bianco col dolce » non si dice nulla di serio e di significante, non si sa che cosa voglia dire una qualità in rapporto con un'altra: la prima qualità non è identica alla seconda, e non è nemmeno identica alla « relazione con la seconda ». Come si vede, al problema concernente la sostanza, la cosa, si connette intimamente quello riguardante la natura della qualità e della relazione, problema che esaminato a fondo, dice il Bradley, dà luogo ad un cumulo di contradizioni.

Ed invero qualità e relazione anzitutto si presuppongono a vicenda in quanto con ogni qualità si connette intimamente un processo di distinzione, di differenziazione e quindi un rapporto (ogni qualità in tanto esiste in quanto emerge, distaccandosene, da un dato fondo), processo e rapporto che sono parti essenziali della qualità come tale e non qualcosa di sopraggiunto: chi dice qualità dice molteplicità e chi dice molteplicità dice con ciò stesso rapporto; e in quanto ogni rapporto d'altra parte implica la esistenza di termini e quindi di qualità tra cui esso intercede; poi non c'è verso di poter intendere come qualità e relazione agiscano o si comportino reciprocamente. Noi, ricordiamolo bene, siamo a questo: la relazione è nulla

Digitized by Google

senza la qualità e viceversa la qualità è nulla senza la relazione: da un canto sembra che la qualità consti di relazioni, e dall'altro che queste non siano che forme di qualità. Si direbbe che in ciascuna qualità siano da distinguere due elementi, uno che rende possibile una qualsiasi relazione e l'altro che risulta dalla relazione stessa, elementi che appartenendo ad una stessa cosa (qualità), bisogna che siano in relazione tra loro per modo che a proposito di ciascuno di essi si renda necessario il medesimo processo di distinzione dell'elemento che rende possibile la relazione da quello che ne risulta. Il che, come è chiaro, mena ad un processo *ad infinitum*. Il fatto è che il Bradley non vede come la relazione salti fuori dalla qualità, nè come la qualità possa saltar fuori dalla relazione lasciata così sospesa per aria. Da una parte la relazione pare che non si distingua dalla qualità, e dall'altra la presuppone: e viceversa da una parte la qualità pare che s'identifichi con la relazione, e dall'altra ne derivi.

Come mai si può affermare adunque che la realtà è fatta di sostanze, di qualità e di relazioni, se tali tre elementi implicano contradizioni e sono affatto incomprensibili? Presi separatamente o in unione essi appaiono sempre impenetrabili all'intelligenza. La relazione non può essere considerata un addiettivo, una proprietà della qualità, giacchè viceversa questa appare qualcosa di inerente alla relazione. Oltrechè il rapporto di inerenza è quanto di più oscuro si possa immaginare, la relazione e la qualità non possono essere sostantivi ed addiettivi nello stesso tempo. Se non s'intende come le qualità possano unirsi per dare la « cosa », non s'intende del pari come i rapporti siano proprietà, siano

Digitized by Google

come a dire inerenti alle qualità. Si ode dire che la tale cosa ha la proprietà di essere in rapporto con la tale altra cosa, ma una tale espressione implica una quantità di controsensi. Che cosa è il rapporto per sè preso? Non si può identificare con la cosa e d'altra parte per sè è nulla. Il nodo della questione è tutto qui: la relazione non essendo una cosa nè una qualità, non si arriva a comprendere che cosa mai possa essere, giacchè essa infatti nell'uso ordinario e scientifico è adoperata ora come sostantivo a cui ineriscono le qualità vere o proprie ed ora come addiettivo, come un derivato delle qualità stesse. Se non c'è modo di intendere l'unità delle qualità e degli attributi costituenti la « cosa » non c'è modo neanche d'intendere l'unione delle relazioni con le qualità. Da un canto il rapporto deve essere qualcosa per sè, qualcosa di distinto dalla qualità e dall'altra fuori la qualità esso appare nulla.

Una volta dichiarati inintelligibili — perchè contradittori — i concetti di sostanza, di qualità, di relazione, non potevano non apparire del pari incomprensibili lo spazio, il tempo, il movimento, l'attività, il cangiamento, la causazione, ecc. Tutti questi concetti invero non risultano che di qualità e di relazioni variamente combinate tra loro. In ciascuno di questi casi riappare l'impossibilità di considerare la relazione come qualcosa di esistente per sè in quanto essa presuppone delle qualità e insieme l'impossibilità di considerare le qualità come cause produttrici delle relazioni, perchè le qualità si risolvono alla loro volta in relazioni. Da un canto le qualità sembrano constare di relazioni e queste di quelle e dall'altro non s'intende come in ogni caso le une possano emergere dalle altre.

Digitized by Google

Ognuno vede quale sia la conclusione a cui perviene la critica del Bradley: i concetti fondamentali delle scienze particolari non sono che mere apparenze. Ora è giusta una tale affermazione, in base, s'intende, all'analisi da lui fatta delle qualità e relazioni in genere e poi del mutamento dello spazio, del tempo, della causazione, del cangiamento, ecc.?

In sostanza il Bradley ragiona così: 1. Poichè la sostanza o la « cosa » da una parte non può essere identica a ciascuna o anche a tutte le qualità per sè prese e dall'altra non può essere considerata come il sito d'unificazione, come l'unità di tutti gli attributi, poichè in altre parole è incomprensibile il rapporto d'inerenza o il nesso del sostantivo con l'aggettivo bisogna dire che questi ultimi concetti non costituiscono la realtà. 2. Poichè è inconcepibile la natura della qualità e della relazione come della loro unione, bisogna affermare che anche siffatti concetti non sono che apparenze, errori di prospettiva mentale, i quali vengono ad essere eliminati in un'esperienza più elevata. Il filosofo inglese, come si vede, prende i concetti di sostanza, di qualità e di relazione come se fossero qualcosa di esistente per sè, come se fossero degli elementi indipendenti, delle vere e proprie entità: ora ciò è un errore. Non è lecito considerare la sostanza, la qualità e la relazione separatamente dal fattore della coscienza in generale (*Bewusstsein überhaupt*, direbbe Kant) che ne è il vero sostegno e fondamento. La sostanza, la qualità e la relazione in tanto appaiono concetti contradittori in quanto sono stati distaccati dalla loro matrice, da ciò per cui sono e a cui devono per conseguenza esser riferiti, la coscienza, il soggetto in genere. Considerati come obbietti

Digitized by Google

non reggono alla critica sicuramente, ma considerati come fatti esistenti per un soggetto in generale e non per questo o quel soggetto particolare divengono comprensibilissimi. Ed invero l'unificazione delle qualità costituenti la cosa non è un atto compiuto in un sito al di fuori del soggetto, ma ha la sua radice nell'unità della coscienza. Non esistono delle qualità per sè prese che poi in un bel momento si uniscano tra loro per formare la « cosa », ma esistono degli elementi astratti (che dal punto di vista obbiettivo sono *funzioni*), i quali si concretizzano, completandosi a vicenda, per opera della soggettività in genere. La « cosa », la sostanza insomma è ciò che è per la coscienza in genere. La « cosa » la sostanza adunque è una funzione del soggetto. Ricordiamo che una funzione è sempre una ancorchè gli atti di cui essa si compone siano molteplici. La cosa o la sostanza non è la semplice unità delle sue qualità, ma è questa unità più il soggetto: nè è a dire che la sostanza sia identica ad una sola qualità (come parrebbe quando si dice, ad esempio, che « lo zucchero è dolce ») o al rapporto esistente tra le varie qualità: queste in tanto appaiono costitutive della cosa, in tanto possono essere attribuite separatamente o complessivamente alla cosa stessa in quanto sono presenti ad una coscienza. Il rapporto d'inerenza in tal guisa cessa di essere qualcosa d'impenetrabile e di misterioso, riducendosi ad una funzione della coscienza o della soggettività in genere per cui le varie modificazioni vengono ad essere riguardate come elementi di un unico processo.

Parimenti la qualità e la relazione, come la sostanza, non sono delle entità, ma vivono, agiscono e si muovono nella e

Digitized by Google

per la coscienza in generale: tolta la quale, non s'intende sicuramente nè la qualità, nè la relazione, nè la loro unione. La qualità non esiste che come determinazione, differenziazione della coscienza o soggettività in genere, e questa stessa mentre è attiva dà luogo a relazioni di vario ordine. Qualità e relazione adunque non sono due fatti distaccati, o meglio, l'uno di essi non è qualcosa di aggiunto all'altro: la relazione presa per sè, come la qualità presa per sè non esistono, ma vengono per così dire, generate ad uno stesso tempo dalla coscienza, la quale nell'atto che dà luogo alla qualità dà luogo anche alla relazione, per modo che qualità e relazione da una parte si appoggiano a vicenda e dall'altra hanno entrambe il loro fondamento ultimo nell'unità e attività della soggettività; tanto è vero che ciò che da un punto di vista figura come qualità, può presentarsi da un altro punto di vista come relazione e viceversa Se si fissa l'attenzione sull'atto o processo con cui la coscienza genera e costituisce la qualità si ha la relazione: se invece l'attenzione è fissata sulla modificazione generata nella coscienza dall'atto si ha la qualità. La relazione pertanto non è un addiettivo della qualità come questa non è un prodotto della relazione, ma sono due lati di uno stesso processo fondamentale compiuto dalla soggettività in generale. E si comprende agevolmente come la relazione distaccata dalla sua matrice — che è la coscienza in generale — presa quindi per sè, presupponga i termini o le qualità e viceversa queste considerate per sè traggano seco l'altro lato del processo, implichino cioè la relazione: esprimendo la qualità e la relazione due punti di vista differenti di uno stesso fatto,

Digitized by Google

l'uno implica l'altro: ciascuno è vicendevolmente risultato e condizione, secondochè si muove per primo dall'atto della coscienza (relazione) con cui si produce una modificazione di essa (qualità), ovvero da questa modificazione.

I concetti di sostanza, di qualità e di relazione adunque in tanto implicano un cumulo di contradizioni in quanto vengono considerati separatamente dal fattore della coscienza, della soggettività in generale in cui hanno la loro radice e ragione di essere. Una qualità che non si riferisce ad un soggetto è nulla come una relazione che non esprime un'azione di un soggetto è parimenti nulla. La scienza fa uso dei concetti di sostanza, di qualità, di relazione senza andare in traccia di ciò che siffatti concetti implicano: la filosofia per contrario trova che essi si riferiscono alla coscienza in generale con le sue note di unità, di attività e di modificabilità. La sostanza, la qualità, la relazione sono elementi costitutivi della realtà non nel senso che esistano per sè, ma nel senso che sono una produzione, anzi, meglio diremo, sono elementi costitutivi della coscienza o della soggettività in generale che è quanto di più reale possa esistere. E la sostanza, la qualità e la relazione in tanto s'implicano a vicenda in quanto come funzioni integrantisi a vicendà formano la struttura organica della coscienza.

La sostanza non è identica ad un complesso di qualità o di rapporti tra qualità come la relazione non è un prodotto della qualità, come la qualità non risulta dalla relazione, e come infine la relazione non è un attributo della qualità e viceversa, ma sono tre differenti funzioni della coscienza, tre vie che la coscienza tiene nell'adempimento del suo ufficio che è quello di costruire l'esperienza intesa in senso largo.

Digitized by Google

Per il Bradley giudicare equivale semplicemente ad identificare — stabilire un'identità formale ed astratta — tra i termini del giudizio, facendo astrazione dal fattore della coscienza necessariamente supposto dall'atto giudicativo. Ora il giudizio non è la pura identità di due termini, ma è l'identità *più* l'azione del soggetto che rende possibile e in cui si compie il riferimento espresso nel giudizio. Sicuramente l'un termine del giudizio non è identico *sic et simpliciter all'altro*, ma è identico a questo *più* il fattore del soggetto.

Si è veduto come la difficoltà d'intendere la natura propria delle qualità e delle relazioni derivi dal considerarle come dati invece che come funzioni della coscienza o del soggetto in genere, ond'è che esse non figurano come attributi della realtà, ma bensì come *atti* della coscienza: qualità e relazioni avendo la loro ragione di essere nella e per la coscienza è chiaro che non sì tosto esse vengono distaccate da tale fondo appaiono concetti contradittori. Del resto la realtà presa nel suo insieme non è veramente tale che per una coscienza: tolta questa, la realtà stessa scompare. Una realtà posta al di fuori di qualsiasi forma di coscienza per noi è inconcepibile o almeno è come se non esistesse, è nulla. Ora la realtà riferita ad una coscienza è costituita di vari ordini di qualità e di relazioni, che rappresentano per così dire i materiali con cui il soggetto fa o costituisce la realtà. Lungi dal poter essere le stesse considerate come apparenze costituiscono la realtà vera.

Ciò posto, ognuno vede che le contradizioni riscontrate dal Bradley nello spazio, nel tempo, nel movimen-

Digitized by Google

to (1), nel cangiamento, nell'attività, nella causazione che in fin dei conti rappresentano delle differenti combinazioni di qualità e di relazioni, scompaiono appenachè esse non vengono più considerate come *dati*, ma funzioni della coscienza in generale. Le contradizioni esposte dal Bradley poggiano per la più parte sulla difficoltà o impossibilità di intendere il *continuo*, il quale sotto differenti forme si presenta nello spazio, nel tempo, nel movimento, nel cangiamento, nella causazione ecc. Ora il *continuo* effettivamente non è concepibile che ammettendo una coscienza o soggettività che in certo qual modo sia come la forma permanente della Realtà, rispetto alla quale cioè la realtà venga costituita e unificata. Il continuo dello spazio, del tempo, del movimento, del cangiamento, è come a dire, il riflesso della continuità, della permanenza, e della identità dell'attività della coscienza, e, si badi, della continuità della coscienza in generale e non di quella individuale.

A tal proposito giova ricordare che la conoscenza, la costruzione della realtà e l'esperienza in genere in tanto sono possibili in quanto la funzione o l'attività della coscienza individuale s'identifica con la funzione della coscienza in genere. Ma si può domandare: Che concetto dobbiamo e possiamo formarci di tale coscienza in generale? o meglio, che esperienza ne abbiamo noi? Siffatta coscienza in generale è quell'elemento subbiettivo che viene sottinteso in ogni esperienza e quindi in ogni realtà. L'esperienza divenga obbiettiva finchè si vuole, si attenui fin che si

(1) A proposito del movimento rimandiamo il lettore a ciò che ne dicemmo sulle tracce del Masci nel I° volume di questi *Saggi*.

Digitized by Google

vuole il fattore subbiettivo, non si riuscirà mai ad annullare, come già si fece notare disopra, il riferimento ad una coscienza qualsiasi: tolto il quale riferimento è annullata per ciò stesso l'esperienza e la realtà. Noi intanto possiamo parlare di fatti obbiettivi in quanto ad una determinata coscienza individuale sostituiamo una forma differente di coscienza senza riuscire mai a far senza di una qualsiasi: così si parla dei fatti di movimento come di fatti essenzialmente obbiettivi: ora i detti fatti di movimento non sono fenomeni riferentisi ad una coscienza? L'uomo come essere pensante è cosiffatto che non può in nessuna maniera, semprechè non voglia annullare sè stesso, fare astrazione da una qualsiasi forma di coscienza. Ed è in ciò posta appunto la realtà dell'io non già nel vario contenuto della coscienza individuale, il quale è qualcosa di mutevole e di accidentale.

Il Bradley per mostrare come anche l'io sia apparenza e non realtà passò in rassegna i vari significati in cui l'io può essere preso per dedurne che nessuno di tali significati è scevro di contradizioni; nessuno ci dà la realtà: ma egli non accenna al significato dell'io quale condizione prima di ogni esperienza e quindi di ogni realtà: ora è appunto in tal senso che l'io è ciò che vi ha di veramente reale. Non è l'io empirico, l'io individuale per sè preso che ci dà il reale, ma è quell'elemento dell'io individuale per cui questo identificandosi coll'io, e la coscienza in genere si presenta come elemento costitutivo e quindi come condizione di ogni realtà ed esperienza.

Aggiungiamo infine che una volta che lo spazio, il tempo, il movimento, il cangiamento ecc. non vengono presentati

Digitized by Google

come dati, ma come funzioni della coscienza in generale è chiaro che nelle loro parti costitutive appaiono come qualità o come relazioni a seconda che varia il punto di vista da cui vengono considerate: appaiono relazioni guardate dal punto di vista dell'atto costruttivo, mentrechè appaiono qualità dal punto di vista delle modificazioni nell'atto stesso prodottesi sempre nella coscienza in generale.

***

L'analisi del Bradley mena adunque a questo risultato, che i concetti fondamentali delle scienze particolari, involgendo contradizioni, non possono essere elementi costitutivi della realtà, ond'è che essi vanno considerati quali mere apparenze. Come si vede, il criterio per distinguere la realtà dall'apparenza è il principio di contradizione. Regola generale: ciò che si contradice non è reale, o, ciò che val lo stesso, la realtà ultima non può essere contradittoria. Tale criterio è assoluto e supremo, perchè tutti gli altri ne dipendono e perchè anche negandolo o dubitandone, se ne ammette tacitamente la validità.

Il principio di contradizione però non va considerato come un criterio puramente formale in quanto chi pone l'inconsistenza tra gl'indizii della non realtà viene ad affermare la *consistenza* (1) quale segno del reale: se ciò che

(1) Stimiamo opportuno riprodurre, italianizzandole, le parole inglesi *consistency* e *inconsistency* per denotare l'identità e la contradizione, in quanto esse esprimono bene i concetti della presenza o della mancanza dell'appoggio reciproco delle varie parti di un tutto,

Digitized by Google

si rivela inconsistente e contradittorio non è reale, la Realtà dev'essere per forza consistente (pag. 139). Ma, si può qui domandare, se i concetti fondamentali di cui si fa uso nell'esperienza racchiudono contradizioni e se ciò che è contradittorio non è reale, tuttociò che ci circonda e noi stessi siamo come a dire al di fuori di ogni realtà, siamo non enti? No, risponde il Bradley, noi e tutto il resto siamo, e come tali siamo apparenze, vale a dire che abbiamo un certo grado di realtà. Il carattere fondamentale del reale è dato da ciò, che esso possiede ogni specie di apparenza, ma in forma armonica. Sicchè la Realtà è una nel senso che esclude qualsiasi contradizione e comprende tutte le svariate apparenze fino a tanto che non si contradicono. Per conseguenza il Reale non può essere che individuale e tale da abbracciare tutte le differenze in un'armonia

secondo che questo è o no reale. La « consistency » significa in modo chiaro il fatto che ciascun elemento esige la presenza degli altri per modo che è reale quel termine che si connette, che è in relazione con tutto il resto. Qui si può porre la questione: Ma i principii d'identità e di contradizione per sè considerati implicano la connessione reciproca delle varie parti di un tutto? Dal fatto che due termini non sono in contradizione è possibile dedurre che sono in relazione reciproca e che si appoggiano a vicenda? L'assenza di contradizione può essere indizio di una connessione, di una relazione, ma perchè questa sia ammessa effettivamente, si richiede qualcos'altro; si richiede una determinazione positiva, la quale non ci può essere fornita che dalla esperienza. Ritorneremo su questo punto quando parleremo del rapporto esistente tra realtà e possibilità, tra l'esistenza e l'intelligibilità. Qui vogliamo solo notare che non va confusa la funzione dei principii supremi della ragione (identità ecc.) quali criteri per giudicare della realtà e della verità col loro ufficio quali postulati, esigenze, norme della conoscenza.

Digitized by Google

comprensiva d'ordine superiore. È a questo Uno-Tutto, a questo Sistema, a questa Unità che supera le differenze, che vien dato il nome di Assoluto.

Prima di determinare la natura e i caratteri positivi e le manifestazioni dell'Assoluto è bene soffermarci un momento per indagare da quali ragioni sia stato indotto il Bradley ad ammetterne l'esistenza: ricerca della più alta importanza codesta in quanto per tale via noi penetreremo nel cuore della filosofia del nostro autore. Tuttociò che in qualche maniera racchiude contradizione non è reale, è apparenza che può divenire reale solo allontanando da sè l'elemento contradittorio, vale a dire cessando di essere determinato in un dato modo e trasformandosi in qualcos'altro: onde consegue che la realtà dev'essere caratterizzata dall'assenza di contradizioni, dalla consistenza con sè stessa, il che può avvenire solo nel caso che essa sia unità individua e sistematica. Tuttociò però non implica che la Realtà *effettivamente esista*, ma soltanto che, se esiste, non può esistere che in tale maniera, sotto questa condizione, che sia *una e consistente:* condizione che determina la possibilità, non l'attualità. Ciò che è possibile è forse reale? Una possibilità asserita, risponde l'Autore (pag. 513, 514), ha sempre un significato e finchè non sia contradetta o non appaia contradittoria, qualifica il Reale, presentandosi sempre accompagnata con qualche idea attuale: quando voi non avete che un'idea e di essa non potete razionalmente dubitare, siete nell'obbligo di affermarla, giacchè, è bene tenerlo a mente, qualsiasi cosa serve a qualificare il Reale e finchè una idea non appare inconsistente seco stessa isolatamente considerata, o presa colle

Digitized by Google

altre cose, è da riguardare vera e reale. A ciò si aggiunga che la possibilità è sempre relativa e implica sempre un inizio di attualità, giacchè la possibilità assoluta o incondizionale equivale all'inconcepibilità o impossibilità. Essa è data appunto da ciò che contradice alla conoscenza positiva piuttosto che da ciò che appare insufficientemente connesso con la Realtà.

Come si vede, occorre determinare bene il rapporto esistente tra pensiero e realtà, e insieme fissar bene il concetto che bisogna formarsi della realtà e verità in genere. Ora al Bradley sembra assolutamente inconcepibile un pensiero, per così dire, sospeso in aria, che non sia connesso con una qualsiasi forma del Reale, con uno de suoi aspetti o con una delle sue sfere. Per quanto ciò possa sembrare un paradosso (pag. 366 e segg.), è inammissibile che la realtà sia circoscritta a ciò che esiste nello spazio e nel tempo: questa non è che una delle tante forme, delle tante manifestazioni od apparenze della realtà; tanto è vero che ciò che è reale da un dato punto di vista, non lo è da un punto di vista differente. Vi sono tanti mondi, tante realtà quante possono essere le prospettive da cui può essere guardato il tutto, o meglio, ciascuno dei suoi frammenti. Così vi è il mondo dell'arte, come vi è il mondo della religione, della moralità e via di seguito, e tutti questi mondi sono differenti tra loro per modo che ciò che è vero e reale in uno di essi non lo è del pari in un altro ed ogni idea appartenente a questi singoli mondi qualifica in qualche modo il Reale preso nel suo insieme. Il fatto immaginario qualifica la Realtà alla propria maniera. Ciascun elemento occupa un posto nel sistema totale. L'importante è determinare il vero posto che gli compete,

Digitized by Google

L'oggetto del nostro desiderio certo non esiste attualmente, ma è sempre però riferito alla realtà ed è anzi tale riferimento che rende l'impedimento al soddisfacimento del desiderio incresciosissimo: ciò che io desidero non esiste per me attualmente, ma io sento vagamente che è in qualche parte, in una regione, per dir così, lontana, per il che il suo non attuarsi in un dato momento produce una tensione oltremodo spiacevole. Va notato però che se qulsiasi idea può essere riferita alla realtà, d'altra parte perchè ciò avvenga, è necessario che la stessa idea sia più o meno alterata (1), della necessità, del grado delle quali operazioni noi siamo d'ordinario completamente all'oscuro.

In conseguenza di ciò il Bradley fu tratto a discutere della validità della celebre prova ontologica. Se s'identifica la realtà coll'esistenza spaziale e temporale è evidente che dal fatto che una cosa si presenta, per così dire, solo « nella nostra testa » non consegue che essa esista realmente; ma lo stesso non si può dire quando si ammette che qualsiasi idea qualifica in qualche modo la realtà; in questo

(1) Op. cit. pag. 369. — Every idea can be made the true adjective of reality, but on the other hand (as we have seen) every idea must be altered. More or less they all require a supplementation and rearrangement. But of this necessity and of the amount of it we may be totally unaware. We commonly use ideas with no clear notion as to how far they are conditional, and are incapable of being predicated down right of reality. To the suppositions implied in our statements we usually are blind: or the precise extent of them is, at all events, not distinctly realised..... To think is always in effect to judge: and all judgements we have found to be more or less true, and in different degrees to depart from, and to realise, the standard *(harmoniousness selfconsistency, inclusivness and harmony)*.

Digitized by Google

caso anche ciò che si presenta soltanto nella « mia testa » deve avere qualche punto di contatto col Reale. Giova ricordare a tal proposito che una pura idea separata da tutto il mondo reale è un' astrazione, anzi vi ha dippiù: un' idea non riferita in qualche modo alla Realtà è una contradizione. Si tratta di vedere adunque in che maniera l' idea dell' assoluto possa esser riferita alla realtà. Perchè un' idea qualsiasi figuri come qualificazione della Realtà occorre che essa sia armonica, completa, organicamente connessa col sistema totale, per il che deve essere priva di qualsiasi elemento contradittorio. Ora l' idea dell' assoluto che è l' idea dell' unità, della totalità, della coerenza del sistema, da una parte è inerente alla natura propria del pensiero, tanto che si può dire che ne costituisca l'essenza e dall' altra è contradittoria solo nel caso che essa si consideri come non avente niente a che fare con la realtà; invero aver l' idea dell' unità, del sistema assoluto e non riferirla alla Realtà quando si è detto che il grado di realtà si misura dal grado di armonia, di comprensività ecc. è assolutamente contradittorio. Se chi dice pensiero dice sistematizzazione, e se d'altro canto il pensiero quale elemento integrante la realtà, è tanto più vero e reale quanto più è sistematico, armonico, completo, non si può non affermare che il pensiero o l' idea del sistema totale (Assoluto) è il più reale di tutti. In questo caso l' idea è cosiffatta che essa è spinta, per così dire, a completarsi nella esistenza: in caso contrario si rivela contradittoria. L' idea dell' assoluto, dell' unità ecc. non è un prodotto accidentale, arbitrario dello spirito subbiettivo, ma è qualcosa di essenziale allo spirito come spirito, per il che sem-

Digitized by Google

pre che non si voglia annullare il pensiero (e quindi in ultima analisi la realtà stessa), non si può non renderla consistente. In sostanza negare l'esistenza all'idea dello assoluto equivale a dire che il criterio per giudicare del grado di verità e realtà — che è quello appunto dell'armonia e della coerenza — non è reale; o, in altre parole, negare la realtà dell'assoluto equivale a dire che il pensiero non è reale, che esso brancola nel vuoto addirittura, non riferendosi e non completandosi nella realtà. Pensiero e realtà essendo parti di un tutto, si completano a vicenda per modo che partendo da un lato si è costretti a muoversi per forza verso il lato complementare. Da tal punto di vista la prova ontologica va considerata come l'inverso di quella cosmologica. Una volta che il Reale è per natura qualificato dal pensiero esso deve per qualche via possedere ciò che implica l'essenza propria del pensiero. Il principio della prova ontologica allora si rivela erroneo quando si crede di poter con esso dimostrare che a qualsiasi idea formantesi nello spirito individuale debba corrispondere senz'altro un contenuto reale obbiettivo; nulla di più falso e inesatto; qualsiasi idea caratterizza la realtà a patto che essa venga profondamente modificata con particolari processi *(addition, qualification, rearrangement, supplementation* ecc.). L'idea dell'Assoluto che isolatamente considerata è inconsistente, è tratta a completarsi per mezzo dell'esistenza L'esistenza non è la realtà, conchiude il Bradley, comunque la realtà deve esistere; l'esistenza è una delle forme di apparenza del reale.

Raccogliendo le fila, noi possiamo dire che per il Bradley l'Assoluto in tanto è ammissibile in quanto è riconosciuto

Digitized by Google

come possibile (giacchè la possibilità implica inizio di attualità) e insieme come pensabile. Ciò che è conforme alla natura propria del pensiero (armonia, comprensività) è sempre in qualche modo reale. Sicchè il criterio della realtà è in ultima analisi posto nel pensiero. Nulla è assolutamente erroneo o falso, ma si distinguono numerosi gradi di realtà e verità in rapporto alla maggiore o minore armonia e comprensività del contenuto obbiettivo. Come si vede, la questione ora si riduce alla ricerca del rapporto esistente tra pensiero e realtà. Ogni pensiero, anzi ogni fatto psichico (imaginazione, desiderio ecc.) caratterizza in qualche modo la realtà vera e propria? Stando al Bradley stesso, il pensiero ha la sua radice nella disgiunzione del *what* o contenuto intelligibile (predicato) dal *that* o esistenza, reale immediatezza sensoriale (soggetto), epperò nasce da un disperdimento dell'unità reale concreta, per raggiungere la quale il pensiero deve annullare sè stesso; dal che consegue che ogni predicato o contenuto intelligibile, ogni idealità, ogni « what » implica sempre una realtà, un « that » da cui è stato distaccato; e l'errore, la falsità sta solo in questo, nel congiungere un *what* ed un *that* che non si corrispondono. Nel Tutto, nell'Assoluto ogni *what* trovando il suo *that* cessa ogni possibilità di errare e tutto appare giustificato perfettamente. Non vi è caso dunque che un pensiero per quanto strano si riveli considerato da un dato punto di vista o in rapporto ad una data regione del Reale, non abbia un punto di contatto colla realtà una volta che, dopo opportune modificazioni e trasformazioni, è introdotto nel regno dell'Assoluto. Solo ciò che è contradittorio è falso, tutto il resto è in qualche modo e in qualche grado reale.

Digitized by Google

I cardini della concezione bradleyana in ordine alla natura della realtà sono: 1° qualsiasi idea qualifica il reale; 2° l'idea dell'assoluto quale sistema armonico, quale individualità è cosiffatta che deve completarsi nell'esistenza. Ora tali affermazioni sono state rese inoppugnabili dall'autore?

Qualsiasi idea e quindi qualsiasi giudizio noi facciamo, nota l'autore, deve avere un punto di riferimento nella realtà: e ciò perchè un pensiero che non serva a caratterizzare in qualche modo il reale è una contradizione; il pensiero in tanto è pensiero in quanto si rapporta alla realtà: dal che però non bisogna trarre la conseguenza che ogni singola idea si riferisca ad un corrispondente obbietto; l'idea bisogna che sia prima sottoposta a processi d'ordine speciale atti a trasformarla in modo da essere essa armonica col sistema totale. Si può dire pertanto che ogni idea contenga una parte di verità e di realtà, parte di verità e di realtà che sarà tanto maggiore quanto minore sarà la trasformazione a cui dovrà essere sottoposta perchè armonizzi coll'insieme. Sorge spontanea pertanto qui la domanda: Quali sono e in che propriamente consistono i processi atti a dare un contenuto obbiettivo a qualsiasi pensiero? Il Bradley si contenta di enumerarli, denominandoli; sono processi di *rearrangement*, di *addition*, di *supplementation* ecc.: il che certamente non equivale a risolvere la questione concernente l'obbiettività del pensiero. Ammesso che l'obbiettività non si possa ridurre all'esperienza ordinaria e immediata sorge la necessità di determinare entro quali limiti e fino a che punto possa essere ascritta l'obbiettività ad un qualsiasi contenuto psichico o ideale e tale necessità non è davvero tolta via dalla formola del Bradley. Kant

Digitized by Google

disse: è obbiettivo ciò che è universale, ciò che non si riferisce soltanto a questa o a quella coscienza individuale, ma alla coscienza in generale, ciò che è inerente alla coscienza come coscienza, e ciò che poi rende possibile qualsiasi variazione della coscienza individuale o qualsiasi determinazione subbiettiva. Tuttociò che è patrimonio individuale è subbiettivo e quindi non riferentesi alla realtà obbiettiva. Dal punto di vista kantiano adunque non ogni fatto ideale deve avere un punto di riferimento nella realtà, per modo che non è necessario ricorrere ai processi di *addition*, di *rearrangement*, di *supplementation*, ecc.; invero vi sono molti processi ideali che assolutamente non hanno un contenuto obbiettivo oltre l'esistenza psichica; ma non è su questo che si vuol richiamare l'attenzione: ciò che qui importa osservare è che il Bradley fu spinto ad attribuire un certo grado di obbiettività a qualsiasi idea dall'aver concepito la realtà come un *sistema* armonico, come una *totalità individuale data* e insieme dal non aver ammesso alcuna forma di attività indipendente nella coscienza individuale. Ogni giudizio, ogni atto intellettuale suppone il riferimento di un contenuto ideale alla realtà, ma la mente non ha nessun potere di foggiare il contenuto ideale in modo da essere inapplicabile a qualsiasi ordine di realtà? Nel caso affermativo, i processi di *supplementation*, di *rearrangement* non appariranno inefficaci a rendere obbiettivo ciò che è semplicemente subbiettivo? È obbiettivo adunque quel contenuto ideale che riconosce la sua origine in funzioni che la coscienza individuale compie come parte della coscienza universale. Non è adunque l'*addition*, la *supplementation* che rende obbiettivo un dato contenuto ideale, ma è la qualità della funzione che l'ha prodotto.

Digitized by Google

Nell'anima umana si distinguono, infatti, funzioni più elevate per cui l'individuo s'identifica con la comunità e funzioni per cui l'individuo s'incentra in sè stesso; sono gli elementi ideali inerenti alla prima categoria di funzioni che sono obbiettivi, non già quelli inerenti all'altra categoria, comunque entrambe le categorie di elementi siano poi (ciascuna alla sua maniera) reali.

Quanto alla seconda affermazione, che l'idea dell'Assoluto — idea inerente al pensiero come pensiero — sia inconcepibile o contradittoria insino a tanto che essa non si completi nell'esistenza osserviamo che l'idea delle totalità, del sistema non è inerente alla mente come qualcosa di *dato*. Il sistema, l'unità è come l'ideale verso cui tende la funzione cogitatrice, senza raggiungerlo mai completamente; è evidente che se tale esigenza può servire come regola per giudicare del grado di pensabilità non può servire in alcun modo come mezzo per dimostrare la realtà dell'obbietto corrispondente alla detta esigenza, salvochè non s'identifichi il pensiero con l'essere. Alla mente umana è inerente il *farsi del sistema*, *il processo sistematico*, non il pensiero del sistema fatto, della totalità o individualità completa e data.

Da tuttociò consegue che il procedimento tenuto dal Bradley per determinare la natura della realtà è difettoso per questo, che mentre non tende ad identificarla col pensiero, le attribuisce le note essenziali al processo cogitativo in genere. La realtà presentata dal Bradley mentre vorrebbe avere un contenuto (materia), in fin dei conti non è caratterizzata che dal semplice punto di vista formale. La realtà è un sistema, è individuale, ecco il risultato ultimo a cui perviene il Bradley.

Digitized by Google

Delle due l'una: o il pensiero è identico all'essere ed allora è facile affermare che il movimento ideale si riferisce sempre alla realtà, ma non si comprende la differenza tra ideale e reale, ovvero il pensiero è parzialmente differente dall'essere ed allora il movimento ideale si rivela in certo qual modo indipendente da quello reale e non è possibile arguire da un dato termine intelligibile l'esistenza di un reale corrispondente. Comprendiamo che a ciò si rimedia, dicendo che non basta, per così dire, trasportare un dato elemento ideale nell'Assoluto, nel Tutto, perchè trovi il suo complemento reale, ma occorrono prima delle operazioni di *rearrangement*, di *addition*, di *supplementation* ecc. Ma queste non sono che parole, espressioni metaforiche ecc. Finchè si rimane nel campo delle generalità senza dire nè in che propriamente consistano le suddette operazioni, nè come siano possibili, nè, è ciò sopratutto che importa, *chi* le compia, è tanto lecito affermare, quanto è lecito dubitare o negare. Le apparenze, si dice, sono per una parte contradittorie; e perchè si abbia la realtà viva e vera è necessario che esse siano armonizzate in un tutto, in un sistema? Se non che con ciò non è detto se le apparenze da sè si armonizzino, ovvero vengano ricondotte all'unità da qualcos'altro. E questo qualcos'altro che cosa è e come opera? Va forse distinta una doppia vita nella realtà, vita delle apparenze, e vita dell'assoluto? Il vero è che l'armonizzazione delle differenze e delle contradizioni, la costituzione del sistema, presuppone l'esistenza di un soggetto che unifichi ciò che è disperso, assegnando a ciascun elemento il posto e l'ufficio che gli compete.

Ciò che qui va ricordato è che il concetto della realtà

Digitized by Google

quale viene presentato dal Bradley si rivela inconciliabile col rapporto riconosciuto dallo stesso filosofo tra pensiero e realtà. Il pensiero infatti, secondo lui, se è elemento del Reale, non esaurisce la natura di questo: pur ammettendo che il Tutto non può esistere separato e indipendente dal pensiero, egli dissente profondamente da coloro che affermano niente esistere oltre il pensiero. E l'obbietto di tutto il capitolo XV del suo volume è appunto quello di mostrare che il subbietto di ogni giudizio contiene qualcosa (l'esistenza, il dato) che assolutamante varca i limiti dell'idealità, entro cui è compreso il predicato (1). Per modo che il Reale oltre il pensiero contiene l'*altro* (the Other) che può essere bensì oggetto di pensiero come ogni sentimento e atto volitivo, ma non può per alcuna via essere ridotto a pensiero o confuso con esso, rivelandosi controdistinto dai caratteri dell'immediatezza, della sussistenza, della complessità e sopratutto dalla presenza di ciò che non può essere sottoposto ad analisi. Ora se siffatti caratteri, che costituiscono la natura del soggetto come esistenza e che sono il segno, l'indizio, l'accenno alla Realtà

(1) Op. cit. pag. 169. — « Reflect upon any judgment as long as you you please; operate upon the subject of it to any extent which you desire, but then (when you have finished) make an actual judgment. And when that is made, see if you do not discover, beyond the content of your thought, a subject of which it is true, and which it does not comprehend. You will find that the object of thought in the end must be ideal, and that there is no idea which, as such, contains its own existence. The « that » of the actual subject will for ever give a something which is not a mere idea, something which is different from any truth, something which makes such a difference to your thinking, that without it you have not even thought completely. »

Digitized by Google

vera e propria, all'Assoluto, in cui trovano il loro complemento, sono irriducibili al pensiero, come mai si può affermare legittimo, il passaggio da questo all' *altro?* Giacchè, si noti bene, per esser possibile e legittimo un tal passaggio bisognerebbe che il pensiero contenesse l'esistenza, il « what » abbracciasse il « that »: ora l'Autore stesso non ha affermato che il pensiero nulla ci può dire dell'esistenza? Di qui non si esce: o il pensiero contiene il dato, e allora da ciò che è intelligibile e pensabile si può dedurre il fatto, l'esistenza, ovvero l'ideale e il reale sono bensì parti di un tutto, ma irriducibili tra loro e allora nessun passaggio dall'uno all'altro è legittimo o razionale, tranne nel caso in cui si siano già presentati congiunti in un soggetto, per il che il ritorno dell'un termine rievoca l'altro. Vero è che il Bradley potrebbe osservare che il pensiero pur non essendo tutto il reale, è da questo inseparabile, essendone un elemento essenziale, ma la difficoltà è appunto determinare nei singoli casi concreti come e fino a che punto ad un determinato elemento ideale corrisponda il dato esistenziale, che non sia, s'intende, l'esistenza psichica. Si dice: il pensiero è intimamente collegato, è addirittura inseparabile dal Reale: d'accordo: ma non ha quello d'altra parte una relativa indipendenza come pensiero subbiettivo? E poi non occorre forse precisare la natura del collegamento del pensiero col reale? così si può ammettere in tesi generale che ogni pensiero ha la sua base reale come d'altra parte ogni forma di realtà può essere più o meno compenetrata dal pensiero, ma dall'affermare ciò ad osservare che l'ideale e il reale siano due lati di una superficie, due parti di un tutto che si esigano e si completino a vicenda

Digitized by Google

e che mediante operazioni di *rearrangement*, di *supplementation*, ecc. si possa passare dall'idea al fatto come da simbolo e dal segno all'oggetto simboleggiato ci corre un abisso.

***

Il Reale adunque per il Bradley è individuale ed uno nel senso che abbraccia tutte le differenze in un'armonia totale: con ciò però non è detto se l'unità consista in un sistema che possiede per attributo la diversità, ovvero se la unificazione armonica vada considerata come un attributo di reali indipendenti. L'autore esclude questa seconda possibilità in quanto la pluralità contradice all'indipendenza; se infatti gli enti non sono in relazione, non possono essere detti *molti* e se sono in relazione per ciò stesso cessano di essere assoluti. È evidente da una parte che la pluralità non ha senso fin tanto che le unità non sono prese insieme e che dall'altra parte le relazioni distruggono l'indipendenza dei reali: è impossibile risguardare le relazioni come qualcosa d'inerente agli esseri molteplici, allo stesso modo che è impossibile porle al di fuori in una specie di vuoto, di spazio non reale che non produca alcuna differenziazione (pag. 141). Di qui la necessità di ammettere l'unità dell'Assoluto come qualcosa di più che una proprietà di elementi indipendenti. Esso possiede l'unità come tutto ed è un sistema singolo. Possiamo fare ancora un passo, e ricercare quale sia la natura concreta di questo sistema? Certamente, risponde il B., ciò è possibile: la detta natura concreta si può

Digitized by Google

determinare, riferendosi all'esperienza psichica presa nel suo complesso, nella sua unità fondamentale, prima che alcuna distinzione di soggetto ed oggetto sia apparsa, esperienza che tutto comprende in sè, che identificata colla realtà viene spesso chiamata dall'Autore « sentient experience, » « sentience » ecc. Essa non presuppone niente affatto la divisione del soggetto percipiente dall'universo o realtà indipendente (in modo che il soggetto contenga il tutto come l'insieme dei suoi stati), giacchè tale *esperienza* psichica anche quando ha progredito tanto da contenere in sè delle distinzioni, non implica in alcun modo divisioni (1). Sicchè l'Assoluto è un sistema il cui contenuto è dato dalla *sentient experience* singola e totale. Non vi ha sentimento o pensiero che in sè non accolga e se contiene qualcosa dippiù

(1) Loc. cit. pag. 146. « What we discover rather is a whole in which distinctions can be made, but in which divisions do not exist. And this is the point on which I insist and it is the very ground on which I stand, when I urge that reality is sentient experience. I mean that to be real is to be indissolubly one thing with sentience. It is to be something which comes as a feature and aspect within one whole of feeling, something which, except as an integral element of such sentience, has no meaning at all. And what I repudiate is the separation of feeling from the felt, or of the desired from desire, or of what is thought from thinking, or the division - I might add - of anything from anything else. Nothing is ever so presented as real by itself, or can be argued so to exist without demonstrable fallacy. And in asserting that the reality is experience, I rest throughout on this fondation. You cannot find fact unless in unity whith sentience, and one cannot in the end be divided from the other either actually or in idea... Being and reality are, in brief, one thing with sentience: they can neither be opposed to, nor even in the end, distingued from it. »

Digitized by Google

che i fatti psichici da noi conosciuti, questo qualcosa non può non essere della loro stessa natura (1).

Volendo esporre in modo particolareggiato la costituzione della Realtà il Bradley è tratto a scomporre nei suoi vari elementi o fattori l'esperienza psichica dapprima presa nel suo complesso, per vedere se qualcuno di essi possa assorbire gli altri e essere presentato quale carattere atto a controdistinguere in modo predominante ed esauriente la natura dell'Assoluto. Percezione e pensiero, desiderio e volontà, attitudine estetica, piacere e dolore, sentimento totale, ecco i modi principali della vita psichica, i quali mentre sono irriducibili l'uno all'altro, riuniti, in maniera a noi ignota, nell'Unità suprema costituiscono la Realtà assoluta. — Così, è evidente che il piacere e il dolore non possono costituire per così dire la sostanza o il fondamento della realtà, tenuto conto che gli altri fatti psichici non possono essere considerati loro proprietà, nè sono riducibili ad essi, che il piacere e il dolore non sono due *cose* reali e indipendenti dal resto dei fatti psichici, ma antagonistici e relativi e che si presentano quali astrazioni fatte da *noi, separandole* da ciò che è piacevole o doloroso. — Il sentimento (Feeling) si rivela insufficiente a costituire il fondo dell'universo, giacchè il suo contenuto determinato sempre da relazioni estrinseche si rivela inconciliabile coll'immediatezza della sua esistenza, il suo « what » non

(1) Loc. cit. pag. 147. « It cannot pass into another region, beyond what falls under the general head of sentience. For to assert that possibility would be in the end to use words without a meaning. We can entertain no such suggestion except as selfcontradictory, and as therefore impossible. »

Digitized by Google

collima col suo « that », onde va considerato come apparenza. — I fatti di conoscenza (percezione e pensiero) come i fatti di attività pratica (desiderio, volere) implicando il distacco dell'elemento ideale dalla realtà e quindi la contrapposizione di due termini pongono l'esigenza dell'unità, ma una volta raggiunta questa, si ha come a dire l'immediatezza del sentimento o la scomparsa della coscienza come riferimento, onde non è lecito parlare più di percezione, di pensiero, di desiderio o di volontà nel vero senso. — Non rimane che l'attitudine estetica; anche in questa si ha da una parte un soggetto che contempla l'obbietto estetico e dall'altra quest'ultimo che non può essere qualcosa d'assoluto, fornito com'è di relazioni estrinseche, oltrechè non può presentare quell'armonia, comprensività e consistenza interiore che si ha solo quando l'elemento ideale e l'esistenza coincidono. Anche in tal caso non si ha quell'unità completa, quell'immediatezza, quel combaciamento del « what » col « that » che è la nota caratteristica della Realtà. — Come si vede, ciascuno degli elementi dell'esperienza psichica si rivela per sè insufficiente ad esaurire la natura del reale appunto perchè esige il concorso di tutti gli altri. Il reale consiste nella unità di tutti i detti fattori: unità che si può avere a patto che i suddetti elementi perdano ciò che hanno di proprio, il distacco (o la trascendenza) cioè in vario grado del contenuto ideale dal dato, la deficiente armonia e l'incompleta comprensività.

Vi è stato chi si è affaticato a considerare l'intelligenza o la volontà quale sostanza e fondamento della Realtà: è ciò ammissibile? Il Bradley risponde negativamente per le seguenti ragioni: 1° Gli altri fatti psichici quali il sen-

Digitized by Google

timento fondamentale, il piacere e il dolore, l'attitudine estetica, per quanti sforzi si facciano, non possono esser ridotti a fatti di pensiero e di volontà; ed in ogni caso bisognerebbe dar ragione del loro differenziamento, il che implicherebbe l'intervento di un altro principio. 2° L'intelletto e la volontà sono così intimamente collegati tra loro che ciascuno di essi per sè considerato implica necessariamente l'altro; giacchè il volere presuppone la distinzione dell'idea dal fatto (funzione cogitativa), distinzione attuata per via di un processo presumibilmente dovuto al volere stesso. Così mentre il volere dipende dalla funzione cogitativa, questa alla sua volta presuppone il volere. Le dette due funzioni lungi dal poter essere riguardate parti di un tutto appaiono tali che ciascuna di esse presa per sè è l'identità di entrambe: onde la loro diversità essendo mera apparenza, è necessario dar ragione di questa. Se il pensiero e la volontà sono in fondo identici, perchè divergono in modo da apparir differenti? 3° Il pensiero e la volontà non sono funzioni primarie e irriducibili, giacchè ciascuna dipende da connessioni e rapporti antecedenti d'ordine estrinseco: il pensiero, infatti, presuppone il meccanismo psichico; e il volere d'altro canto non ci può illuminare per nessuna via sulla questione; perchè in un caso si è voluta una data cosa, mentre in un altro caso si è avuto un semplice stato di desiderio? dove sta la differenza nei due casi? Che cosa è avvenuto in un caso, che non è avvenuto nell'altro? Un'idea per sè non ha il potere di tramutarsi in fatto, nè esiste una facoltà *sui generis* atta a spiegarci un tale passaggio. In ogni caso il volere è fondato sopra associazioni psichiche e fisiche insieme e su connessioni

Digitized by Google

meramente fisiologiche. Onde possiamo dire che il volere lungi dal presentarsi come qualcosa di semplice, di primitivo e d'irriducibile, implica relazioni, processi e aggruppamenti di elementi non sempre armonizzati tra loro. Le stesse osservazioni si possono fare riguardo all'energia, all'attività ecc. Vero è che si può obbiettare a tal proposito che tutti i principii ed assiomi in fin dei conti sono di natura pratica, in quanto figurano come particolari direzioni dello spirito, per il che possono essere considerati espressioni del volere, ma, a prescindere dalle altre osservazioni che si possono fare, l'affermazione che i principii e gli assiomi formino oggetto della volontà *perchè sono*, non è forse vera tanto, se non più, quanto l'altra che i principii siano veri ed esatti, perchè voluti.

Conclusione: tanto il pensiero quanto la volontà rappresentano lo svolgimento e il risultato di un processo di *idealizzazione* (separazione del « what » dal « that ») già iniziatosi antecedentemente nei gradi inferiori dell'attività psichica colla cooperazione di svariati elementi estrinseci; pertanto nè l'uno, nè l'altra possono esaurire il contenuto della Realtà.

Qui è il luogo di ricercare se la Natura possa essere considerata come elemento della Realtà suprema, dell'Assoluto. La Natura, come è intesa dalle scienze fisiche in genere, vale a dire come la riunione delle cosidette qualità primarie è per il Bradley una costruzione ideale e ipotetica che non ha alcun valore dal punto di vista della metafisica, la quale lungi dall'appagarsi delle astrazioni, va in cerca della realtà vera, piena, concreta. Ora la natura presa nel suo insieme, non quale appare soltanto allo

Digitized by Google

scienziato, ma quale appare a tutti gli osservatori, quale è vissuta da tutti gli uomini, qual'è amata dagli artisti e quale è adorata dall'uomo religioso è così satura di elementi psichici, che può benissimo essere considerata come una forma elevata e comprensiva di esperienza psichica. E come tale, non può non presentarsi con un notevole grado di realtà: grado di realtà che va sempre aumentando fino a tanto che alla natura (dapprima considerata come elemento di risonanza della nostra vita psichica) essendo attribuite le qualità estetiche superiori o quelle proprietà atte a suscitare nell'anima umana le emozioni più profonde e più elevate, essa viene per così dire ad essere totalmente assorbita nello spirito.

Si è veduto che per il Bradley è l'esperienza psichica quella che ci può fornire i maggiori indizi ed accenni intorno a ciò che è la Realtà, comunque essa vada completata, corretta, trasformata ecc., allo scopo di rimuovere le contradizioni con cui si presenta. Ma che cosa sono l'anima e il corpo per il Bradley? Il corpo come parte della natura non può avere che un valore fenomenico; l'anima è un centro finito di esperienza immediata che presenta una certa continuità nella sua esistenza temporale come una certa identità nel suo carattere fondamentale. Non bisogna però credere che essa si riduca puramente e semplicemente a ciò che si presenta nell'esperienza, comunque ciò appunto valga a qualificarla, nè che consista nell'esperienza stessa, o nel sentimento attuale. Non è un fatto presente, ma una costruzione ideale che trascende ciò che è dato, è il risultato di un processo sempre ideale arbitrariamente arrestato ad un certo punto. Si prende ciò che è dato in

Digitized by Google

un momento fuggevole (attualità del sentimento) e coll'estenderlo a tutti gli altri momenti si viene a formare una « cosa ». In tal guisa si idealizza « l'esperienza » in modo da congiungere in una sola realtà il presente e il passato e da assegnare, per così esprimerci, alla detta esperienza un posto nell'ordine temporale fisso. Una volta che l'anima non è oggetto di esperienza, nè un dato (essendo costruita e consistendo nella trascendenza di ciò che è attuale e presente), ed una volta che il suo contenuto non è uno col suo essere, è evidente che non può venire considerata come qualcosa di reale, ma come una specie di astrazione e quindi come una forma di apparenza.

In altri termini la posizione del Bradley rispetto all'anima è la seguente. Egli muove dal principio che la Realtà vera e quindi l'Assoluto è controdistinto da questo che in esso e solo in esso l'ideale coincide coll'esistente, l'intelligibile col dato. Il mondo invece si presenta come il risultato della formazione di centri finiti di sentimento, per mezzo dei quali è resa possibile la scissione e la contrapposizione dell'elemento intelligibile alla corrispondente esistenza, nel che propriamente consiste ogni apparenza. Idea e fatto non possono formare una cosa sola finchè non scompare ogni finitezza; chi dice finitezza infatti, dice dipendenza e chi dice dipendenza dice possibilità che una data coscienza venga turbata da qualcosa d'estraneo, vale a dire possibilità che ad una esistenza si congiunga un contenuto diverso da essa. Finchè si rimane quindi nel dominio del relativo e del finito il processo di idealizzazione non può che crescere e svolgersi. Esso però si completa con delle costruzioni, le quali lungi dall'essere qual-

Digitized by Google

cosa di reale, figurano come le maniere di disporre o di aggruppare i fatti psichici o gli elementi ideali in cui propriamente consiste la vita psichica. Non esiste adunque l'anima o lo spirito, ma bensì fatti, anzi, meglio, fenomeni psichici i quali hanno la loro radice nel processo di idealizzazione, di distacco dell'idea dal fatto, al che si riduce tutto l'accadere nel tempo. I detti fatti psichici non sono la realtà, ma la sua apparenza. Agli occhi del Bradley non è a parlare di una vita dell'anima, e ciò che ordinariamente si battezza per tale è la *legge di distinzione e di aggruppamento,* sotto il cui dominio stanno gli elementi ideali.

La vita del Tutto si svolge attraverso le apparenze, vale a dire attraverso la disgiunzione dell'idea dal fatto operata da quei centri finiti di esperienza psichica, i quali appunto in forza della loro « finitezza » sono spinti a trascendere la loro esistenza attuale, appropriandosi un contenuto estraneo. Ora tale operazione non può durare indefinitamente, giacchè in tal caso sarebbe sfornita di ogni valore e mancherebbe di un punto di appoggio per la serie intera: pertanto cosa succede? che lo svolgimento della serie dei contenuti intelligibili viene arrestato ad un certo punto e con essi viene costruito un qualcosa che è designato come la causa da cui proviene tutta la serie. È evidente che tale costruzione è puramente ideale, tanto è ciò vero che le proprietà di continuità ed identità ad essa assegnate non sono che puramente prodotti del pensiero riflesso, idee quindi e non fatti. Delle due l'una; o l'anima va considerata come un fatto ed allora deve avere un posto nella serie del tempo, deve essere un obbietto tra gli altri obbietti e poichè (sempre secondo il Bradley) il tempo e le cose in esso svol-

Digitized by Google

gentisi non sono che apparenze, anche l'anima è un fenomeno; ovvero l'anima è posta fuori della serie temporale ed allora si rivela sfornita di qualsiasi contenuto e quindi si riduce al nulla. Per formarsi poi un concetto per quanto è possibile chiaro della detta costruzione ideale forse è bene rappresentare la cosa con un esempio: si pensi un po' a ciò che avviene nei sogni: il punto di partenza, poniamo, è un sentimento con tono piacevole o dispiacevole preponderante (a cui fa riscontro nella questione presente il sentimento fondamentale): è intorno a questo nucleo primitivo che la fantasia dispone una quantità di rappresentazioni che finiscono col costituire una cosa o un evento atto a dar ragione appunto del sentimento primitivo.

Il processo con cui viene costruito il *corpo* non differisce sostanzialmente da quello che ci dà l'anima: la differenza sta tutta qui, che nel primo caso la costruzione ideale è fatta con elementi più astratti, nei quali si prescinde da qualsiasi interiorità e che sono posti l'uno fuori dell'altro. Non bisogna dimenticare che la connessione, la sintesi dei fatti psichici in tanto è possibile in quanto è riconosciuta la loro identità interiore: essi cioè possono essere collegati in modo da formare un insieme, *perchè* sono identici, mentre la congiunzione di ciò che è corporeo e materiale è resa possibile dall'intervento di un universale estrinseco che sono le leggi naturali, le quali però si applicano ai casi identici e simili. Anche qui adunque interviene il principio di identità, pur avendo un valore subordinato a quello delle leggi. E di qui l'impossibilità di penetrare l'essenza della natura.

Anima e corpo sono entrambi fenomeni, entrambi modi di apparire della Realtà, colla differenza che la prima

Digitized by Google

presenta un grado maggiore di verità che non l'altro. Entrambi sono (ci si passi l'espressione) eiezioni del foco centrale del Reale; ma la prima è più significativa, perchè più vicina al Reale stesso.

Al Bradley non poteva sfuggire l'obbiezione che si può fare al suo modo di concepire l'anima e il corpo: la prima, infatti, è considerata come il risultato di una costruzione ideale; ma questa non presuppone alla sua volta l'anima? Allo stesso modo il corpo è considerato come un prodotto della natura, ma questa viceversa non può avere consistenza senza la cooperazione del corpo. Ora il nostro filosofo risponde che siffatti circoli viziosi che si presentano ad ogni pie' sospinto alla mente del pensatore, sono appunto la miglior prova che siamo nel dominio delle apparenze e non della realtà.

Dicemmo disopra che la vita del Reale si svolge attraverso le apparenze, le quali hanno in fondo la loro radice nell'esistenza di molteplici centri finiti di esperienza psichica: ora nulla di più legittimo che domandare il come e il perchè dell'apparenza in genere. A tali quesiti il Bradley confessa di non saper rispondere. E allora si possono fare altre domande: 1° se la Realtà è un sistema individuale comprendente tutto in sè, che concetto dobbiamo formarci del *questo (this)* e del *mio (mine)*? 2° Da che cosa siamo autorizzati a trascendere il proprio io, il proprio centro di sentimento e ammettere quindi una realtà universale in cui il *mio* sia contenuto?

1° Il *questo qui* e il *mio* esprimono il carattere immediato del sentimento che *si sente* e non di quello che si può studiare idealizzandolo, separandolo, cioè, dalla sua esistenza attuale, e insieme esprimono il modo di presentarsi della

Digitized by Google

immediatezza in un centro finito. Ammesso che nella realtà significato ed esistenza coincidono, il *questo*, possedendo lo stesso carattere, va considerato come un centro di realtà immediata. Senonchè qui va notato che l'immediatezza della Realtà totale non va identificata con quella del *questo*, giacchè nel primo caso l'immediatezza comprende in sè ed è superiore alla *mediazione*, in quanto sviluppa ed unifica le distinzioni e le relazioni già formate, mentrechè nel « questo » l'immediatezza nasce dacchè le distinzioni non si sono ancora prodotte. Nel sentimento fondamentale i vari elementi sono congiunti, e non connessi, onde il suo contenuto si presenta instabile e tendente essenzialmente alla scomposizione (*disruption*), tendente quindi per propria natura a trascendere l'esistenza attuale. Ogni singolo centro però mostra una parte impenetrabile, un fondo individuale incomunicabile e indecomponibile per cui passando dal mondo ideale a quello del senso, si prova un non so che di vivo e di fresco. Il che prova ancora una volta che la Realtà non è un puro sistema intellettuale, un organismo di idee, ma bensì una individualità concreta Non è a credere che l'opposizione delle varie individualità, dei vari *this* e *mine* sia insuperabile, giacchè niente vieta che vari sentimenti possano fondersi in una cosa sola nell'Assoluto. E se la Realtà ultima non può consistere solo in un aggregato di qualità (predicato), d'altra parte è innegabile che Essa non presenta alcun aspetto che non possa essere in qualche modo distinto dal resto e qualificato o idealizzato.

2° Accanto al carattere di immediatezza si riscontra in ogni singolo centro di sentimento la tendenza a trascendere

Digitized by Google

la propria esistenza, e ciò perchè, essendo esso finito e trovandosi in relazione con qualcosa di esterno, possiede contenuti che non sono consistenti col dato e che pertanto si riferiscono, accennano ad altro. È la natura interiore del *this* che lo spinge a sorpassare sè stesso, estendendosi verso una totalità più elevata e comprensiva. Il suo carattere di esclusività poi implica il riferimento a qualcosa di estrinseco ed è una prova del necessario assorbimento nell'Assoluto. E appenachè cominciano a delinearsi delle distinzioni nel sentimento è evidente che la sua assolutezza e immediatezza scompare (1).

***

La caratteristica vera delle vedute del Bradley si riscontra indubbiamente nel valore da lui attribuito al Vero, al Bello, al Buono. La Realtà suprema è l'Assoluto, il quale vive, opera e si muove nelle apparenze; queste che costituiscono l'Universo vero e proprio, hanno la loro origine nella separazione dell'idea dal fatto: separazione che si può seguire attraverso le varie sfere e province del Reale. Ed è a seconda che l'unione dell'elemento intelligibile col dato, a seconda che l'assunzione dell'apparenza al dominio della Realtà richiede una trasformazione maggiore o minore, perchè possa dar luogo ad un sistema armonico e

(1) Loc. cit. pag. 253. « I deny that the felt reality is shut up and confined within *my* feeling. For the latter may, by addition, be extended beyond its own proper limits. It may remain positively itself and yet be absorbed in what is larger... The « mine » does not exclude inclusion in a fuller totality. »

Digitized by Google

comprensivo insieme, che si è autorizzati a parlare di un grado maggiore o minore di realtà contenuta nelle apparenze. Son questi i canoni fondamentali della concezione bradleyana: è da aspettarsi che alla stregua di essi siano valutati il Vero, il Bello e il Buono.

Che cosa è la verità? La verità è pura apparenza, risponde il nostro Autore: essa implicando la conoscenza, e questa la funzione giudicatrice, e l'ultima alla sua volta necessariamente la disgiunzione del *what* (predicato) dal *that* (soggetto), è chiaro che non può non essere apparenza: tanto è ciò vero che raggiunta (col riunire l'elemento intelligibile coll'esistenza) la vera e propria realtà, raggiunta, per così dire, la vita del Reale, è più lecito parlare di verità, ha più senso tale espressione? L'inconsistenza essenziale della verità può essere stabilita così: fin tanto che vi è differenza tra il dato e il significato o contenuto ideale, la verità non è realizzata in modo chiaro e completo: e tostochè la detta differenza scompare, la verità ha per ciò stesso cessato di esistere. Ma qui si può osservare: Si è detto innanzi a proposito della realtà dell'Assoluto che a tale affermazione si è per intima necessità condotti dalla idea che noi abbiamo dell'Assoluto stesso, dalla conoscenza assoluta che in certo modo condiziona e rende possibile ogni altra forma di conoscenza e di verità finita — quest'ultima sempre ipotetica e condizionata rispetto a qualcosa di relativamente ignoto —, ora, come è possibile accordare insieme l'affermazione dell'esistenza della conoscenza assoluta con l'altra che la verità e quindi la conoscenza è apparenza, perchè essenzialmente inconsistente e contradittoria? Il Bradley risponde che quando

Digitized by Google

si parla di conoscenza assoluta non bisogna correre col pensiero ad una forma di conoscenza in cui si abbia la perfetta e completa compenetrazione del reale, l'identificazione della verità colla realtà, ma bensì ad una forma di conoscenza vaga, indeterminata, potenziale o virtuale *intorno* al Tutto, che vale come incitamento alla conoscenza particolareggiata. Nella conoscenza del Reale preso nel suo insieme permane la differenza tra il predicato (verità o conoscenza) e il soggetto (Realtà), per modo che quello figura sempre come condizionato da quel qualcosa di più, che è nel soggetto e non nel predicato. Il tipo e l'essenza in altri termini non possono giammai raggiungere ed esaurire la realtà, giacchè l'essenza realizzata è troppo per essere semplice verità o conoscenza e l'essenza non realizzata o astratta è troppo poco per essere reale. Sicchè anche l'assoluta verità in fin dei conti da un certo punto di vista può essere considerata come erronea (pag. 544). Va notato però qui che la verità assoluta intesa nel modo anzidetto non è intellettualmente correggibile, giacchè essa può esser corretta e svolta soltanto trascendendo l'intelletto, nessuna alterazione di questo potendoci dare la realtà ultima. Può essere modificata solo tenendo conto di tutti gli altri aspetti dell'esperienza, con che la natura propria della verità viene a scomparire. La verità finita per contrario è sempre modificabile intellettualmente, potendo sempre essere estesa, armonizzata e completata mediante l'attività del pensiero; la verità finita insomma si può presentare come condizionata da un'altra verità d'ordine superiore.

Anche il Bello va considerato a senso del Bradley come apparenza, in quanto esso racchiude del pari contradizione

Digitized by Google

e quindi separazione od opposizione addirittura tra l'idea e l'esistenza, tra il « what » e il « that ». Considerando il bello per sè indipendentemente dalla relazione che esso necessariamente implica con un soggetto che lo contempla, noi troviamo che esso racchiude contradizione per questo, che mentre da una parte esige la piena concordanza e l'unificazione del contenuto col dato, dall'altra parte ciò riesce impossibile, trattandosi di un oggetto finito in cui i due aspetti del criterio della realtà — l'armonia e l'estensione o la comprensività — sempre divergono almeno parzialmente. Invero nel bello o l'espressione è imperfetta e inadequata, ovvero il contenuto espresso è troppo ristretto, troppo meschino; in entrambi i casi vi è differenza di armonizzazione o di comprensività, vi è discrepanza interiore e quindi un grado minore di realtà. Il contenuto del bello — che già in quanto determinato da ciò che è al di fuori, non ha la sua ragione di essere in sè — da un canto tende a trascendere la sua estrinsicazione attuale e dall'altro in questa stessa nel maggior numero dei casi non può non rivelarsi di molto inferiore alla Realtà.

Ma il bello non può essere considerato indipendentemente dal soggetto che lo contempla, onde si può dire che è determinato da una qualità subbiettiva e quindi estrinseca ad esso. Dovendo essere rappresentata e dovendo insieme produrre un sentimento nel subbietto, la bellezza viene ad essere caratterizzata internamente da ciò che è posto al di fuori. Ciò posto, come non parlare di apparenza quando la vita del bello implica una relazione estrinseca? Vero è che la relazione può sparire col parziale o totale assorbimento dell'io senziente e percipiente, ma per codesta via la bellezza come tale viene a svanire.

Digitized by Google

Passiamo al Buono — È anche questo un'apparenza? Il Bradley non esita a rispondere di sì; anch'esso, infatti, come la verità, implica disgiunzione e quindi sforzo per unificare l'esistenza con l'idea; con questa differenza che nella verità noi partiamo dall'esistenza per completarla idealmente, rendendola intelligibile, mentrechè nel buono noi cominciamo dall'avere un'idea di ciò che è bene e dipoi ci sforziamo di attuarla o di *trovarla* attuata nell'esistenza. Pertanto il buono come il vero implicano separazione del « what » dal « that » e un processo nel tempo.

Le contradizioni presentate dal buono in genere e dalla moralità in ispecie sono numerose. Tra le altre meritano di essere ricordate le seguenti: 1° l'essenza del buono è riposta nella disgiunzione dell'idea dal fatto, disgiunzione che nel corso del tempo non scompare che per riapparire di nuovo; ed anzi giova notare che scomparendo essa definitivamente, non si avrebbe più il buono nel vero senso della parola. — 2° Da una parte il buono appare atto a qualificare ciò che non è sè stesso, in quanto la bellezza, la verità, il piacere, le sensazioni possono tutte essere considerate come cose buone, ma dall'altra parte il buono non è tale da esaurire la natura della totalità delle cose, ciascuna delle quali contiene qualcosa di proprio; onde consegue che il buono non è nel Tutto e che il Tutto come tale non è buono. — 3° Inteso il buono come la realizzazione della perfezione, e riposta quest'ultima nell'attuazione dell'armonia e insieme della comprensività di un sistema, si presenta la questione se tra perfezionamento dell'individuo o affermazione dell'io e perfezionamento della Collettività o sacrificio dell'individuo — che rappresenta solo una

Digitized by Google

parte del Tutto — non vi sia mai contradizione, nel qual caso è necessario determinare se il buono sia riposto nell'affermazione dell'individuo o nel suo sacrificio. — 4° Tanto i fini puramente egoistici quanto quelli altruistici sono inconseguibili; giacchè l'individuo per sè non può divenire centro di un sistema armonico e l'attuazione dell'ideale sociale non può avvenire in modo completo fin tanto che persiste l'affermazione del proprio io; e nel caso che l'individuo venga assorbito nel Tutto, non è lecito più parlare di Buono.

La moralità stessa considerata come l'identificazione del volere individuale coll'idea formatasi dall'individuo della propria perfezione implica contradizione; il volere individuale infatti è sempre determinato da qualcosa di estrinseco, è spesso relativo a contingenze naturali e dipendenti da fatti che non sono sotto il dominio dell'attività conoscitiva individuale; dal che consegue che la moralità stessa è spinta a trascendere sè stessa in qualcos'altro che non è più moralità; questo qualcos'altro è la religione, per la quale tutto è espressione di una volontà suprema e per la quale quindi tutte le cose sono buone.

Se non che dal punto di vista religioso l'io finito deve perfezionarsi, deve cioè conformare il volere individuale al Bene supremo; in caso contrario il male permane ed è qui riposta la contradizione della religione, ond'essa si rivela anche apparenza e non realtà. Il punto centrale della religione infatti, è la fede non meramente teoretica, ma pratica; per il che essa da una parte implica il *credere puro e semplice* e dall'altra *l'operare come se non si credesse*. La sua massima è: Esser certi della vittoria finale del Bene e nondimeno

Digitized by Google

operare come se tale certezza non esistesse. Tale discrepanza interiore pervade tutto il campo della religione.

Giacchè la religione è anche apparenza si può sperare salvezza nella Filosofia? Se la religione fosse nient' altro che una forma di conoscenza, la risposta non potrebbe essere che affermativa e per quel tanto che la religione contiene di conoscenza essa passa e in certo modo si completa, *consumandosi,* nella filosofia, ma l'essenza della religione non è riposta nella conoscenza come d'altra parte non è riposta nel puro sentimento, ma piuttosto nel tentativo di esprimere la realtà del Bene per mezzo delle varie forme del nostro essere. Da tal punto di vista la religione è qualcosa di diverso e di più elevato della filosofia. Del resto la filosofia avendo per obbietto le verità ultime, e la verità in qualsiasi forma essendo apparenza, essa non può non essere risguardata anche come apparenza. La sua debolezza è posta in ciò, che essendo un prodotto dell'attività intellettuale, non può non *presentarsi* quale manifestazione unilaterale e quindi inconsistente dell'Assoluto.

La Realtà deve necessariamente soddisfare tutto il nostro essere; le nostre esigenze fondamentali in ordine alla conoscenza ed alla vita, in ordine al bello ed al buono devono in essa trovare il loro completo appagamento. Il che non può accadere che per via di una esperienza immediata e concreta nella quale tutti gli elementi dell'universo, sensazione, tono emozionale, pensiero e volere siano fusi in un sentimento comprensivo. E qui va notato che per gli esseri finiti è certamente impossibile sperimentare l'Assoluto: in altri termini è impossibile costruire la vita dell'Assoluto nei suoi particolari, avere un'esperienza spe-

Digitized by Google

cifica della sua costituzione: ciò non esclude però che si possa avere una certa idea astratta e incompleta della sua natura. E le sorgenti di tale conoscenza sono: 1° Il sentimento in cui noi sperimentiamo un tutto complessivo che da una parte accenna a differenziamenti, mentrechè dall'altra non presenta relazioni e qualità nettamente distinte. È questa esperienza primitiva che per quanto imperfetta, è sempre valida a suggerirci l'idea generale di un'esperienza totale e complessiva in cui pensiero, volere e sentimento siano fusi insieme da formare una cosa sola. 2. Le differenziazioni e le relazioni di qualunque specie siano, una volta sorte nella coscienza, mostrano la loro tendenza accentuata ad essere assorbite nell'Unità, nel Sistema. 3. Le idee del buono, del bello ecc., menano per vie differenti al medesimo risultato, in quanto più o meno chiaramente implicano l'esperienza di un Tutto che trascenda le relazioni e le differenziazioni. Con questi mezzi noi possiamo formarci l'idea generale di una *intuizione assoluta* in cui, eliminate le distinzioni fenomenali, il tutto si presenta in modo immediato e generale. In conclusione, la conoscenza reale e positiva dell'Assoluto è fondata tutta sull'esperienza psichica, una volta che questa venga estesa, armonizzata e completata. — « My way of contact with Reality is through a limited aperture. For I cannot get at it directly except throungh the felt « this », and our immediate interchange and transfluence takes place through one small opening. Everythingh beyond, though not less real, is an expansion of the common essence which we feel burningly in this one focus. Aus so in the end, to know the Universe, we must fall back upon our personal experience and sensation. »

Digitized by Google

***

Tali sono le idee fondamentali emesse dal Bradley circa la Realtà e l'Assoluto, idee che sono ben lontane dal formare un vero sistema. Nel sottoporle ad un rapido esame critico noi non scenderemo ad analisi minute e particolareggiate, ma mireremo a determinare il valore e il significato dei punti salienti della dottrina, volgendo uno sguardo sintetico all'insieme. Cominciamo dal fissare quale è il punto di vista e quale il procedimento del filosofare del Bradley. Il filosofo inglese non ha preso le mosse nè dall'esperienza volgare, nè da quella propriamente scientifica, non è partito, cioè, da alcun ordine di fatti, ma si è, per così dire, chiuso nel suo pensiero ed alla stregua delle leggi di questo ha giudicato delle idee fondamentali, ordinariamente ammesse dagli scienziati e dai filosofi. Egli non fa che passare a rassegna e sottoporre ad esame i punti di arrivo e di fermata dei suoi predecessori e dovunque riscontra contradizione, pronuncia la sentenza: Tuttociò è apparenza, non realtà. Parrebbe che egli prima di tutto dovesse approfondire la nozione di apparenza e quella di realtà, una volta che egli pone come base del suo filosofare la distinzione appunto dell'apparenza dalla realtà. Che cosa è l'apparenza? Qual'è la sua origine? Quali i suoi presupposti? sono questioni che non possono essere trascurate da chi voglia filosofare sul serio. Dire semplicemente: tuttociò che non è consistente o non si mantiene identico con sè stesso, tuttociò che si rivela contraddittorio è apparenza, è dire pressochè nulla. Che tuttociò

Digitized by Google

che racchiude contradizione non sia reale, non v'è chi possa metterlo in dubbio: ma da dir ciò ad affermare che il contradittorio implichi apparenza molto vi corre. Egli, è vero, ha affermato che l'apparenza è controdistinta da questo carattere, che la contradizione in essa esistente può essere risoluta in un ordine superiore e più elevato di esperienza, ma ognuno comprende che finchè non si aggiunge altro, non vi è ragione di dichiararsi soddisfatti. Si può ad esempio domandare: È lecito parlare di apparenza quando non si ammette un soggetto a cui la Realtà appare e quando l'unica via per cui la Realtà stessa appare — centro di sentimento, esperienza psichica ecc. — è pur essa apparenza?

Il *movimento*, il *cangiamento*, lo *spazio*, il *tempo*, l'*attività*, l'*io*, la *cosa* ecc., si dice sono apparenze: ma qual'è la loro origine? Perchè ci appaiono con tali e tali altre proprietà? Ognuno intende che finchè non si sarà dato ragione di ciò, nulla di positivo e di determinato è lecito affermare (1).

(1) E qui è bene notare che la più parte delle contradizioni riscontrate dal Bradley hanno la loro origine nel fatto che egli sostantiva i processi e le attività, nel fatto che reputa una cosa fissa rigida, ciò che, essendo continuo, incessante scorre. — Ora ciò che è continuo non può essere misurato completamente che mediante il calcolo infinitesimale, e l'infinitesimo non essendo una quantità finita, non è possibile cogliere l'istante in cui le condizioni del presentarsi della contradizione veramente si verifichino, in cui cioè la dimostrazione per *contradictionem* sia sul serio applicabile. Così il movimento tra due punti dello spazio infinitamente prossimi avviene sempre nell'intervallo tra due momenti infinitamente prossimi, cioè mai il mobile è in due luoghi nello stesso tempo, mai in due tempi nello stesso

Digitized by Google

Il Bradley presenta la Realtà come un *sistema* e inoltre pone come criterio per decidere del grado di realtà l'armonia, la comprensività, la consistenza reciproca delle parti componenti un tutto. È evidente che chi dice sistema, armonia, consistenza ecc. dice organismo e chi dice organismo dice relazione, interdipendenza degli elementi; ora l'Autore avendo affermato che la relazione è qualcosa d'inintelligibile, come mai può porre la stessa relazione quale criterio della realtà e intelligibilità e insieme presentare la realtà stessa come costituita da un insieme di relazioni?

Le relazioni certamente implicano l'esistenza di un sistema: ma da ciò non si può dedurre che esse in genere siano qualcosa d'inintelligibile. Il fatto è che il Bradley considerando a parte ed isolatamente ciascun concetto fondamentale (qualità, relazione ecc.), fa presto a riscontrarvi degli elementi contradittori. Tale procedimento è erroneo; i vari concetti vanno messi in connessione tra loro in modo da integrarsi a vicenda.

Che cosa è la Realtà? È l'esperienza, risponde il filosofo inglese. Di qui la necessità di domandare: E che cosa è

luogo, ma sempre la serie dei punti e dei momenti si svolge con perfetta corrispondenza nella continuità del movimento (Cfr. Masci, *Un Metafisico antievoluzionista*. Napoli 1887). Lo stesso ragionamento può esser valido a dimostrare la falsità dell'affermazione che la causazione non esiste per questo che non è ammissibile nè un azione causale continua nè una discontinua, data la divisibilità infinita del tempo. E la difficoltà che l'Autore prova ad ammettere il continuo dipende dacchè non pone come punto di riferimento la coscienza in generale. Di ciò fu discusso disopra.

Digitized by Google

l'esperienza? Dall'insieme dell'opera del Bradley pare si possa ricavare che per lui l'esperienza è data dal complesso, dalla totalità della nostra vita psichica, prima che in questa sia sopravvenuta alcuna distinzione e differenziazione. Noi sentiamo di esistere, sentiamo di vivere; è in questo *sentimento* primitivo che è riposta l'esperienza immediata, la quale poi è l'unica via per cui noi possiamo penetrare nel Reale. Prima di ricercare quale concetto dobbiamo formarci di tale sentimento notiamo una contradizione in cui è caduto l'autore; mentre egli afferma recisamente che la Realtà si riduce all'esperienza psichica, alla « sentience », non meno recisamente e ripetutamente afferma che tutti i fatti psichici non sono che apparenze, perchè tutti involgono separazione del « what » dal « that, » tutti tendono a trascendere sè stessi. Non dice egli che la Realtà si riduce all'unificazione e fusione dei vari fatti psichici, unità e fusione che noi non conosciamo e non possiamo neanche imaginare, data la trasformazione che subiscono i vari elementi mediante l'unificazione? Ora, come si può ad un tempo dire che la Realtà è l'esperienza? (1) Se l'io empirico — che è poi la medesima cosa dell'esperienza psichica presa nel suo insieme — non è reale, come mai si può affermare che la Realtà è l'esperienza psichica? Inoltre come si può mettere d'accordo l'asserzione che il contenuto della Realtà è la *sentient experience* (sentimento) con l'altra che la Realtà risulti dalle attinenze, dalle relazioni che una cosa ha con le altre in modo che quanto maggiori son queste tanto maggiore è il grado di realtà attribuibile alla cosa stessa, chè

(1) Op. cit. pag. 106-107.

Digitized by Google

in sostanza il criterio della realtà posto nell'armonia e nella comprensività (inclusivness, harmony), non dice altro? Il sentimento poi inteso come l'insieme della vita psichica in cui nessuna distinzione sia comparsa di io e non io, di soggetto ed oggetto si presenta come qualcosa di così vago ed indeterminato — di subbiettivo e di individuale —, che non si riesce a comprendere come possa valere a fornirci una certa idea di ciò che sia la Realtà ultima, la Realtà, diremmo, ontologica. Esso già implica sempre il rapporto del soggetto con qualcosaltro, rapporto che è condizione essenziale della sua origine, comunque siffatto rapporto non sia avvertito come tale e insieme implica l'esistenza di rappresentazioni, di *imagini* poste di rincontro o almeno distinte dal soggetto. Inteso quale cenestesi, vale a dire qualche risultato finale di una quantità di sensazioni organiche provenienti dai vari organi, ovvero infine come il grado infimo di psichicità, come sensazione e impulso iniziale ed elementare, non può mai essere presentato quale oggetto di esperienza atta ad esprimere la Realtà (1). A volte si direbbe che il Bradley prenda il sentimento come quel qualcosa che rende attuale un determinato contenuto psichico, ma, come tale, essendo qualcosa di eminentemente

(1) Notiamo qui come per il nostro Rosmini il sentimento proviene dal rapporto del principio senziente (che può essere considerato dal punto di vista del Bradley una sostanzializzazione del « that »), col termine esteso che alla sua volta può essere considerato una sostanzializzazione del « what ». Per il Rosmini, si noti bene, il principio senziente e il termine esteso per sè considerati, separati l'uno dall'altro, erano astrazioni non altrimenti che il what e il that. Vedi. De Sarlo: *Le basi della Piscologia secondo Rosmini*, Roma 1893.

Digitized by Google

subbiettivo ed individuale (*individuum ineffabile*) e avendo un contenuto particolare non può essere considerato quale simbolo di quella unità totale in cui il « what » coincide col « that » e in cui consiste la Realtà ultima ed obbiettiva. Da tal punto di vista il sentimento presenta tutte le contradizioni dell'esperienza sensibile.

Non vi è via d'uscita: se si vuol considerare la Realtà come null'altro che la *sentience*, occorre considerare come reale l'io empirico quale si rivela per via del sentimento; occorre però sempre determinare e precisare la natura del sentimento. Notiamo qui che l'indeterminatezza del significato, la variabilità e contradittorietà del valore attribuito all'io dipese sempre da ciò che si confuse l'io empirico fenomenico con la coscienza in generale (Io nonmenico, se così piace), e dacchè si credette di poter riporre la natura dell'io nell'una o nell'altra funzione psichica, considerando le altre come secondarie e derivate; ora nulla di più erroneo e falso.

***

Passiamo ora a discutere della natura della conoscenza a senso del Bradley. La conoscenza per lui non ha altro obbietto che quello di qualificare la Realtà (soggetto), il che si può soltanto conseguire, idealizzando la Realtà stessa, disgiungendo il « *what* » (predicato) dal « *that* ». L'ideale verso cui tende la conoscenza è di far coincidere l'idea col fatto: tale ideale però non viene mai attuato in modo completo: e se ciò avvenisse, non vi sarebbe più ragione

Digitized by Google

di parlare nè di conoscenza nè di verità: avvenuta l'unificazione del « what » col « that » si avrebbe la vita vera e reale dell'Assoluto. La verità e la conoscenza in conseguenza di ciò non può essere che apparenza come tutto quello che involge separazione dell' idea dall' esistenza. E tutto lo svolgimento della conoscenza e della vita psichica si compie partendo dall'unità imperfetta e incompleta del sentimento, procedendo per via delle distinzioni e differenziazioni del contenuto psichico che implicano una quantità di relazioni e tendendo infine alla scomparsa e trasformazione di queste ultime in un sistema organico ed armonico che tutto comprende in sè, tendendo ad una forma di intuizione e di vita universale di cui noi a mala pena possiamo formarci un' idea generale ed astratta. Da tal punto di vista gl'individui sono forme della vita universale che in essi si divide e insieme si concentra per modo che non solamente possono apprendere a conoscere sè stessi, ma anche l'Universale e il Tutto che in essi vive, opera e si muove. E la funzione conoscitiva e cogitativa consiste nel qualificare, nel caratterizzare, nell' analizzare il detto universale che si presenta nei centri del sentimento individuale.

Ora, anzitutto non si riesce a comprendere in che cosa possa consistere lo stadio finale della conoscenza detto *intuitivo*, lo stadio in cui la conoscenza vera e propria si annulla in qualcosa di superiore e di più elevato; in ogni caso se ciò si verificasse, si avrebbe un regresso e non un progresso: il pensare discorsivo (il giudicare) lungi dal rappresentare un' imperfezione rappresenta la via, *l'unica* via per cui la Realtà acquista valore, consistenza e signi-

Digitized by Google

ficato. L'unione del « what » col « that » non è che un prodotto della fantasia individuale. Oltre la conoscenza vera e propria non è possibile quindi ammettere uno stato superiore e più elevato. Si dovrà forse ammettere una doppia vita nel Reale, la vita quale si esplica nei « centri di sentimento » (vita del pensiero) ed un'altra vita d'ordine superiore? Ed una tale opinione come si concilia con l'altra che il Reale non è nulla al di fuori delle apparenze? Poi, è assolutamente contrario al vero affermare che il progresso e lo svolgimento della conoscenza sia in rapporto diretto colla trasformazione del processo discorsivo e successivo in processo intuitivo ed estratemporaneo. L'intuizione stessa infatti allora solo acquista l'evidenza necessaria quando interviene l'attività del pensiero, per così dire, a scorrere dall'uno all'altro elemento della rappresentazione totale per compararli, misurandoli. L'essenza del pensiero e della conoscenza è riposta nella proprietà di stabilire rapporti tra le cose: tolti i rapporti non si avrà conoscenza, e nemmeno vita psichica, giacchè la psicologia moderna ha messo in sodo che la *legge della relatività* è legge psichica fondamentale. E l'intuizione è soltanto la causa occasionale dell'evidenza immediata, mentrechè il vero fondamento di questa si trova nella natura collegatrice e comparativa del pensiero.

Si direbbe che per il Bradley la conoscenza cominci coll'analisi, collo scomporre il dato che vive in ciascun centro di esperienza individuale, ma è ammissibile ciò? L'esistenza di questo dato non deve essere considerata già come un primo stadio di conoscenza? Se si vuol rimanere sul terreno dei fatti che ci vengono suggeriti dalle accu-

Digitized by Google

rate analisi psicologiche e gnoseologiche non vi ha dubbio alcuno che la conoscenza debba essere considerata come una specie di successiva sostituzione di una forma di coscienza ad un'altra forma di coscienza, di un contenuto psichico ad un altro contenuto psichico, di una forma di relazione tra soggetto ed oggetto ad un'altra forma: sostituzione che ha lo scopo di porre in luogo del subbiettivo, dell'individuale e del contradittorio, l'obbiettivo, l'universale, il coerente. La conoscenza in tanto è possibile in quanto il Reale assume una particolare esistenza nel soggetto individuale e da tal punto di vista è veramente lecito affermare che ogni conoscenza implica la separazione di un dato contenuto dalla propria esistenza: la sensazione, l'imagine, la rappresentazione ed anche l'idea o il concetto sono fatti psichici che non vanno identificati col fatto. D'altronde tutta la conoscenza non va forse riguardata come una costruzione fatta coi detti materiali o elementi psichici (sensazione, rappresentazione, concetto)? La realtà in quanto conosciuta è successivamente e sempre più perfettamente sensazione, percezione, imagine, concetto, o per dirla altrimenti, qualità sensibile, cosa, essenza. L'elemento della conoscenza scientifica è il concetto: sapere scientificamente vale sapere per concetti: ma il concetto obbiettivo, il concetto reale e concreto è la verità della sensazione e percezione, e non vi è senza di queste. E ciò che dal nostro punto di vista importa massimamente di ricordare è che la funzione relativista o di riferimento che compone i singoli elementi della serie non è diversa da quella che li connette poi nelle formazioni e processi logici e finalmente nei sistemi più

Digitized by Google

vasti che sono le scienze: per *modo che la conoscenza risulta omogenea nelle parti e nel tutto* (1).

Chiamare la conoscenza un'apparenza è per lo meno assurdo: se tale espressione può avere un senso, questo è che la conoscenza *falsifichi* in qualche modo la realtà; ma per poter affermare ciò prima di tutto bisognerebbe aver potuto apprendere per altra via la natura vera della realtà e di tale apprensione immediata non parlò mai il Bradley, e poi conoscere l'apparenza come apparenza equivale a conoscere la verità; un'apparenza conosciuta come tale non è più apparenza. E una conoscenza che apprende la realtà può essere più chiamata ragionevolmente apparenza? E come mai è concepibile una realtà sfornita di quella relazione essenzialissima che è la conoscenza, che è poi il riferimento ad una coscienza o ad un soggetto in genere? Anzi come mai si può affermare una tale realtà? Separare assolutamente il vivere dal sapere di vivere è impossibile. La vita, la realtà implica una forma qualsiasi di interiorità e questa alla sua volta una forma di unificazione del molteplice che è la caratteristica ultima della conoscenza (processo di analisi e sintesi insieme). E che altro è questo se non il primo germe dell'indissolubile legame che tien uniti la realtà, l'attività, l'interiorità e la conoscenza?

In conclusione diremo che affermare che la conoscenza è semplice apparenza e che come tutte le apparenze, è manchevole, imperfetta, insufficiente, equivale a scindere

(1) Cfr. a tale proposito Masci, *Lezioni di Filosofia teoretica* fatte nella R. Università di Napoli.

Digitized by Google

arbitrariamente la realtà in due parti ed a rendere incerta la conoscenza stessa dell'apparenza.

Tutte le apparenze che formano come a dire la struttura dell'universo, sono spiegate dal Bradley per mezzo del processo di disgiunzione dell'idea dal fatto, del « what » dal « that » corrispondente. Una volta che l'Assoluto si è scisso in una quantità di centri finiti di sentimento, il processo di disgiunzione si è andato sempre più estendendo e complicando fino a dare le forme di apparenze più svariate e notevoli, quali il Buono, il Vero, e il Bello Prima di vedere se il modo di concepire questi ultimi sia giusto, vediamo se il processo di disgiunzione del contenuto intelligibile dall'esistenza possa essere ammesso quale processo diremmo quasi, cosmico, giacchè la scissione stessa dello Assoluto nei detti centri di sentimento deve essere considerata come espressione dell'inconsistenza iniziatasi in seno al Tutto. Il processo di distinzione e di differenziazione implica sempre questo, che il dato non coincide coll'idea. Se ciò non fosse, perchè la vita universale dovrebbe spezzarsi in forme individuali? Il Bradley veramente non dà alcuna dilucidazione in ordine a tale questione, che pure è importantissima dal suo punto di vista. Il processo di idealizzazione o di disgiunzione del « what » dal « that » in tanto è concepibile in quanto si compie in un centro finito di sentimento; come mai può dunque esso venir riguardato quale processo universale ed obbiettivo? È vero che l'Autore ammette un Pensiero, una Volontà, un Sentimento obbiettivo, elementi della Realtà ultima da differenziare profondamente dalle corrispondenti funzioni spirituali subbiettive quali appaiono nel tempo e nella serie dei fatti psichici,

Digitized by Google

ma noi non possiamo formarci alcun concetto positivo di una Ragione obbiettiva assoluta per sè presa e posta di rincontro a noi; l'idea dello spirito obbiettivo e del suo svolgimento storico è giusta, ma ha valore scientifico solo nel caso che è intesa nel senso di esistenza e di processo storico, di processo cioè che si compia nel tempo e nello spazio per mezzo dello spirito subbiettivo e individuale.

***

Una delle contradizioni del Bradley è questa, che egli mentre considera la conoscenza come pura apparenza e toglie ogni realtà al soggetto, risguarda i fatti più importanti dell'esperienza psichica, quali *il senso di spontaneità* nelle sue varie forme, come qualcosa di derivato, come un prodotto della nostra riflessione. La nozione di attività, secondo il Bradley, implica l'idea dell'Io che riesce a produrre un cangiamento, previa la rappresentazione del detto mutamento; il che poi non è possibile se non coll'interpretare in modo largo molteplici esperienze passate. Sicchè non si può attribuire al senso d'energia maggior realtà che al senso del nutrimento nel caso in cui si provi sollievo, mediante l'opportuno cibo, dai dolori della fame (1). L'ori-

(1) Notiamo qui che la realtà non compete al senso di nutrimento, ma al senso della fame, come la realtà primitiva o l'immediatezza non compete a ciò che consegue all'espansività, che è poi in fondo nient'altro che un'espressione dell'attività, ma al senso di espansività. In ogni caso il senso di sollievo prodotto dal nutrimento figura come *indice* dell'appagamento di un bisogno, di una tendenza, di una forma di attività che è quindi qualcosa di primitivo e di fondamentale.

Digitized by Google

gine, infatti, del senso dell'attività è posta dall'Autore nel senso di espansione, di allargamento, per così dire, dell' Io, il quale formato com' è di un gruppo di elementi intimamente connessi tra loro, tende ad estendere i suoi legami ad altri elementi. Non bisogna però credere che l'espansione sia identica alla coscienza dell'attività, giacchè è solamente dopo che l'anima ha raggiunto un grado notevole di sviluppo che si può avere tale coscienza, mentre l'espansione è primitiva. Quando dopo ripetute esperienze siamo venuti a cognizione che a taluni modi del nostro Io conseguono dei mutamenti, noi allora cominciamo ad acquistare la nozione dell'attività o del volere. Insomma noi diciamo di essere attivi ogni qual volta il Non-Io (consistente in sensazioni esterne o interne, in percezioni o idee) subisce dei mutamenti in seguito all' idea ed al desiderio formato dall' Io. Tale espansione della nostra *area*, come dice il Bradley, comincia dal darci un certo senso interpretato come qualcosa che dall' Io passi al Non-Io; è in questo qualcosa che propriamente consiste l'energia, la forza, la volontà, ecc.

Il Bradley prosegue ancora l'analisi dicendo che quando il gruppo dell' Io è come a dire *contratto* dal Non-Io, mentre dall'altra parte un' idea piacevole di espansione è suggerita, si prova un senso di oppressione; e quando i limiti di resistenza ordinaria son mossi e l' espansione ideale, progredendo sempre, è attuata solo in parte con varie oscillazioni si prova quel senso speciale detto di *tensione* e di *sforzo*. È naturale che da tal punto di vista l'attenzione nelle varie sue forme non possa essere più considerata nè come una facoltà speciale, nè come funzione particolare

Digitized by Google

della mente avente sede in un dato organo cerebrale; l'attenzione al pari della memoria e dell'intensità viene ad essere riguardata come una qualità generale appartenente in vario grado a tutti gli elementi psichici: anzi si può dire che l'attenzione e l'intensità vengano pressochè a formare una cosa sola. Date certe condizioni che facilitino il predominio di un fatto psichico nella coscienza (in ciò sta il carattere essenziale dell'attenzione), deve avvenire che taluni elementi sensorali o ideali divengano prominenti ed emergenti rispetto al resto, e per ciò stesso appaia indebolita l'intensità degli altri. Il Bradley poi non attribuisce un valore essenziale al fattore muscolare, prima perchè in molti casi in cui ha luogo l'attenzione quello è escluso, poi perchè anche quando è chiamata in esercizio l'attività muscolare o direttamente sopra un organo percipiente, ovvero indirettamente col movimento di tutto il corpo, la prima causa dell'azione muscolare va cercata in un'idea o in un sentimento precedente. È l'idea, e più di tutto l'*idea dell'interesse* che si può avere per un dato fatto psichico, che ci dà la chiave per intendere il meccanismo dell'attenzione dalla forma più semplice alla più complicata. E la coscienza dell'energia interiore è perfettamente riducibile al predominio nella coscienza dell'idea dell'Io *che attende* ad una data cosa.

Che giudizio si può portare su tale veduta del Bradley? Certamente essa ha grande valore in quanto prova a sufficienza che l'attività psichica non va intesa come correlativo, per così dire, necessario dell'attività motrice. Il Bain, il Münsterberg ed altri avevano asserito che senza le sensazioni muscolari o almeno senza le sensazioni d'innerva-

Digitized by Google

zione motrice lo spirito è incapace di sentirsi in alcun modo attivo; per loro quindi la forza, l'energia psichica, base dell'individualità, non poteva avere che una sola origine, il movimento; il fatto interiore dell'attività era considerato come un semplice reflesso di un fenomeno esterno, quale è la mozione. Ora da tal punto di vista l'analisi psicologica del Bradley è stata utile, perchè ha mostrato che tutti i processi intellettuali sono per sè attivi, e, date certe condizioni, tutti indistintamente sono in grado di svolgere energia *sotto le forme più differenti*. Non soltanto nella forma in cui si rivela attivo alla coscienza, ma in molteplici altre forme lo spirito è causa agente. Cade così l'ipotesi di un organo speciale dell'attenzione, o dell'attività psichica in genere: allo stesso modo che non vi è un organo particolare della vita, così non vi può essere un organo particolare dell'attività nelle varie sue modalità (sforzo, attenzione, volontà ecc.).

L'attività psichica a dati stimoli e in determinate condizioni reagisce in vari modi e secondo che la percezione immediata di tale reazione si fonde con uno o coll'altro degli effetti che vengono prodotti nell'organismo (sensazione muscolare, p. es.), assumerà un colore particolare. L'errore degli analizzatori superficiali fu quello di credere che i fatti organici, i quali servono in certo modo a fissare, a determinare e a dare un nome alle forme dell'attività psichica, costituissero il fatto essenziale ed ultimo. Il Bradley infatti mostrò che l'attenzione può assumere varie forme, da quella in cui si ha coscienza di un dispiegamento notevole di attività a quella in cui non se ne ha alcuna coscienza; eppure l'attività psichica esi-

Digitized by Google

ste sempre, ed è imprescindibile in tutte le funzioni mentali.

Se non che due sono, secondo noi, i difetti dell'analisi del Bradley. Da una parte egli parla di idee e di rappresentazioni che possono avere il predominio nella coscienza, parla dell'interesse che si può avere per un dato obbietto o per una data operazione, parla della tendenza espansiva, ecc., senza porsi mai il problema se e fino a che punto tutto ciò sia compatibile col non ammettere la realtà del soggetto: egli infatti parla dell'Io come di un composto, di un aggregato di elementi psichici; ora un tale concetto contradice necessariamente al concetto dell'espansività come fondamento del sentimento: giacchè in forza di che ed a quale scopo quel gruppo di elementi psichici formanti l'Io tende ad espandersi? E l'attività delle idee e delle rappresentazioni per cui esse emergono nella coscienza donde vien loro? E senza l'unità del soggetto come è spiegabile l'interesse che pure forma il caposaldo della teoria del Bradley? E qual'è il fondamento del legame esistente tra i vari fatti psichici? Non suppone forse ogni nesso ed ogni rapporto un'unità ed identità fondamentale? Non basta ancora: egli ammette che si possa avere l'idea di un'idea in quanto l'idea pura e semplice di una cosa riguarda il suo contenuto logico, mentre l'idea d'una idea consiste in uno stato psichico che include un'altra esistenza psichica attuale. Ora come mai sarebbe possibile un tal fenemeno senza la realtà od attività od efficacia del soggetto capace di riflettere sulle stesse sue operazioni e capace di rimanere identico a sè stesso attraverso i cangiamenti?

Digitized by Google

Dall'altra parte il Bradley cade in errore quando tenta di ridurre l'origine del senso di attività ad un fatto meramente derivativo prodotto per mezzo dell' interpretazione di esperienze passate, presentando così il senso di energia come un'appercezione del tutto illusoria. Niente di più falso. La percezione interna per cui noi giungiamo a cognizione di ciò che accade dentro di noi può avere un doppio senso, a seconda che noi vogliamo intendere con essa l'esperienza immediata, ovvero la riflessione su ciò che è offerto da quella. Dobbiamo distinguere per così dire il vivere dal sapere di vivere. L'esperienza immediata è la vera sorgente di tutti i dati di fatto, mentre la riflessione rappresenta il mezzo di generalizzare, riconoscendole, le nostre esperienze; e supponendo che nel corso dello sviluppo mentale siano state formate nozioni e parole per i singoli stati interni, la percezione interna intesa nel secondo modo, cioè come riflessione, consisterà nella sussunzione di un determinato fatto psichico sotto la nozione ad esso spettante; sussunzione che può esplicarsi in un giudizio vero e proprio, ma per lo più si riduce ad una semplice denominazione. La riflessione in ogni caso non può mutare il dato di fatto dell'esistenza di un fenomeno. Donde consegue che quando noi, mediante la riflessione, diamo un nome od anche giudichiamo un fatto immediato della coscienza, il quale offre dei caratteri distintivi da non poter essere confuso con altre sensazioni o sentimenti, noi non possiamo aggiungere nulla di nuovo. Il riflettere insomma non può creare nulla e quindi non può darci un sentimento quale fatto immediato della coscienza, ma solo può dare un nome e mettere in forma di proposizione ciò che già esisteva.

Digitized by Google

Ed in ciò sta la differenza tra l'esperienza immediata e l'analisi, giacchè la prima ci mette in contatto con la realtà, mentre la seconda verte sulla scomposizione del fatto reale nei suoi vari elementi. Alla genesi del senso di attività, concorrono, è vero, parecchi elementi, ma questi producono un qualcosa che si rivela alla coscienza in modo semplice, immediato ed irreducibile; e, ciò che più importa, non è la ricognizione dei detti elementi quella che ci fa provare il senso di attività: la riflessione o ricognizione è posteriore all' insorgenza del fatto immediato della coscienza. Del resto si comprende agevolmente che tutte le interpretazioni, tutti i ragionamenti e tutte le riflessioni fatte sopra i dati psichici non potrebbero mai dare origine a nuovi dati. Pensare sopra le modalità dell'attività presuppone già la percezione immediata dell'attività stessa.

Del resto il Bradley stesso, pur servendosi di altri nomi, non solo parla della coscienza e dell'io come di un' attività, ma anche di un'attività che si propone dei fini e sceglie i mezzi per giungervi, di un'attività che può trovarsi in lotta con altre forze psichiche e resistervi e farle anzi concorrere al proprio intento. Nè poteva essere diversamente: la recettività e la reattività nella psiche non sono due fatti distinti, i quali possano venire studiati l'uno in disparte dall'altro, giacchè essi concorrono ad una sola operazione, per modo che l' uno rende valido l'altro, il quale da sè sarebbe nullo. Non si può concepire una forma qualsiasi di attività, e sia anche l'espansività bradleyana, che non implichi un grado di coscienza: è parimenti la coscienza riesce impensabile separata dall'attività.

Va notato infine che la percezione immediata si distin-

Digitized by Google

gue dalla pura rappresentazione, da quella che potrebbe esser chiamata percezione mediata, derivata, reflessa per questo che la prima è più che semplice rappresentazione, è sopratutto sentimento derivante dalla cooperazione di tutto l'essere fisico e psichico: ora chi può negare che la percezione dell'attività lungi dal presentarsi coi caratteri di una semplice idea o rappresentazione, di un contenuto distaccato dalla matrice reale, è invece in modo precipuo sentimento?

***

Dicemmo già disopra che il Vero, il Buono ed il Bello per il Bradley non sono che apparenze, le quali se accennano alla Realtà, non sono la Realtà.

A noi sembra che tutto il ragionamento dell'autore poggi su presupposti falsi. Così egli muove dal principio che l'ideale verso cui tende la conoscenza è l'identificazione e l'unificazione del pensiero con l'essere, ideale che, se raggiunto, mena dritto all'annientamento della conoscenza e quindi della verità stessa, giacchè in tal caso si avrà la Vita, il Reale, non più la scienza della Vita e del Reale, in altri termini si vivrà il Reale e null'altro. In tal guisa la conoscenza è essenzialmente contradittoria: da una parte essa non è possibile che sotto la condizione che vi sia distinzione e differenziazione nella realtà (pensiero ed essere) e dall'altra parte il suo svolgimento e la sua perfezione è riposta tutta nel togliere via qualsiasi distinzione e differenziazione, è riposta, cioè, nel suo annientamento. Ora è evidente che l'errore del Bradley è nell'aver creduto che

Digitized by Google

la conoscenza miri all' identificazione ed all' unificazione completa del pensiero con l' essere, mentre essa ha per intento di trasformare il contenuto subbiettivo e individuale della coscienza in contenuto obbiettivo ed universale; intento che può essere ottenuto non già annullando il fattore della coscienza — come dovrebbe avvenire se, giusta le idee del Bradley, l'ideale ultimo della conoscenza fosse l'identificazione e l'unificazione completa del pensiero con l'essere —, ma sostituendo, anzi aggiungendo al semplice ed esclusivo punto di vista della coscienza individuale il punto di vista della coscienza in genere. In tal guisa il fattore della coscienza persiste sempre, tanto è ciò vero che a misura che la conoscenza progredisce l' individuo acquista coscienza della propria cooperazione all'edificio della verità. L'ideale verso cui tende la conoscenza adunque non è l'assorbimento di uno dei termini nell'altro, ma, diremo così, la maggior visione dell'uno per mezzo del predominio dell'altro. Il fatto è che io acquisto più coscienza di me stesso come essere finito, subbiettivo, individuale, quanto più mi pongo a considerare le cose dal punto di vista obbiettivo ed universale. La coscienza individuale quando guarda con l'occhio della coscienza universale non cessa di essere individuale, non si annulla nella coscienza universale. D'altronde la stessa coscienza universale non è fuori la coscienza individuale, ma *concresce* con questa non altrimenti che la vita generale di un qualsiasi essere organico cresce col crescere delle singole funzioni del medesimo essere.

Il processo della conoscenza, a noi sembra, si compie proprio in senso inverso a quello indicato dal filosofo in-

Digitized by Google

glese: il punto di partenza infatti è il contenuto rappresentativo o percettivo primitivo in cui l'imagine psichica è identificata con l'oggetto, anzi è presa per la sola realtà, in cui insomma non vi ha distinzione fra oggetto e rappresentazione subbiettiva e si procede ponendo sempre più la realtà universale ed obbiettiva di fronte alla vita psichica subbiettiva ed individuale: ed a misura che l'edificio della realtà vien completato diviene più viva la coscienza dell'attività individuale. Ed invero chi, se non l'intelligenza dei singoli soggetti rende possibile la detta costruzione? È sempre l'individuo che opera anche universalizzandosi. E la mente umana lungi dal tendere a confondere insieme i due processi, il subbiettivo l'obbiettivo, l'individuale e l'universale, tiene a tenerli distinti e distaccati. La conoscenza certamente implica una parziale identità del pensiero e dell'essere (del subbietto e dell'obbietto), ma insieme una parziale distinzione; nè ciò è in alcun modo contradittorio, giacchè l'identità e la differenza sono condizioni della possibilità della conoscenza; non già condizioni contradittorie una della possibilità, l'altra dell'impossibilità. Se si bada che la conoscenza non s'intende per nulla se si prende come una mera rivelazione estrinseca, come una relazione meccanica (ed è questo l'errore principale, a noi pare, della filosofia del Lotze, il quale subordinò la relazione della conoscenza al rapporto causale) si acquista la convinzione che la rivelazione della realtà alla coscienza, per essere soggettiva ed interna, non è meno oggettiva e vera. Dal fatto che la conoscenza implica due termini non deriva nient'affatto adunque che essa sia apparenza: tutt'altro: piuttosto la Realtà una, identica, immutabile che,

Digitized by Google

secondo l'autore, dovrebbe assorbire tutte le apparenze, trasformandole, si presenta quale creazione della fantasia senza alcuna consistenza. Lo svolgimento e il progresso della conoscenza non è nient'affatto in rapporto diretto della riduzione di uno dei fattori della conoscenza all'altro, essendo entrambi indispensabili, irriducibili o aventi uffici differenti. Nè si può imaginare o concepire cosa mai risulterebbe dall'unificazione e identità totale dei due termini della conoscenza: il Bradley crede che ne risulterebbe la Realtà ultima: potrà essere: ma in tal caso bisogna dire che questa non solo è assolutamente inconoscibile, ma inconcepibile. Con che diritto adunque parla egli dell'Assoluto? La Realtà ultima si presenta come un grado inferiore di realtà, come qualchecosa sfornita per sè di valore e significato che le può venire solo da ciò che viceversa viene considerato come *apparenza*.

Passiamo al *Buono:* anche questo, stando al Bradley, è apparenza e per ragioni affini a quelle per cui sono tali la verità e la conoscenza. Il Buono da una parte è condizionato dal distacco dell'idea (che in tal caso riceve il nome d'ideale) dal *reale*, dal *fatto*, da *ciò che esiste*, e dall'altra ha l'obbiettivo di attuare l'ideale, di tramutare l'idea in fatto, vale a dire di annientare sè stesso. Ma oltre di questa il Buono implica una quantità di altre contradizioni dipendenti dalle sue varie determinazioni: così per quanti sforzi si facciano, il perfezionamento individuale non può sempre coincidere col bene della collettività, come d'altra parte il maggior perfezionamento dell'ordinamento sociale trarrà sempre seco degli svantaggi per l'individuo: la divisione del lavoro, per citarne

Digitized by Google

uno, produce lo svolgimento parziale ed unilaterale delle facoltà umane: e via di seguito. Qui faremo due osservazioni: 1. Il Bradley è spinto a considerare il Buono come apparenza dal presupposto che la realtà sia solo da riporre nell'attuazione completa dell'ideale, attuazione che figura come l'annullamento del buono: ora ciò è falso, giacchè la realtà consiste invece nel *processo continuo che tende* all'attuazione di un ideale, senza che questo sia mai attuato completamente per la ragione che esso non essendo qualcosa di fisso, di stabile e di permanente, assume sempre nuove forme, si eleva e si complica sempre dippiù. A misura che l'uomo s'avvicina ad un dato ideale, questo, trasformandosi e perfezionandosi, s'allontana ancora. E la realtà lungi dall'essere posta nell'attuazione completa dell'ideale che è irraggiungibile, risiede in *tutto* il processo: in caso contrario bisognerebbe confessare che la realtà è come se non esistesse. La vita è nel movimento, nel processo e non nell'equilibrio stabile che invece è la morte. La religione e anche l'arte cercano di dare una forma e di personificare l'ideale, ma tuttociò non entra nella considerazione del Buono dal punto di vista metafisico.

Il Bradley considera il buono preso per sè, astraendo dal fattore della coscienza in cui e per cui esiste. E certamente il Buono risguardato come una « cosa » invece che come un processo inerente all'anima umana come tale, non può non apparire contradittorio. Non è il buono che tende all'annullemento di sè stesso, ma è lo spirito umano che ha tra le altre funzioni quella (che sostantivata costituisce il Buono) di proporsi incessantemente dei fini alla cui attuazione esso si adopera, è lo spirito umano che ha delle

Digitized by Google

tendenze ed esigenze al cui soddisfacimento si affatica. E nessuno vorrà sostenere che nell'operare in tal guisa l'anima umana si contradica, ovvero tenda ad annullare sè stessa. È naturale invece che essa aspiri ad annullare, mediante l'appagamento, i suoi bisogni, che sono indizio di imperfezione e di manchevolezza. Se i detti bisogni rinascono sempresotto novelle forme, ciò avviene perchè la realtà vera non è in qualcosa di *dato*, ma nel *farsi*.

2. Per quel che concerne l'apparente contradizione e l'impossibilità apparente di derivare il bene individuale dal bene sociale e questo da quello, noteremo che tra le specie di cause c'è anche la causa reciproca, la quale è ammissibile purchè sia ben definita. La detta causa (che si riscontra in tuttociò che è organicamente costituito) non consiste in due cause di cui una produce l'altra ad ogni istante, ma di cui ciascuna ad ogni istante produce un effetto della specie della prima e così via. Così un perfezionamento nel sistema circolatorio può produrne uno in quello della respirazione e viceversa. Tra società e individuo esiste appunto un rapporto causale reciproco in quanto il perfezionamento individuale *è* condizionato da quello sociale e viceversa: i due si limitano, si determinano a vicenda senza che a nessuno di essi possa essere attribuito un valore non diciamo assoluto, ma neanche preponderante. E lo sbaglio del Bradley è quello di aver pensato che potesse considerare un elemento facendo astrazione dall'altro, dal che conseguì che egli trovò contradizioni dappertutto.

La moralità poi presenta una natura contradittoria precipuamente per questo che essa è condizionata da qualcosa

Digitized by Google

che non può esistere: tale è appunto la determinazione interna della volontà. Questa separata da qualunque elemento estrinseco è una pura astrazione: di qui la necessità nella moralità di trascendere sè stessa, passando in qualcos'altro che non è più moralità: questo qualcos'altro è per il Bradley la Religione, ove domina la fede che tutto sia ed accada *come deve essere ed accadere*. Ci asteniamo dal discutere se questi passaggi da una sfera di apparenze in un'altra siano comprensibili e se abbiano alcun significato, essendo passaggi verbali anzichè reali. Il nostro filosofo vede un complemento della moralità vera e propria nientemeno che nella *rassegnazione fatalistica*, la quale implica la separazione del volere dalla natura e l'affermazione che il volere stesso non può esercitare alcuna azione e produrre alcun effetto. Ognuno vede che in tal guisa il volere umano viene ad essere completamente snaturato, perchè viene ad esser distaccato dall'ordinamento sistematico delle cose. Ora non abbiamo bisogno di spendere molte parole per provare l'assurdità di una tale opinione e per mostrare le tristissime conseguenze che ne derivano: non solo non è lecito parlare in tal caso di progresso, di sviluppo e di perfezionamento, ma la storia stessa diviene un non senso. Tutta l'esperienza contradice ad una tale veduta. Dal fatto che il *liberum arbitrium indifferentiæ* è inammissibile non consegue l'annullamento dell'attività umana e di quell'energia personale che è un potente fattore di vita e di movimento nel mondo umano.

La contradizione che il Bradley trova nell'intima natura della religione si può eliminare con molta facilità se si pensa che l'aver fede nel trionfo del bene non trae seco

Digitized by Google

come logica conseguenza la paralisi della propria volontà, di ogni iniziativa individuale, l'annientamento di quella spontaneità che è la radice della personalità. Il trionfo finale del bene non è una quantità definita, fissa che, una volta ammessa, non è suscettibile di aumento, ma è invece una variabile che può sempre comportare l'azione di un nuovo fattore. Il trionfo del bene può essere assicurato per mezzo della cooperazione degli altri uomini; ma ciò forse trae seco l'inutilità della mia cooperazione? La coscienza della mia dignità non mi spingerà a concorrere al risultato finale? Perchè l'individuo dovrebbe forzare la volontà all'inazione e quindi all'annientamento? Anche qui il difetto appare nell'aver distaccato il volere dalla natura e nell'averlo riconosciuto incapace di produrre effetti.

Quanto al *Bello* va notato che l'oggetto estetico considerato per sè indubbiamente è un'apparenza in quanto la sua essenza è riposta nella rappresentazione concreta e determinata di un'idea, ma un'apparenza che è avvertita, sentita e riconosciuta come tale non include per ciò stesso l'apprensione della realtà? Considerato però l'oggetto bello ed il soggetto senziente come parti di un tutto, come elementi di un unico processo, il fatto estetico non è più un'apparenza, ma qualcosa di reale e di altamente reale. La realtà dell'arte e della bellezza così considerata va riposta appunto nel processo suggestivo o significativo che si voglia dire, per cui una data percezione o rappresentazione è il punto di partenza dello svolgimento di un corso di fatti psichici atti a riempire ed a rapire l'animo di chi contempla. La sproporzione tra l'espressione e il suo contenuto lungi dall'essere un difetto da cui il Bello aspiri a liberarsi,

Digitized by Google

forma la sua sostanza. Il Bello ha raggiunto il grado completo e perfetto di realtà quando una data espressione (parvenza), suggerendo un certo contenuto ideale, agisce in modo particolare sull'animo umano: onde consegue che non vi può essere tendenza a fare sparire o a trasformare in maniera più o meno completa quei rapporti e quei termini che costituiscono l'essenza del bello considerato come un tutto o come un processo sottoposto a parecchie condizioni variabili entro certi limiti di grado, ma non di natura o di qualità.

Come non esiste un Vero e un Bene obbiettivo, così non è a parlare di un Bello obbiettivo: ed anzi possiamo aggiungere che tali espressioni non hanno nemmeno senso, L'errore del Bradley sta tutto nell'aver creduto di poter considerare per sè, sostantivandoli, il Vero, il Buono e il Bello separatamente dal soggetto: quale meraviglia quindi se dopo aver ridotto le astrazioni ad ipostasi, s'è accorto che queste contengono numerose contradizioni? Sicuro; il Vero, il Buono, il Bello come sono costruiti dal filosofo inglese sono null'altro che apparenze, perchè sono astrazioni. Ed egli in fin dei conti non sa trarsi d'impaccio se non dicendo che le dette apparenze tendono a trascendere sè stesse, trasformandosi, completandosi, perfezionandosi e passando in qualcosaltro che è la Realtà ultima. Se non che questa non soltanto è un prodotto della fantasia, è una chimera, ma è essenzialmente contradittoria: infatti una Realtà da cui viene esclusa la conoscenza, la tendenza a porsi sempre dinanzi un ideale da raggiungere e la proprietà di sentirsi riempita l'anima da una rappresentazione concreta, atta a suggerire un processo ideale, una Realtà

Digitized by Google

da cui è escluso ogni moto ed ogni vita, ogni esigenza di qualcosaltro, una Realtà che è pura immobilità e invariabilità, lungi dall'apparire allo spirito umano come la più alta e quindi come la Realtà ultima, si presenta come un grado infimo di realtà, se per giudicare di questa occorre fondarsi sul valore e sull'azione che è atta ad esercitare. Quello che ha valore è l'esistenza spirituale e il mondo che essa crea. Un mondo senza coscienza è come se non vi fosse (Lotze). La Realtà caratterizzata da ciò che dal comune degli uomini è riguardato come meno reale: ecco l'ultima espressione della filosofia del Bradley, il cui obbiettivo doveva esser quello di rimuovere le contradizioni di cui formicola il mondo delle apparenze.

La Filosofia bradleyana in sostanza ha comune col naturalismo l'errore di considerare la vita dello spirito subbiettivo quale si presenta nella storia e nell'esperienza umana, come un fenomeno secondario e passeggero. Così noi vediamo che la filosofia del Bradley, il quale finisce la sua opera con le seguenti parole: *Outside of spirit there is not, and there cannot be, any reality, and, the more that anything is spiritual, so much the more is veritably real*, portata alle sue ultime conseguenze e interpretata in modo completo mena alla negazione del soggetto e quindi dello spirito, dello spirito umano almeno che è quello che noi conosciamo e che possiamo apprezzare. E la Realtà che doveva essere *one experience, selfpervading and superior to mere relations*, si mostra come trascendente ogni esperienza e quindi come una costruzione arbitraria e puramente fantastica.

Digitized by Google

***

Una Metafisica che come questa del Bradley presenta molteplici elementi fusi insieme pone necessariamente l'esigenza della ricerca delle fonti. Notiamo anzitutto che le idee del filosofo inglese non si connettono con quelle della filosofia inglese tradizionale, la quale nelle sue indagini psicologiche e gnoseologiche segue un metodo prevalentemente empirico. La filosofia del Bradley è una emanazione diretta della speculazione tedesca svoltasi segnatamente nella prima metà di questo secolo. Se noi volessimo fare un'analisi minuta e particolareggiata delle vedute bradleyane in rapporto alla loro origine potremmo agevolmente mostrare come lo studio di ciascun filosofo tedesco abbia lasciato delle tracce nella mente del nostro autore: così il suo concetto di riporre il fondamento e la caratteristica delle apparenze nella disgiunzione del *what* dal *that* ricorda evidentemente il corrispondente concetto dell'Hartmann per cui il distacco dell'idea dalla volontà segna l'origine della fenomenologia dell'Incosciente e insieme la condizione dello svolgimento della Coscienza; il modo di considerare la realtà della natura ricorda evidentemente la concezione del Lotze per cui la conoscenza o la rappresentazione dell'universo non è un'aggiunta accessoria all'esistenza indipendente di esso, onde la luce e il suono lungi dall'essere copie delle ondulazioni e delle vibrazioni da cui derivano o dall'essere pure parvenze o inganni o qualcosa di secondario e di sopraggiunto sono il fine che la natura si è proposta di conseguire coi movimenti e che non può conseguire da sola, ma mediante l'azione sua so-

Digitized by Google

pra esseri sensibili. Da tal punto di vista la magnificenza e la bellezza dei colori e dei suoni, la molteplicità e l'intensità delle emozioni suscitate dalla natura nell' anima di chi la contempla sono il fine della sensibilità nel mondo. Racimolando qua e là potrei moltiplicare gli esempi atti a provare che lo spirito del Bradley si è, per così dire, modellato tutto sui grandi maestri della Metafisica alemanna: ma il mio compito è quello di ricercare piuttosto quali siano le fonti primarie e dirette del sistema, se così vogliamo chiamarlo, del nostro autore. Ora queste a me pare si riducano alle due correnti della filosofia dell'identità e della filosofia herbartiana: ho detto della filosofia dell' identità e non dell'hegelismo, come a prima vista si potrebbe esser tratti a credere, giacchè egli pur avendo tratto molto del suo nutrimento vitale dal sistema dell'Assoluto hegeliano, ha cercato di porre insieme, se non di combinare e fondere in un tutto armonico, le vedute di Fichte, di Schelling e di Hegel, in quanto la Realtà per lui non è solamente pensiero, ma l' unità del pensiero e dell' *altro (the Olher)* l'identità del soggetto e dell'oggetto, del sapere e del volere (Fichte), della coscienza e dell' inconscio, dello spirito e della natura (Schelling).

Noi ci crediamo quindi autorizzati ad affermare che le idee del Bradley sono state attinte dalla filosofia dell'identità in ordine ai seguenti punti: 1° il passaggio o la trascendenza di un'idea in un'altra, di un grado di realtà in un grado più elevato fino a giungere alla Realtà assoluta, la cui vita armonica e comprensiva è considerata come una specie di *esperienza intuitiva*, di cui a mala pena possiamo formarci un'idea astratta e indeterminata; 2° la credenza nella più perfetta razionalità delle cose e quindi nell'otti-

Digitized by Google

mismo più completo per cui tutte le contradizioni che si presentano nel mondo delle apparenze quali l'esistenza del male, del brutto, dell'errore, dell'accidente vengono considerati come momenti transitori della Realtà, anzi, diremo meglio, come illusioni, le quali in un grado più elevato di esperienza scompaiono, perchè vengono radicalmente armonizzate col sistema totale; 3° il concetto che tutto, anche ciò che sembra più falso ed erroneo, possa avere un certo grado di realtà, che insomma tuttociò che è possibile sia fino ad un certo punto reale; 4° la concezione dello svolgimento della vita psichica come di una successiva posizione di limiti da parte dell'io, di una successiva e ininterrotta trasformazione dell'io in non-io; 5° il disperdimento della vita universale in una quantità di *centri di esperienza psichica* limitati spazialmente e temporalmente per cui è resa possibile l'esistenza psichica subbiettiva o cosciente.

Ma abbiamo detto che la filosofia del Bradley non è una derivazione pura e semplice della filosofia dell'identità, ma bensì della fusione di questa colla filosofia herbartiana. Infatti se si pensa che il motivo del filosofare per l'Herbart è l'eliminazione delle contradizioni presentate dal pensare comune e che per lui il compito della filosofia sta nel passare dall'apparire all'essere e nell'intendere le ragioni così della differenza come della relazione che passa tra l'uno e l'altro, nel ritrovar l'essere nello apparire e nel vedere perchè apparisca in quel modo; se si pensa che a senso del medesimo filosofo tedesco, la guida, la base e la norma essenziale per poter filosofare con vantaggio è fornita dal principio di contradizione, e che le apparenze contradittorie, le quali più richiamarono l'attenzione dell'Herbart furono appunto lo spazio e il

Digitized by Google

tempo, l'inerenza o la cosa e le sue proprietà, la causalità e il cangiamento, l'io e la relazione; se si pensa che per lo stesso filosofo il reale va risoluto in relazioni fisse, riducendosi l'accadere apparente ad effetto di prospettiva, — non si può non convenire che il sistema herbartiano non meno della filosofia dell'identità hanno determinato le concezioni metafisiche del filosofo inglese da noi studiato.

Questi prese dall'Herbart il criterio per giudicare della realtà (principio di contradizione) e il concetto dell'immutabilità e inalterabilità dell'essere, mentre dall'idealismo assoluto prese il concetto dell'unità armonica e comprensiva, il concetto del sistema totale delle cose. Herbart, infatti, mirava a intendere ed a spiegare il singolare, l'individuo e di qui il suo pluralismo delle sostanze, mentre l'idealismo assoluto aveva per intento sopratutto d'intendere l'unità, il sistema, la finalità. Ora si domanda: 1° La fusione compiuta dal Bradley in che modo propriamente avvenne? 2° Perchè avvenne così e non diversamente? 3° È una fusione razionale?

1° Egli, appropriatosi il metodo dell'Herbart, non potè non giungere alla conclusione che l'essere doveva essere inalterabile ed immutabile, ma d'altra parte i concetti della « zufällige Ansicht », il metodo delle relazioni, la perturbazione e la conservazione degli enti, il loro essere insieme, le loro mutevoli relazioni, il loro luogo nello *spazio intelligibile* rivelandoglisi idee oscure, inintelligibili e spesso contradittorie, lo spinsero verso l'Universale. Una delle analisi più accurate del Bradley fu infatti quella concernente la qualità e la relazione per mostrare che esse si implicano a vicenda, ciascuna intendendosi soltanto per mezzo dell'altra. Respinti così come mere apparenze il

Digitized by Google

pluralismo delle sostanze, le qualità semplici, il metodo delle relazioni, ecc., pose la realtà in un sistema individuale, in una specie di unità che tutte le apparenze comprende, armonizzandole e coordinandole tra loro. Una volta che le relazioni non sono delle essenze intermedie, nè *vedute accidentali*, riferimenti ausiliari che non importino punto alla natura della cosa, bisogna pensarle come *stati* delle cose stesse ed ogni cangiamento di relazioni come cangiamento di stati interni, ma perchè ciò sia possibile occorre che le cose siano concepite come modi o parti di un'unica essenza, di una sostanza infinita; giacchè così ogni causalità non è causalità in altro, ma in sè stesso (Lotze).

2° Il pensiero del Bradley determinatosi per così dire in contrapposizione al concetto dell'evoluzione ed alla tendenza propria della scienza contemporanea a voler tutto ridurre a divenire senza fermare in alcun modo l'attenzione su *ciò che diviene e perchè diviene*, e modellatosi d'altra parte sulle obbiezioni volte dalla critica herbartiana al concetto del mutamento e all'assoluto predominio della categoria della causalità, non potè non considerare l'essere quale immutabile e inalterabile ed escludente quindi qualsiasi forma di divenire. Ma d'altra parte le obbiezioni rivolte da quegli stessi che originariamente appartennero alla scuola herbartiana (dal Lotze, p. es.) ai concetti fondamentali del maestro, le analisi critiche fatte dai filosofi contemporanei in genere e segnatamente dai criticisti, delle nozioni di sostanza, di rapporto, di qualità, non poterono non influire sul nostro filosofo in modo da fargli respingere la pluralità delle sostanze e quel carattere disgregativo ed atomistico del realismo herbartiano per cui questo non riesce a dar ragione dell'unità e del sistema.

Digitized by Google

3° E la difficoltà sta tutta nella possibilità di porre insieme, non diciamo di fondere, la concezione dell'immutabilità dell' essere con quella dell' unità armonica del sistema totale che tutto comprende in sè, del sistema organico che *si fa* e non può *non farsi*, giacchè il sistema, l' unità armonica non è un *dato*. Il germe non si può dire che sia la pianta come non si può dire che sia la pianta questa stessa presa in uno stadio determinato. La realtà della pianta è posta nell'*unità* e *continuità* del processo che la rende possibile. Ora come si fa a conciliare l'unità e la continuità del processo con l'immutabilità, l'immobilità e l' inalterabilità dell' essere? È evidente che questi sono concetti della nostra mente. Perchè le apparenze che come tali contengono già in sè un certo grado di realtà, possano assurgere al grado di realtà ultima, bisogna che trascendendo sè stesse, si trasformino in qualcosaltro: ora tuttociò non implica processo, non implica una forma di divenire? Nè vale il dire che detta trasformazione, detto processo è pura apparenza, è processo per quel centro finito di esperienza psichica che si trova in una data serie, ma non per l' insieme che è permanente, immutabile, inalterabile. Se l'Assoluto, come ripetutamente afferma il Bradley, non è fuori le apparenze, ma *è* le apparenze, se l'Assoluto è l'esperienza psichica interna, come mai può essere detto immutabile, inalterabile? In seguito a ciò è lecito affermare che nell'Assoluto non si compie alcun processo? Anzi pare che occorra dire che se ne compiono molteplici, infiniti fors'anche. Che l'immutabilità riguardi le parti e non il tutto è un'altra questione; si varii, si muti pure una particella sola, ciò basta perchè vi sia processo e divenire vero, reale e non semplicemente apparente o effetto di prospet-

Digitized by Google

tiva. È soltanto a chi contempla *dal di fuori*, a chi considera, a chi medita sul Tutto, che questo preso nel suo insieme e quindi coi compensi reciproci che possono venire tra le varie parti, può apparire come qualcosa di immutabile: ma la realtà che vive, opera e si muove non può dichiararsi estranea al processo. L'immutabilità, la permanenza sono concetti astratti, formati dalla mente, non fatti reali. L'uno e l'essere immutabile in tanto possono stare insieme in quanto sono considerati quali concetti logici astratti (a mo' della scuola eleatica), ma nel fatto concreto l'Unità sistematica comprendendo le differenze, non può non involgere processo, cangiamento e in conseguenza moto e vita nelle parti. Delle due l'una; o si ferma l'attenzione sull'individuale e si avrà l'immutabilità, ma non si darà ragione del sistema e dell'unità totale, ovvero si ferma l'attenzione sull'universale ed allora per poter dar ragione della differenziazione, dalla specificazione bisogna ricorrere al mutamento, al divenire, al processo.

Aggiugiamo qui poi anche che posta la divisione della vita universale in particolari centri di sentimento o di esperienza, non è possibile non ammettere un modo qualsiasi in cui i detti centri siano ordinati o disposti: e non potrebbe consistere in questo appunto il corrispettivo reale ed obbiettivo della forma spaziale? Non s'impone così la esigenza dello *spazio intelligibile?*

Prima di finire, qualche osservazione ancora intorno all'azione esercitata sul pensiero del Bradley dai recenti progressi della psicologia esatta, intesa questa come descrizione ed analisi dei fatti interni. Il lettore che ha seguìto con attenzione la nostra esposizione critica si sarà accorto che nei punti in cui si è allontanato dalla speculazione

Digitized by Google

tedesca, presentando delle vedute originali, si è mostrato appunto psicologo sagace e sopra tutto scevro di pregiudizi. Nelle pagine in cui egli discute la questione se si possa ridurre la Realtà ultima e la sostanza dell'universo all'una od all'altra delle funzioni psichiche quali l'intelletto, la volontà ecc., egli dimostra a meraviglia che dai metafisici le dette funzioni psichiche vengono snaturate. Ed è in questa parte che si trova la sua originalità. Ora tutto ciò — che è verissimo — al nostro autore è stato senza dubbio suggerito dalle analisi psicologiche accuratamente fatte, ma possiamo noi dire che tali concetti concordano coll'insieme delle dottrine da lui professate? Possiamo noi dire che la Realtà quale viene intesa da lui (Unità del pensiero, del volere, del sentimento estetico ecc., *obbiettivamente* considerati) concordi coi risultati della psicologia esatta? E la teoria della conoscenza fondata sui dati della stessa Psicologia può andar congiunta con la Metafisica bradleyana? (1)

(1) Forse non è inutile richiamare qui l'attenzione sopra una forma di Metafisica contemporanea che nacque anche come questa del Bradley in contrapposizione al movimento scientifico contemporaneo, intendiamo parlare della Metafisica del Teichmüller, la quale se ha qualche punto di contatto con quella del Bradley, se ne differenzia essenzialmente per il fatto che essa poggia sulla realtà del soggetto individuale — Io — sostanza. Non dobbiamo intrattenerci sulle ragioni di tale differenza: diremo soltanto che tra queste possono essere al diversa cultura psicologica dei due autori e l'azione che l'ambiente speculativo del proprio paese ha esercitato su ciascuno dei due metafisici.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

La morfologia della conoscenza..... pag. 1
Il problema estetico 131
Il problema filosofico secondo il Bradley..... 177

Digitized by Google

Digitized by Google